RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina (Gr. II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXV-N. 22-23 - 15 dicembre 1969

L'editoriale indica alcune perplessità in margine ai progetti di **riforma universitaria**, cui è dedicato quasi interamento l'inserto di **documentazione** (che illustra anche un **convegno-matricole** in Puglia).

Nel fondo, Angelo Bertani considera l'ambivalenza del **progresso**. In questo discorso si colloca, sul problema particolare della **scienza**, l'articolo a p. 3 di **Italo Valent**.

André Van Kempen, assistente europeo di Pax Romana, dà a p. 21 alcune indicazioni sulle esperienze di **cappellania universitaria**.

A p. 22, una recensione di **M. Cristina Bartolomei** su un interessante libro intorno al problema della **condizione femminile** nella società attuale.

Lettere in redazione a p. 4. **Block-notes** sul Moratorium Day e sui Settimanali diocesani a p. 23.

Riforma globale e non colpi di mano

Non è in un giorno che l'università può essere vanificata, né, d'altro canto, dall'oggi al domani si può cambiare radicalmente l'università. Comunque è certo che questo problema fino ad ora non lo ha posto nessun progetto di riforma universitaria. L'assoluta mancanza di una riforma ha solamente favorito un processo di sfacelo dell'istituto universitario. Però oggi c'è un fatto nuovo ed è la demagogia con cui si affronta il problema della scuola, e in particolare quello universitario. Con certezza stiamo assistendo a morti rapide con, quel che è peggio, l'illusione d'una nuova primavera. Non è morte di resurrezione questa dove unica dominante è il potere che si fa demagogia.

Sono seriamente convinto — e non sono il solo per fortuna — che da un puntuale ripensamento degli strumenti, della forza educativa e inventiva della funzione della scuola, nascerebbero parte delle potenzialità innovatrici dell'attuale sistema sociale. Per cui credo abbia un suo consistente fondamento l'interrogarsi oggi sulle condizioni di una riforma universitaria e sulle possibilità di intervento, discorso-intervento politico, che si offrono alla massa degli studenti universitari.

Esistono le condizioni per una riforma universitaria? In documentazione riportiamo le presentazioni di alcuni disegni di legge sulla riforma dell'università, qui vorrei indicare il contesto dei fatti in cui dovrebbe operare una eventuale riforma. La domanda che mi sono posto non è retorica perché, benché convinto del valore di una reale riforma universitaria, mi sembra che stiano venendo meno i presupposti per una elementare capacità riformatrice e programmatrice.

I provvedimenti stralcio, le leggine, i colpi di mano sono tanti fatti compiuti, dai quali sarà ancor più difficile recedere, cambiare. Ciò è grave — tanto più ora che ci sono da anni in ballo dei progetti che bene o male tentano di impostare una riforma **globale** dell'università. In questa situazione è solo questione di furberia, non di intelligenza politica, l'aver fatto passare con la sola discussione in commissione (che per l'occorrenza hanno avuto valore legifererante) una serie di provvedimenti che sono pura demagogia se non sono inseriti in un contesto generale, che non c'è e temo non ci sarà per molto. Faccio degli esempi: la liberalizzazione dell'accesso alle facoltà, è certamente un provvedimento che risponde a elementari esigenze di giustizia, ma è puramente verbale e demagogico quando mancano le condizioni che sole possono renderlo valido. (Manca un'adeguata riforma della scuola media superiore, manca una coerente impostazione dell'istituto universitario — dipartimento o facoltà —; manca un "largo" diritto allo studio, manca già per gli attuali studenti universitari una concreta possibilità di studio, manca una legittima sicurezza negli sbocchi professionali).

Così vale per le altre disposizioni che sono state votate come quella della conferma del valore legale dei titoli di studio, come la risoluzione (di fatto) di realizzare l'edilizia universitaria mediante l'affitto — non certo la requisizione — di stabili, in genere conventi, poche caserme, più alberghi invece. E questi non sono gli unici

(segue a pag. 24)

I problemi del progresso

Si guarda alle basi dei lanci spaziali, si guarda allo sterminato distendersi di capannoni industriali, alle ciminiere, ai computers, ai viadotti delle autostrade: ai prodigi della tecnica, insomma.

E poi si pensa alla conoscenza e al controllo sempre maggiore che l'uomo ha di se stesso; del suo fisico, della sua psiche, del suo tempo, delle sue energie; alla « scientificità » progressiva dei suoi strumenti di conoscenza.

La crescente speranza dell'uomo contemporaneo nasce da questa *contemplazione*. E poco importa l'involucro sempre più sottile, che la riveste: i « sistemi orientali » e quelli « occidentali ».

Questa speranza nasce da una convinzione, una fede diremmo, nel progresso tecnico-scientifico. Anzi nel Progresso: perché ormai l'estrapolazione si è consumata e il progresso non è più un fatto (l'incremento delle conoscenze ed operatività scientifiche) bensì un valore; l'anima stessa di tutti i valori, l'asse del loro sviluppo, il tronco del loro nutrimento.

E' questa la nuova cultura, nata da Cartesio e incontratasi poi con Darwin; è questa la cultura onnipresente nel mondo contemporaneo: in forme diverse è quella dei menagers, delle casalinghe, degli intellettuali, dei giovani, dei contadini, degli operai. So bene che in qualche caso sembra vero il contrario; ma credo veramente che un esame approfondito - oltre gli aspetti rivendicativi e taluni orpelli ideologici - consenta di scoprire inattese concordanze su taluni essenziali punti comuni. Ne accenneremo tre: la conoscenza come conoscenza scientifica, certa, inconfutabile ed intrinsecamente operativa; il progressivo e inevitabile avanzamento della conoscenza, del potere, e dunque del « valore » della società umana attraverso il succedersi delle generazioni; il problema della felicità umana come problema di benessere, risolvibile in un disegno politico con strumenti economici e scientifici.

Su questo quadro si comprende come, di conseguenza, vengano di solito superati problemi come quello dell'ingiustizia e della sofferenza cui molti sono condannati. La legge del passaggio attraverso vie obbligate, l'oggettività del progresso indipendentemente dall'uomo persona e il « rimando al futuro » sono le risposte del nuovo Moloch.

Non dobbiamo nasconderci, dicevo, che questa nuova religione ha molti più fedeli di quanti possiamo credere. Non dobbiamo nasconderci, d'altra parte, che questo « sistema » ha molte "chances": ragioni vere, stati di necessità, scarsità di alternative, reale efficienza... L'unica alternativa storicamente dimostrata finora pare quella della disillusione e dell'emarginazione.

Oggi assistiamo ad un ulteriore tentativo di contestazione, fra i vari sviluppatisi negli ultimi decenni (e forse negli ultimi secoli).

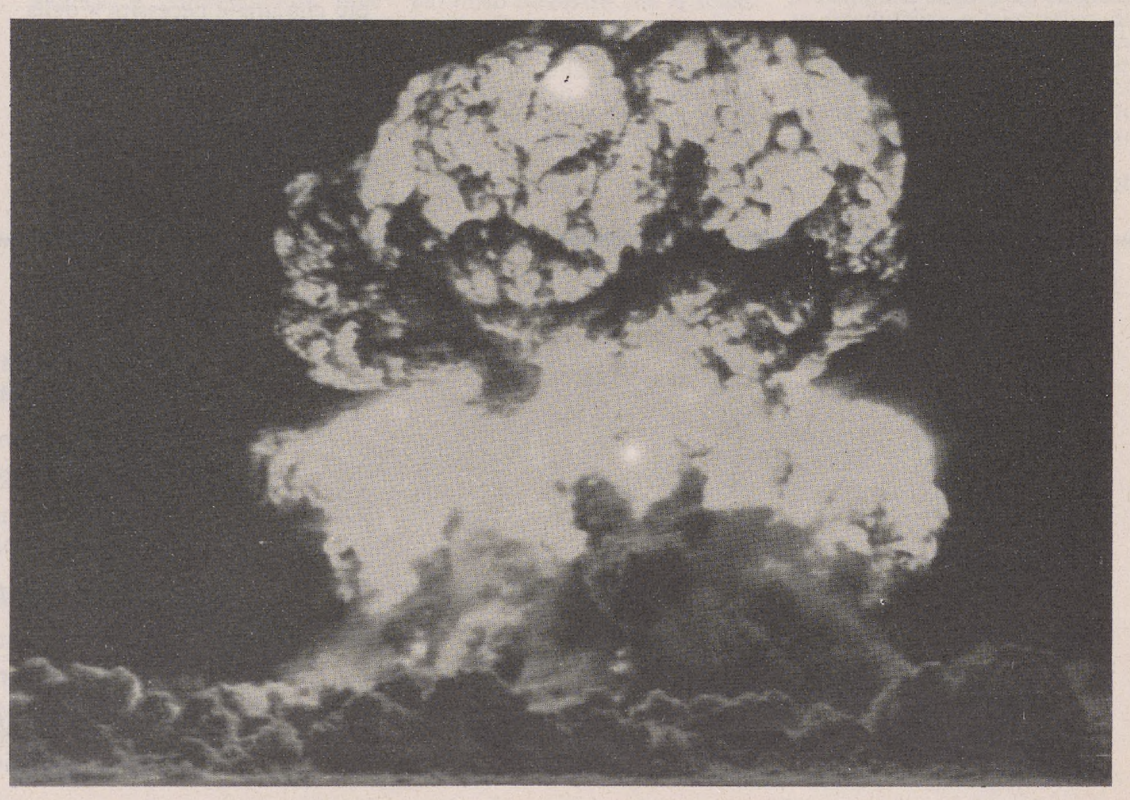
Nonostante l'ampiezza e la sincerità di questo movimento dobbiamo, innanzittutto, riconoscere le sue intrinseche debolezze, proprio per renderci più avvertiti e responsabili, giacché potrebbe essere l'unica occasione favorevole della nostra generazione prima di avviarci verso esperienze non felici.

La prima debolezza attiene le diverse radici della protesta: per alcuni essa è dettata dal contrasto della *fede progressista* (e le vie che impone, i sacrifici umani che esige...) con un insieme di valori, al cui centro stanno quelli umani irrinunciabili, fondati in una visione morale oggettiva del mondo, suscettibile di animare una « alternativa » dell'attuale sistema, per un migliore sviluppo dell'uomo. Per altri la protesta è una scelta « volontaristica » di

(*segue a p.* 24)

Angelo Bertani

Colloqui sul disarmo, ad Helsinki. Trattative del genere paiono spesso accademiche e inutili. Tuttavia, allo stato attuale della situazione mondiale, i colloqui sono uno dei pochissimi modi per affrontare problemi assolutamente essenziali (come appunto il disarmo) e per fare qualche raro, ma prezioso, passo avanti.



"Nuova epoca della vita della Chiesa„

Il Santo Padre ha concluso il suo discorso all'udienza generale di mercoledì 19 novembre u.s. sul nuovo ordinamento del rito della Santa Messa con queste parole: « Non diciamo "nuova Messa" ma piuttosto " nuova epoca " della vita della Chiesa » (Oss. Rom. numero 268, 20-11-69).

Egli parlava ai fedeli della gioia con la quale si deve accogliere la introduzione nella Liturgia del nuovo rito della Messa. « La Messa sarà celebrata in una forma alquanto differente da quella che da quattro secoli ad oggi, cioè da S. Pio V, dopo il Concilio di Trento, siamo soliti celebrare. Egli diceva: « Il cambiamento ha qualcosa di sorprendente, di straordinario, essendo considerata la Messa come espressione tradizionale e intangibile del nostro culto religioso, dell'autenticità della nostra fede » (ib.). Non credo che il Papa parlando di " nuova epoca della vita della Chiesa " pensasse soltanto alla introduzione di un nuovo ordinamento nel rito della Messa, anche se esso non mancherà certo di diventare un punto di riferimento della storia della Liturgia della Chiesa. « Il rinnovamento della Liturgia è giustamente considerato come un segno dei provvidenziali disegni di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa; e imprime una nota caratteristica alla sua vita, anzi a tutto il modo di sentire e di agire religioso del nostro tempo » (S.C. 43).

Anche se la Liturgia non esaurisce tutto l'agire della Chiesa, essa « è il cammino verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù » (S.C. 10).

L'opera della nostra redenzione si attua mediante la Liturgia e specialmente nel Sacrificio dell'Eucarestia. In esso infatti si fanno manifesti il mistero di Cristo e la genuina natura della Chiesa (S. C. 1).

E' stato scritto che « l'Eucarestia fa la Chiesa » (De Lubac) ed è come dire che l'Eucarestia fa la storia della Chiesa. " La Chiesa continuamente vive e cresce dell'Eucarestia " (L.G. 26). Nell'Eucarestia infatti è contenuto tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè Cristo stesso; "dall'Eucarestia deriva a noi e si ottiene quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa » (S.C. 10).

E' la visione della Chiesa, « sacramento in Cristo dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano » (L.G. 1) così come il Concilio Vaticano II la propone, che si fa sentire e vivere ciò che in essa è la Liturgia e la Messa.

Non può edificarsi una comunità cristiana se non nella celebrazione della Eucarestia, dove si annuncia la Parola del Signore e si celebra il memoriale della morte e della resurrezione di Cristo P.O. 6). Comunità nella quale è quindi presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa (L.G. 26). Chiesa, luogo di comunione, di fede, di speranza, testimonianza quindi di Cristo che salva; nuovo popolo di Dio convocato dallo Spirito Santo, che celebra la cena del Signore affinché tutti gli uomini siano uniti per mezzo della carne e del sangue del Signore.

La Chiesa esiste per questo, è giusto; la continuazione, la presenza nella storia della missione di salvezza di Cristo. E tutto ciò anzitutto nella Eucarestia e per la Eucarestia. In essa infatti « è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che... dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create » (P.O. 5).

La partecipazione attiva e consapevole dei fedeli alla liturgia della Chiesa ed in modo tutto particolare alla celebrazione dell'Eucarestia, si realizza nella comprensione dei riti e delle preghiere che la compongono. E' infatti con la celebrazione stessa, che si prende parte all'azione della Chiesa. « E poiché la celebrazione dell'Eucarestia, come tutta la Liturgia, si compie per mezzo di segni sensibili, mediante i quali la fede viene alimentata, rinvigorita e si esprime » (Istruz. gen. del Messale) è della più grande importanza che i fedeli possano capirne il significato. Il Concilio si era proposto una revisione dell'ordinamento rituale della Messa, diventato in tanti aspetti di difficile comprensione. Ciò che noi viviamo in questi giorni è una nuova realizzazione di quel proposito, dopo la più importante forse delle riforme, quella della lingua, l'abbandono della lingua latina per la lingua viva; il riconoscimento concreto, parlante, che la Messa è azione di una comunità che in essa si ritrova, si incontra con Dio, per riconoscerlo, per esprimergli gioia e dolori della vita di ogni giorno. Non più fedeli... « estranei o muti spettatori », che « assistono » alla Messa, che la sentono un « obbligo » più che una « necessità » della loro vita cristiana e un incontro di gioia con Cristo e i fratelli.

Non più il « mistero » della liturgia inteso come il compiersi di riti lontani, destinati piuttosto a creare un clima di « arcano », una struttura rituale rigidamente fissata, non disposta ad accogliere alcun mutamento.

Con la Costituzione Apostolica del 3 aprile u.s. Paolo VI ha promulgato il nuovo ordinamento del rito della Santa Messa: « mandato autorevole della Chiesa, fatto di coerenza, passo in avanti della sua tradizione autentica, dimostrazione di fedeltà e di vitalità ». Ad esso soggiace tutta la ricuperata visione della Chiesa, popolo di Dio e dell'Eucarestia, azione di Cristo e del popolo di Dio, centro della vita cristiana di ogni comunità. La Messa perciò deve essere celebrazione di una comunità concreta, fatta di persone con mentalità e sensibilità propria. Si terrà quindi conto della natura e delle altre caratteristiche di ogni assemblea: il popolo cristiano ha diritto e dovere di partecipare pienamente alla celebrazione. Così la scelta delle parti della Messa è concessa per corrispondere alla preparazione spirituale ed alla capacità dei fedeli partecipanti.

La celebrazione della Parola di Dio acquista tutto il suo significato e valore. In essa si fa presente il Signore, con il suo amore, i suoi disegni, le sue promesse, che suscita ed aspetta una risposta. Ci invita al memoriale del sacrificio della croce, per rendere grazia con Cristo e per Cristo.

Il rinnovamento dei riti della Messa rende possibile la realizzazione di quel rinnovamento profondo avviato dal Vaticano II fondato su di una rinnovata coscienza di Chiesa, e sulla riscoperta autentica dell'Eucarestia, del suo sacrificio e del suo valore nel cammino del popolo di Dio. Per una nuova epoca della vita della Chiesa.

Camillo Pezzuoli

Finalmente è venuto il tempo — il nostro tempo — in cui si annunciano e si realizzano le più stupefacenti avventure cosmiche. L'ignoranza dei procedimenti e delle apparecchiature scientifiche, che comportano risultati così clamorosi, viene ricompensata da una effervescenza di sentimenti in cui ogni disagio psicologico resta saturato.

Il desiderato benessere è proiettato in uno spazio sovrindividuale e sovraterreno; la nostra noiosa e angusta solitudine diventa la solitudine gloriosa e sublime dei cosmonauti; le nostre banali chiacchiere diventano le loro informazioni vitali e nuovissime, anche se espresse nel discorrere più convenzionale; il nostro camuffato e impotente coraggio (viltà) diventa la loro calcolatissima audacia. Lo scientismo, quale strumento di dominio politico, assume oggi le vesti di una **mitologia del nuovo:** alla coscienza popolare sono offerte sufficienti prove e promesse di progresso futuro, ma non tanto sufficienti quanto basta a mostrarne la minacciosità o la discutibilità. L'eccezionalità, proprio perché tale, giustifica un minimo di consapevolezza ed esige un massimo di adesione e d'ignoranza (1).

Rimane il compito di precisare il contorno ed il proposito delle affermazioni che denunciano l'occulta capacità repressiva e distraente del sapere scientifico, teorico ed applicato. A tale riguardo, la critica (come analisi metodologica e come giudizio di valore) rivolta all'universo scientifico e tecnologico attuale può acriticamente e comodamente acclimatarsi nel medesimo universo, esigendone addirittura il massimo di coerenza interna e di compatibilità con i più generali e formali principi etici; oppure può, almeno teoricamente, ricercare i presupposti stessi di quell'universo, e quindi trascenderlo. Nel primo caso, vige una forma più sottile dell'unidimensionalità scientifica che si crede di denunciare. Nel secondo, si controllano le effettive possibilità della prassi umana, si smascherano le ragioni di ogni determinismo storico, si promuovono alternative radicali.

Il secondo atteggiamento va ritenuto il più auspicabile: esso vaglia le pretese e i successi della scienza non solo ponendo in discussione i particolari fini operativi, ma avanzando anche le due domande fondamentali: **che cos'è e che valore di conoscenza possiede la scienza? quali ragioni e intenzioni sostengono il suo porre dei fini nel mondo storico dell'uomo?**

Allora, dal punto di vista della critica metascientifica (che non è meramente antiscientifica), bisogna anzitutto

---

Non ci siamo messi a fare le campagne abbonamenti con il miraggio di doni ricchi quanto — come spesso succede — inconsistenti.

Siamo convinti di offrire a tutti **a un prezzo ridotto,** degli strumenti che sono un vero dono.

Sono due strumenti essenziali per la ricerca e lo studio biblico e teologico per i gruppi e i singoli fucini.

E' un'occasione riservata ai nostri abbonati.

Le due opere sono tra le più complete e aggiornate del campo:

— il VOCABOLARIO BIBLICO di Jean Jacques von Almen, edito dalla A.V.E., pp. 542 - L. 6.000

Il mito della scienza

rispondere: **la scienza è un dato di fatto e un dato di fede.**

Dato di fatto. Come ogni prodotto storico-empirico, la scienza è un sapere né necessario né universale, frutto dell'immaginazione e della convenzione, contingente e deperibile, sempre revocabile.

Dato di fede (2). Alla base della scienza non c'è altro che una scelta, una opzione, la natura umana sente la passione scientifica mediante un atto di fede. Verità e razionalità sono manifestamente al di là del discorso scientifico, nella misura in cui questo si fonda su presupposti, quali la traducibilità dei linguaggi, l'intersoggettività, la validità dei procedimenit logici e metodologici, l'efficacia degli strumenti, la persistenza delle cose, la regolarità della natura, ecc., e nella misura in cui rinuncia consapevolmente a verificare « immer wieder » (sempre e di nuovo) il sapere acquisito ed acquisibile.

E' inutile precisare che tutto ciò (purtroppo ridotto ad accenno schematico) è un risultato scontato e condiviso dall'epistemologia contemporanea, dal neoempirismo al fiscalismo, dall'indeterminismo all'operazionismo. Quanto alla **universalità** della scienza — l'unico settore culturale capace di determinare l'accordo tra gli uomini, secondo U. Spirito — è ormai ovvio che essa non è affatto conseguenza della presunta oggettività della scienza, bensì ne è un'esigenza, un postulato presupposto. Non la scienza provoca l'accordo, ma l'accordo provoca la scienza: in quanto istanza prescientifica, non è utilizzabile quindi per dimostrare la indiscutibilità della scienza.

La seconda domanda comporta, nell'analisi della sua formulazione, una complessità problematica ancora maggiore; e quindi ancora maggiori risulteranno le insufficienze della prossima schematizzazione, con il solo vantaggio della promozione di discussione.

Nell'interpretazione dell'organismo scientifico che verrà fornita, emergerà il motivo per cui si è parlato indifferentemente, associandole, di scienza e di tecnologia. Per dirla con Marcuse: « I principi della scienza moderna furono strutturati **a priori** in modo tale da poter servire come strumenti concettuali per un universo di controllo produttivo, mosso dal proprio stesso impulso; l'operazionismo teorico finì per corrispondere allo operazionismo pratico » (3). La razionalità scientifica « si pone come una tecnologia **a priori,** e come **l'a priori** di una tecnologia **specifica** — ovvero la tecnologia come forma di controllo e di dominio sociali » (4).

La scienza è la stabile e immutabile dimora dove si predica la perenne mutabilità e manipolabilità dell'essere: la natura è il prodotto sintetico dell'insicurezza, del dubbio, della ricerca, da una parte; della volontà di sicurezza e di potenza, dall'altra. La costituzione di un orizzonte strumentale è il fondamento della natura, e non viceversa. La considerazione dell'orizzonte strumentale è appunto ciò che viene chiamato tecnologia (tecno-logia: scienza della produttività). Ma l'« **a priori** tecnologico è un **a priori** politico in quanto la trasformazione della natura implica quella dell'uomo, e in quanto le « creazioni dell'uomo » escono da un insieme sociale e in esso rientrano » (5).

Qui, più che insistere sul concetto marxiano-engelsiano secondo cui ogni accadimento o prodotto storico ha la sua radice nell'humus economico-sociale, si intende mettere in luce — ciò che è stato fatto in seno alla scienza stessa forse senza piena consapevolezza — **il carattere strumentale del metodo scientifico: quello orientamento che, in quanto idealistico ed operativo, è inevitabilmente contrassegnato dalla concreta soggettività umana, individuale e sociale; la teoria della pura oggettività è una posizione della volontà pratica, è una prassi, una "tecnica".**

E proprio in quanto prassi e costruzione umana, la scienza non solo può essere rispecchiata e misurata in un'etica ma è già nella sua essenza una determinata etica e politica. L'universo scientifico moderno ha alle proprie spalle, come sostegno, la convinzione « tecnologica » (calcolo e produzione della realtà); il primordiale atteggiamento « tecnico » diventa « tecnologia » quando comincia a presumere la più completa e costante disponibilità dell'oggetto (il quale si costituisce come oggettivo proprio in quanto disponibile praticamente, sempre presentabile) mediante le categorie di misurabilità e di esattezza. Questa è la rivoluzione galileiana (6). Ma in quale modo è stato possibile il connubio tra l'originaria purezza teoretica — espressione secondo noi astratta — della scienza e la evoluzione della società, in particolare del mondo lavorativo?

Marcuse risponde che la razionalità scientifica, « **antecedentemente** ad ogni applicazione », è connessa con una « concreta pratica sociale » (7). « Mentre la scienza liberava la natura da ogni fine intrinseco e spogliava la materia di ogni qualità che non fosse qualità quantificabile, la società affrancava gli uomini dalla gerarchia « naturale » della diferimento a qualità quantificabili, come unità di un'astratta forza lavoro, calcolabile in unità di tempo (8).

Al termine di questa troppo succinta analisi, ecco alcuni spunti di riflessioni, utili per una più serena consapevolezza del fatto scientifico nell'epoca presente.

1) La critica della scienza e della tecnica è sì ignorata dall'attuale corrente d'opinione, raffinata o plebea che sia; non per questo è sintomo di pendenza personale e li poneva in rapporto tra loro in rirrazionalità e vagante astrattezza, ché anzi essa soltanto è in grado di rendere concreta ogni motivazione di credibilità della scienza, mostrandone il carattere alternativo ed opzionale, e soprattutto indicando il progetto delle più radicali possibilità e scelte ancora non realizzate (utopia trascendente? sì, ma è l'autentica condizione del progresso storico).

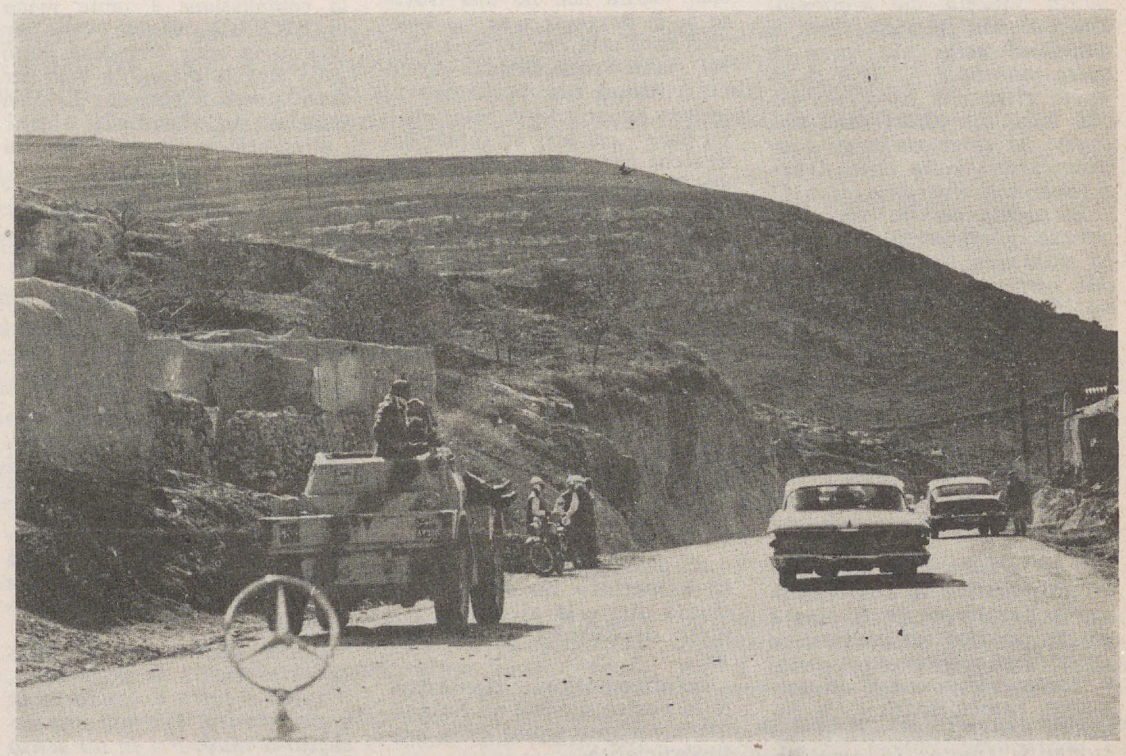
2) Il riconoscimento, o l'autoriconoscimento, che il fine della scienza è la potenza e non la verità, significa l'accettazione dell'abbraccio della precarietà e della disperazione. Quanto più delizioso è il paradiso terrestre che la scienza ci offre e ci promette, tanto più angosciante, ossessiva, minacciosa è la possibilità che esso sia perso. Tra i doni della scienza non è inclusa né la verità né l'inalienabilità dei suoi doni.

3) Parlare di neutralità e di ambiguità della scienza e d'altra parte, non è un dato costitutivo della scienza, ma una accidentale conseguenza della sua preponderante struttura autocratica e profittuaria.

4) Donde l'umanità può trarre rimedio per i suoi mali, donde può attendersi opere di giustizia se non dalla scienza e dalla tecnica? Pur condividendo la ragionevole speranza di questo filantropismo, facciamo presente che a) i successi umanitari delle scienze applicate sono spesso determinati da possenti interessi bellici e industriali, in genere poco umanitari; b) ogni contributo della scienza e della tecnica al progresso del mondo sottosviluppato presuppone ancora un substrato produttivo e lavorativo disumano sussistente nel mondo ipersviluppato, e tende inevitabilmente a riprodurlo nelle nazioni depresse nell'atto stesso dell'intervento assistenziale.

Italo Valent

della tecnologia è ormai troppo poco (9); è isolare un prodotto umano dalla sua positiva genesi storica, renderlo intrinsecamente indifferente a qualsiasi uso e quindi anche a qualsiasi abuso o sopruso. La convinzione che la scienza possa essere strumentalizzata e magari iniquamente, tende a coprire il fatto che essa è già massicciamente mezzo di oppressione e di dominio. E la propagandata connessione tra scienza e scopi benefici,



La crescente tensione nel Medioriente non lascia sperare nulla di buono. Si è spesso parlato, e giustamente, delle cause « esterne » e « storiche » di questa tensione. Questa volta ricorderemo che ne esistono anche di interne: la situazione politica tesa e galvanizzata interna ad Israele; le dittature nazionaliste negli stati vicini. Ovunque militari e revanscisti sulla cresta dell'onda.

(1) Anche la teologia fruisce di tale pedagogia del mistero; *e purtroppo anche il mistero religioso è potuto diventare nelle mani di chi lo amministra strumento di dominio. Ma la misteriosità della rivelazione è, almeno nella sua essenza, richiesta dal contenuto stesso della rivelazione, in quanto termine assoluto ed inesauribile della ricerca umana. Di contro, il contenuto della scienza non esige altro che chiarezza ed esattezza: il mistero non può che sopraggiungere secondo una finalità eteronoma, non scientifica.*

(2) In quanto dato di fede, la scienza ha bisogno anch'essa di un'apologetica, o esposizione dei motivi di credibilità. La quale poi non può presumere di eliminare lo iato su cui è fondata ogni scelta pratica, poiché l'apologetica è già un punto di vista della fede.

(3) H. MARCUSE: L'uomo a una dimensione, *Einaudi, Torino 1968, 4ª ediz., p. 171.*

(4) H. MARCUSE: op. cit., p. 171.

(5) H. MARCUSE: op. cit., p. 167.

(6) E' la notevolissima intuizione di E. HUSSERL, sviluppata nell'opera La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale, *Il Saggiatore, Milano 1965, 2ª ediz.*

(7) H. MARCUSE: op. cit., p. 170.

(8) H. MARCUSE: op. cit., p. 170. Di questo saggio, già desunto, si legga l'intero capitolo Dal pensiero negativo al pensiero positivo. La razionalità tecnologica et la logica del dominio, *pp. 158-182. Considerazioni interessanti, pur se occasionali, si trovano alle pp. 32-33 sull'operazionismo, e alle pp. 154-155, sul « positivismo » del sapere scientifico attuale e della sua logica.*

(9) E' questo il limite più evidente del saggio di S. COTTA, La sfida tecnologica, *il Mulino, Bologna 1968.*

— il DIZIONARIO TEOLOGICO di K. Rahner e H. Vorgrimler, edito dalla Herder-Morcelliana, pp. 782 - L. 5.800

Offriamo tutte due le opere a L. 9000 (spese di spedizione comprese), oppure, divise, L. 5000 ciascuna (spese di spedizione comprese).

Gli ordinativi vanno fatti al più presto, dato il limitato numero di copie disponibili, alla segreteria centrale FUCI, via Conciliazione 4 D, 00193 Roma. I versamenti, specificando la causale, sul CCP 1/11870 della FUCI.

lettere IN redazione

Da Napoli

« I prezzolati livori di Giovanni Benzoni unitamente alla mancanza di monetine sufficienti per l'acquisto di alcuni giornali » (cfr. RICERCA, *n. 17-18) oscittuiscono un chiaro esempio di segno dei tempi.*

Il settarismo - malattia vecchia quanto l'uomo - cresce e sembra abbia avuto una notevole spinta dopo l'universalità sancita dal Concilio; Benzoni non ha visto l'ora di chiudersi nella sua torre di carte piombata (... non ci rimane altro che ascoltare poche voci, ma pulite, ibidem), anche se ringrazia tutti (per aver fatto vedere tanti aspetti che non avevamo visto).

Estrapolando un suo personale giudizio sui giornali in questione, non si astiene dal commentarli pur sapendo che in effetti il Congresso non è stato da essi recensito. Questo far sapere toutcourt che l'unica malafede è quella di certi giornali, costituirebbe un validissimo motivo a non emettere cattedratici giudizi, dal momento che dovremmo essere noi lettori a leggere prima, e valutare dopo.

Il settarismo però non è solo giornalistico, la commissione di Verona n. 14 Chiesa e potere politico ne costituisce un esempio: interventi astiosi, spesso volutamente ad personam, *radicalizzazioni di posizioni hanno costituito il documento finale. Il candido Giovannino conclude poi l'articolo domandandosi come mai la nostra fede appare poco credibile agli altri, perché vi è questa ostilità, non dicendo che la risposta è reperibile nel cosiddetto mondo cattolico, dove troverà una miriade di uomini praticanti, ma con regolari piedini inchiodati a una « zolla ».*

La « teologa » Adriana Zarri (cfr. Chiesa nel Mondo, numero 39) attacca padre Santucci di Bologna presentandolo al « suo » pubblico (Settegiorni, n. 119) come codino e amico di Gianna Preda, insomma come uno squalificato. Il reverendo - che è costretto a subire angherie psicologiche da parte di gruppi cattolici bolognesi - risponde con una lettera alla giornalista (cfr. Il Borghese, numero 49).

Ad illustrare l'indiretto carteggio è bastevole una frase che esprime la forma mentis di entrambi, anche se è del sacerdote: « la lascio in pace nella ben foraggiata greppia dove è intruppata, ed essa lasci in pace me nel covo dei miei amici reazionari ».

Forse la signorina Zarri, di cui ricordo l'abilità diplomatica nell'evitare di rispondere a certe domande al Centro Universitario Cattolico di Napoli, dovrebbe applicare lo stesso metro salomonico che ha usato per il duo Florit-Mazzi, (sono entrambi in errore), invece di polemizzare.

Questo esempio-campione non solo fa giustizia di tanta leziosa letteratura fiorita all'insegna della disponibilità e apertura verso tutti, ma dimostra quanta slealtà si trova nel dichiarare « cattolici ».

E poi ci domandiamo il perché della poca credibilità della nostra fede la quale fortunatamente è scritta da Ricerca con la minuscola, perché l'altra è « n'ata cosa ».

Vincenzo Ammendola

Sì, ho sbagliato, nell'articolo in questione quelle battute erano fuori luogo. Però debbo ribadire che il giudizio di sostanza resta... finora non ho mai trovato ne Il *Borghese* e ne *Lo Specchio* cose utili per un'analisi seria, tanto pettegolume questo sì. Pensavo e speravo che la tentazione settaria fosse solo mia... mi pare - ma non ho capito bene - che malgrado gli sforzi questa lettera ci ricada.

Spero che la Sig.na Zarri leggendo la lettera non manchi di rispondere, perché - a mio avviso - ne ha tutti i diritti e sacrosante ragioni.

Giovanni Benzoni

Da Venezia

Carissimi,

di passaggio nella biblioteca « Querini » ho dato un'occhiata qua e là all'ultimo numero di Ricerca (17-18, sett. '69).

Un'affermazione riguardante la nostra diocesi mi ha particolarmente colpito nella sua superficialità.

Sta scritto infatti a pag. 52 che a Venezia « Non ci sono grandi differenze sociali nella diocesi ».

Come si faccia ad affermare una cosa del genere io non capisco. Tra i pescatori di Pellestrina, gli operai di Castello, gli emigranti che lasciano le campagne per venire ad abitare a Marghera e Mestre, non c'è grande differenza? E' solo qualche esempio, ma si potrebbe ricordare gli abitanti di quelle isole fisiche e culturali (in senso sociologico) che sono Murano e Burano, con prevalente attività turistico-artigianale e di S. Erasmo con prevalente — faticosa attività agricola. Oppure volendo si potrebbe parlare di quei centri come Jesolo e Caorle, fino a ieri centri quasi esclusivamente agricolo-marinai e oggi investiti da fenomeni turistici rilevanti con mutamento di attività dei suoi abitanti, improvvisi arricchimenti, irruzione violenta di nuovi valori portati dall'esterno e richiesti dalle nuove attività economiche. E si potrebbe continuare. Forse per differenze sociali si intendeva differenza di classe, ma anche in questo caso a voi sembra la stessa cosa il ceto impiegatizio-benestante che vive al centro del Lido e la fascia non abbiente che viene alla Giudecca? A chi è di Venezia, tra voi, vorrei chiedere: Sei mai passato per certe calli di Castello? Hai presente quella specie di « bassi » che sono le abitazioni a pianterreno di Calle della Stua e Calle Saresin, dove non entra mai il sole, ma sempre puntuale la acqua alta? Secondo te è la stessa casa in cui abita la gente bene che sta a S. Marco?

Scusate la superficialità di queste note scritte in fretta, ma l'affermazione riportata su RICERCA era tale...

Ciao con cordialità e amicizia.

Adriano Donaggio

Il lettore di Venezia si riferisce a un passaggio del *verbale dei lavori* della tredicesima commissione del congresso di Verona. Il nostro amico ha ragione di protestare per un'affermazione così generica e... ottimistica. Precisiamo solo che si tratta di un « verbale » che fà riferimento a quanto veniva detto in commissione, e che perciò il passo relativo a Venezia va inteso come responsabilità di chi lo ha affermato, nel corso del dibattito, e non di tutta la commissione e tanto meno di RICERCA. Questo vale per quanto in quel verbale è detto delle singole diocesi, e vale per tutti i verbali riportati in quel numero sul congresso.

Ringraziamo l'amico per la necessaria precisazione.

* * *

Da Molfetta

Spett. redazione,

vengo a esprimere il mio dissenso sull'articolo pubblicato nel n. 19 di RICERCA dal titolo: Colombo non scopre l'America; *dissenso motivato non tanto sulla « buona volontà » di ciò che si voleva colà esprimere bensì sullo stile e su come è stato condotto l'articolo.*

*Infatti benché non si volesse « riprendere la polemica », il tutto è fatto e condotto in questo senso. Per me era necessario muoversi in un senso più costruttivo puntualizzando e raccogliendo ciò che di positivo v'è nell'attenzione di Colombo alla pastorale universitaria, proprio perché al di là delle persone a noi interessa il discorso nella sua globalità e nella sua validità. La già antica posizione della FUCI nella sua ansia di ricerca per essere presente con un discorso di Chiesa in Università, per me, esige la ricerca di modi nuovi e di superamento strutturale a livello associativo, perché tutta la chiesa locale si ponga il problema dell'*annuncio *in quel particolare ambiente che è l'università. Anche il famoso C.U.C. nella volontà del Concilio si pone in questa prospettiva. L'ipotesi di Colombo allora diventa anch'essa una delle possibili soluzioni del problema della pastorale universitaria, come tale va presa, valutata, utilizzata. Il discorso sulle associazioni, in fondo, diventa strumentale ai fini della realizzazione di un* servizio ecclesiale in Università. *La FUCI in questo senso ha il suo merito, che, in fondo, non è diverso dal merito di Colombo nella tensione di ricerca e di realizzazione di tale servizio.*

La recensione di G. Botti a Università e Chiesa *(n. 20 di RICERCA) chiaramente si pone sulla linea dell'articolo di Paola Zabban, non vi ho letto infatti un giudizio positivo. Non penso che ciò sia onesto; recensire un libro significa per me cogliere quanto di più valido esso può mostrare come* nocciolo *del problema e meno gli accessori, o almeno cercando di bilanciare le due analisi (la positiva e negativa). Soprattutto avendo presente la carenza di pubblicazioni sull'argomento non foss'altro che per questo ha uno indubbio merito il libro di Colombo. Penso, però, che come ipotesi non è da scartare, anche se sembra utopistica; perché al limite dovremmo scartare anche l'ipotesi di Chiesa in Università, dal momento che su questo presupposto della comunità come caratteristica epocale si poggia tutto il discorso del libro. Né penso che il rifiuto dell'ipotesi possa giustificarsi a priori dal momento che la verifica paia utopistica ed astorica, perché ogni eventuale discorso potrà sull'argomento essere tacciato di utopia per il semplice fatto che non esistono modelli a cui rifarsi, almeno per ora.*

Allora? Il discorso di fa lungo e meriterebbe ben altro spazio. Direi che è necessario riconoscere e stimolare ogni possibile ipotesi per questa presenza in Università, ed ogni contributo se storicamente *si confà ad una certa realtà può diventare ed è valido. Secondo me, l'ipotesi di Colombo esige un* impegno serio, *una attenzione piena e totalizzante, forse non siamo pronti e maturi per realizzarla, ma non per questo va rifiutata. Penso anche, e forse sono pessimista, che o la* Chiesa in Università *divente impegno urgente e totale della Chiesa locale tutta intera, o invano ci affanneremo con mezzi termini alla ricerca di pseudo ed accomodanti formule. Anche questo emerge dal libro di Colombo, e noi non possiamo non condividerlo. Mi auguro comunque che altri amici possano, attraverso questa vicenda, prendere seriamente in esame il discorso della pastorale universitaria e dibatterlo sulla nostra rivista.*

Damiano D'Elia

Siamo d'accordo quando ti auguri che anche altri prendano a cuore il problema della pastorale universitaria, e ti ringraziamo per aver posto l'accento sulla necessità di cogliere l'apporto positivo dei propri interlocutori. Resta il fatto che se si vuole che il discorso cresca non ci si può limitare a dire che si è d'accordo con tutti, e quindi, anche rispettando il parere diverso, mi pare doveroso esprimere e motivare il proprio eventuale dissenso, e controbattere affermazioni scorrette (cfr. *Prefazione* di A. Colombo al suo libro e articolo di P. Zabban).

Giovanna Botti

Ha meravigliato, ma non troppo, la radiazione dal PCI dei promotori del « Manifesto ». Al di là dell'intolleranza ideologica, è evidente la coerenza del provvedimento con la linea centralista e unitaria del Partito. Il problema di maggior interesse è, ora, la reazione della periferia.

il manifesto

Lucio Magri **Crisi, movimento, alternativa**	Crisi sociale, crisi politica: si intrecciano e si aggravano fino al limite, ormai, della rottura. Dove andiamo? Con quali lotte, forze, programmi si può costruire una alternativa di sinistra?
Aldo Natoli **Monolitismo imperfetto**	La conferenza di Mosca ha aggravato la crisi dell'internazionalismo comunista. Valore e limiti della posizione del PCI.
Castellina, Luciani, Berlinguer **Fiat, Marghera, Porto Torres**	Le lotte operaie si radicalizzano ancora e pongono complessi problemi di direzione ai sindacati e ai partiti. La vicenda della Fiat già lascia intravedere cosa ci attende in ottobre.
Lidia Menapace **La rivoluzione teologica**	La « nuova teologia » mette in discussione i fondamenti dottrinali del moderatismo e offre le basi teoriche ad una lotta anticapitalista dei cattolici. Nasce un nuovo interlocutore per la sinistra marxista?
Mikhail Tukhacevsky **Il socialismo esportato**	Si può esportare la rivoluzione con le armi? Esiste una strategia militare marxista? Il dibattito che seguì alla guerra civile in Russia illumina problemi ancora attuali.

edizioni Dedalo — **numero 2/3 luglio-agosto 1969 lire 400**

L'università dei politici

Con questa documentazione offriamo del materiale tratto dai disegni di legge sulla riforma universitaria presentati in questa legislatura al Senato dal Governo, dal PCI, dal MSI e dal PLI.

Questo materiale ci sembra debba interessare, non solo perché dà l'esatta visione di quale sia la coscienza politico-parlamentare circa la riforma universitaria, ma anche perché ci permette un responsabile confronto sui temi della riforma universitaria che comunque non possono essere elusi, pena l'assoggettamento al qualunquismo, alla rinuncia di ogni capacità di dominio e di progetto.

Lo abbiamo ripetuto più volte che è necessario impegnarsi a « pensare » l'università, a costituirla, a determinarne i rapporti con la società secondo una visione ORGANICA culturale e politica: vale la pena soprattutto perché questa dovrebbe essere la cosa più prossima, più in nostro potere come studenti universitari. Tanto più che anche questo è un punto da cui seriamente si può progettare un cambiamento rivoluzionario (il che non vuole dire affatto necessariamente, e tanto meno **solamente insurrezionale)** dell'attuale assetto e sistema sociale.

In questa documentazione riportiamo integralmente le presentazioni dei disegni di legge del Governo e del PCI.

Più precisamente: a) disegno di legge n. 612 — **riforma dell'ordinamento universitario** — presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione M. Ferrari-Aggradi il 17 aprile 69; b) Disegno di legge n. 707 — **riforma dell'università** — di iniziativa dei senatori Sotgiu etc..., comunicato alla presidenza del Senato 11 giugno 1969 e inoltre presentiamo alcuni stralci — che ci sembrano — per un verso o per l'altro — più significativi, tratti dalla presentazioni dei disegni di legge del MSI e del PLI più precisamente: a) Disegno di legge n. 30 — **modifica dell'ordinamento universitario,** di iniziativa dei senatori Neincioni etc... comunicato alla presidenza del Senato il 3 luglio 1968; b) disegno di legge n. 394 — **nuovo ordinamento dell'università** — di iniziativa dei senatori Germanò etc... comunicato alla presidenza del Senato il 4 gennaio 1969.

Titoli e sottotitoli dei testi pubblicati sono redazionali.

Non abbiamo ritenuto opportuno pubblicare i singoli testi dei disegni di legge, in primo luogo per ragioni di spazio, in secondo luogo perché sono testi che subiranno molte modifiche quando si giungerà a discuterli interamente in commissione e in seduta generale (ma ancora quanto tempo ci vorrà!), in terzo luogo perché ci sembra traducano tecnicamente quanto viene affermato nelle presentazioni.

Presentazione del disegno di legge n. 612

I problemi del rinnovamento dell'Università che, sia pure per cause diverse, investono quasi tutti i Paesi, si pongono con urgenza anche per la società italiana.

Il disagio nasce dal divario tra un ordinamento universitario frutto di una situazione politica, economica e culturale non più attuale e l'effettiva realtà sociale in profonda e rapida trasformazione. Ciò trova conferma nella considerazione che le nostre istituzioni universitarie hanno, ancora, il loro fondamento nel sistema configurato negli ultimi cento anni dalle leggi Casati e Gentile.

Il Casati, partendo dall'assunto che una libertà illimitata non si sarebbe potuta sperimentare senza pericoli e in aderenza alla necessità di creare, in relazione alle deboli strutture di uno Stato da poco costituito, Atenei sottratti a qualsiasi influsso centrifugo, stabilì il principio che l'insegnamento universitario non poteva essere impartito che da istituti statali.

Il modello adottato fu quello germanico.

L'esiguità dei quadri che costituivano la classe dirigente e il limitato numero di coloro che potevano accedere all'Università conferivano all'istruzione superiore un carattere aristocratico, mentre il rapporto educativo si risolveva nella lezione ex-cattedra. Il dominio incontrastato che un docente riusciva allora ad avere su un ristretto campo del sapere — spesso dovuto alla sua originale opera di creatore — legittimava il sistema della cattedra ed il rapporto carismatico tra il maestro e gli allievi. Di qui la gloriosa tradizione delle scuole, vanto dell'Università italiana, che ricorda letterati e scienziati creatori di centri di studio rispondenti ai tempi in cui le scoperte nascevano da personali e spesso solitarie ricerche.

La riforma operata dal Gentile non incise profondamente nel contesto del sistema Casati; essa affrontò principalmente il problema del potere di auto-ordinamento e si presentò come riforma d'ispirazione liberale, in quanto fece suoi i risultati della Commissione per il riordinamento degli studi superiori che era stata costituita sin dal 1910. La Commissione, infatti, aveva proposto quanto il Gentile recepì nelle nuove norme, stabilendo che alle Università era concessa personalità giuridica e autonomia didattica, amministrativa e disciplinare. L'ordinamento Gentile, in sintesi, realizzò le istanze più avanzate della cultura e della politica manifestatesi nel ventennio precedente, del quale appare, più che del suo tempo, filiazione.

I successivi interventi, di carattere restrittivo e centralizzatore, valsero ad eliminare lo spirito liberale ancora esistente nelle norme organizzative degli Atenei ed a confermare ad essi quelle strutture autoritarie destinate a permanere fino alla Liberazione e, in parte, fino ad oggi.

Il secondo dopoguerra segnò per il nostro Paese l'inizio di un periodo di notevole impulso, sia politico e culturale che socio-economico.

Il popolo italiano, superato il diaframma che lo divideva dallo Stato, ne diventò protagonista e, nella pluralità degli organismi che, dai partiti ai sindacati, caratterizzano la nostra vita associativa, incominciò a porre esso stesso le mète da raggiungere.

L'accresciuta ricchezza ha reso possibili più omogenee condizioni di vita e la mobilità sociale che ne è derivata è divenuta una caratteristica dei nuovi tempi. Si sono modificati i moduli di lavoro, sono mutate le forme di comportamento, la cultura ha scoperto nuovi e diversi mezzi di espressione, la traduzione in termini economici del progresso scientifico e tecnologico ha assunto un ritmo sempre più celere, riproponendo in termini imperativi l'esigenza di rinnovo dell'impegno culturale.

Nell'ultimo decennio, infine, la domanda sociale di istruzione, per i lunghi anni precedenti pressocché costante, ha registrato una tendenza all'aumento vieppiù marcata con il conseguente porsi di problemi di ordine quantitativo e qualitativo.

A questa pressione delle masse sulla scuola corrispondono, d'altra parte, in concomitanza col passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad una economia spiccatamente industriale, sempre più pressanti richieste nei settori secondario e terziario di elementi qualificati a tutti i livelli.

E' questo il momento in cui l'Università, quasi per naturale esaurimento dei compiti precedentemente svolti, denuncia i suoi limiti, primo tra i quali l'incapacità di adeguarsi, per insufficienza di mezzi e di strutture, alle nuove esigenze che la società va individuando.

Il quadro sociale ed economico dell'attuale realtà italiana, a tutti ben noto, è difficilmente sintetizzabile. Eppure, in tanta complessità di motivi, uno su tutti merita la più meditata considerazione: l'accresciuta coscienza sociale.

Quest'ultima si alimenta di libertà e la libertà è prima di tutto possibilità di autodeterminazione.

La società italiana avverte così il bisogno di momenti pluralistici e di autonomia sempre più ricchi e vari, dove autonomia significa possibilità di partecipazione alle scelte, possibilità di contribuire, nel rispetto dell'ordinamento dello Stato, alla edificazione di una più ricca realtà periferica, vuoi di settore, vuoi di gruppo, vuoi di comunità.

A tale nuovo sentimento corrisponde peraltro una già esistente previsione normativa, ove si consideri che tra i princìpi informatori della Costituzione repubblicana vi sono proprio quelli del pluralismo e dell'autonomia.

Il problema sta, pertanto, soprattutto nel dare integrale attuazione alla Carta costituzionale, traducendo l'autonomia e la partecipazione da realtà normativa a realtà sociale e storica.

Un tale tipo di processo, che va sviluppandosi in più direzioni, investe, in particolare, la Scuola, che dello Stato rappresenta uno dei momenti più significativi.

Ed è per questo che la riforma sottoposta all'esame del Parlamento ha come cardini inalienabili i princìpi dell'autonomia, della partecipazione e del diritto allo studio.

Quest'ultimo, che è direttamente legato al principio della partecipazione, non ha bisogno di molti commenti.

Si tratta di rendere operante, nel fatto, il rifiuto dei privilegi di classe. Si tratta di non consentire più eccezioni al dettato costituzionale, che vuole tutti i cittadini uguali davanti alla legge senza altre distinzioni se non quelle che le diverse capacità personali ed il diverso impegno sono capaci di determinare, una volta creata la condizione della sostanziale eguaglianza dei punti di partenza.

Quanto all'autonomia ed alla partecipazione si tratta di princìpi generali i quali, proprio perché tali, assumono un diverso contenuto secondo i campi nei quali trovano specifica applicazione.

Nel campo della scuola l'autonomia vuol dire essenzialmente libertà di sperimentazione, possibilità per ciascun Ateneo di dare alla vita culturale italiana un autonomo e libero contributo.

E' l'autonomia che chiama tutte le componenti del mondo universitario ad una responsabilità che esse chiedono e che lo Stato non può negare.

A tal punto si manifesta tutto il valore della partecipazione che, nell'ambito della scuola, assume il significato di libero, costante e fecondo dibattito fra tutte le componenti e di garanzia del libero sviluppo interno nella scuola stessa, protesa alla edificazione di una società civilmente avanzata. La partecipazione trova, a livello universitario, uno dei suoi momenti più significativi nella struttura dipartimentale come momento comunitario volto a conciliare la libertà individuale con l'esigenza obiettiva della collaborazione interdisciplinare ai fini del progresso della scienza, capace, d'altra parte, di collegare, quanto più possibile, il momento della ricerca a quello didattico.

Una volta affermati i princìpi, le conseguenze ne derivano naturalmente e risultano chiari i mutamenti radicali, ma opportuni e meditati, dei quali la riforma è portatrice.

Il nostro disegno

Il disegno di legge, che il Governo si onora di sottoporre all'approvazione del Parlamento, intende offrire, infatti, una soluzione coerente ai problemi che dobbiamo affrontare. La duttilità delle strutture che esso prefigura è testimonianza della sua capacità di recepire apporti fecondi, poiché, se c'è un insegnamento vitale che la scienza dà al politico, questo è che non solo i contenuti, ma anche i metodi, che rendono possibile la elaborazione dei contenuti, obbediscono alla legge del rinnovamento ininterrotto. In tal senso il disegno di legge si pone come premessa e fondamento per il continuo adeguamento dell'istruzione superiore alla società italiana che, nata dalla Resistenza e formatasi in oltre venti anni di democrazia, vuol essere società dinamica e in permanente progresso.

Il disegno di legge si suddivide in sette titoli che riguardano, rispettivamente, il rinnovamento delle strutture, la nuova configurazione dello stato giuridico dei docenti, gli studenti e il diritto allo studio, il Consiglio nazionale universitario e la programmazione, le disposizioni speciali transitorie, il piano finanziario e le disposizioni finali.

Il sapere universitario

Il disegno di legge si propone in primo luogo di delineare il nuovo ruolo del sapere universitario.

Il primo articolo, definendo finalità, funzioni ed autonomia delle Università, rivela il nesso che lega la nuova Università alla società tutta, della quale è parte. Tale nesso è triplice ed ha per momenti distinguibili ma interdipendenti la elaborazione e trasmissione critica della cultura superiore, la promozione del progresso della scienza attraverso la ricerca e la preparazione dei futuri professionisti.

L'Università è definita comunità di docenti e studenti, poiché i titolari del diritto di cittadinanza universitaria non sono, e in effetti mai sono stati, due, il maestro e l'allievo, ma uno solo, il ricercatore.

D'altro canto la ricerca, l'elaborazione e la trasmissione critica del sapere, nonché la formazione degli uomini, non possono essere disgiunte da un aggiornamento costante della cultura superiore; finalità questa che va raggiunta assegnandodo all'Università il ruolo dell'educazione permanente.

E' il complesso di queste funzioni che rinnova il modello tradizionale dell'Università, salvaguardandone il diritto-dovere alla produzione autonoma del sapere e nel medesimo tempo ponendo a disposizione di tutti il sapere stesso.

Gli Atenei, è noto, hanno da sempre realizzato l'unità della scienza; questa tuttavia, specie ai nostri giorni, concretizza una serie di indirizzi espressi dall'esigenza, oggi da tutti condivisa, di un più vasto articolarsi dell'insegnamento superiore.

In tale quadro il disegno di legge, pur non rinunciando all'ispirazione unitaria dell'organizzazione delle Università, rende possibile, specie attraverso i poteri che i vari organi hanno di autoregolarsi, un pluralismo di strutture indispensabile affinché le esigenze particolari in genere siano non solo salvaguardate, ma anche potenziate.

E' chiaro infatti che finalità, compiti e mezzi dei vari campi scientifici e didattici differiscono profondamente se riferiti, ad esempio, a discipline non sperimentali o sperimentali e, in quest'ultimo ambito, alle scienze dell'uomo o a quelle della natura.

Questa apertura del modello universitario al suo interno e verso il mondo esterno va sottolineata, poiché ispira le norme nel loro insieme, conferendo ad esse un'aria nuova ed inconfondibile.

Il momento scientifico dell'Università è posto in risalto dalla creazione di una struttura sulla quale tanto si è discusso, il Dipartimento (articolo 2), che, risolvendo il problema della ricerca associata, costituisce l'innovazione più caratteristica nelle strutture universitarie. Esso assolve il compito di organizzare, nei modi più idonei, la ricerca associata superando i confini della singola disciplina ,e di impegnare i docenti di discipline affini in un lavoro comune. A questo risultato di per sé già felice si accompagnano una consistente economia di mezzi e la garanzia di più feconde occasioni di collaborazione.

Al Dipartimento, che gode di autonomia amministrativa e ha organi suoi propri (articoli 6 e 7), spetta l'organizzazione della ricerca e degli insegnamenti aventi per oggetto un gruppo di discipline caratterizzate da finalità e da esigenze scientifiche comuni. Il provvedimento detta norme particolareggiate per la sua istituzione e stabilisce che il Dipartimento mentre organizza l'attività di ricerca didattica per il conseguimento del dottorato di ricerca, svolge anche l'attività didattica e di ricerca per gli studenti che seguono i corsi di laurea.

Il Dipartimento diventa così la sede primaria dell'elaborazione e trasmissione critica della scienza, sviluppata per grandi settori, nei quali si esprime quella armonizzazione dei rami del sapere che costituisce l'aspetto più caratteristico dell'attività scientifica del nostro tempo. La nuova struttura associa in tal modo le ricerche disciplinari e quelle interdisciplinari, rendendo possibile la conquista di nuovi spazi alla scienza, spazi che si collocano ai confini più avanzati delle varie discipline.

Un punto delicato nell'organizzazione del Dipartimento è quello dei suoi rapporti con la struttura tradizionale, ancora oggi esistente, e cioè la Facoltà. La soluzione offerta dal disegno di legge fa salvo il compito primario della Facoltà, consistente nell'ordinamento degli studi per il conseguimento della laurea, e attribuisce in maniera specifica alla Facoltà stessa l'istituzione, la modifica e la soppressione dei corsi di laurea, delle scuole di perfezionamento e di specializzazione, delle scuole dirette a fini speciali, nonché l'approvazione dei piani di studio (articoli 2, 9, 10).

Il rapporto tra il Dipartimento e la Facoltà è profondamente innovativo ed al tempo stesso netto. Nella seconda trova sede la individuazione dei contenuti culturali dei corsi di laurea e, in conseguenza, delle mète professionali ad ognuno di essi assegnate.

In questo quadro è evidente che la Facoltà potrà recepire le istanze della società man mano che questa avanzi le richieste sempre più dinamiche di nuove professioni.

Se il corso di laurea avesse tuttavia una strutturazione esclusivamente professionale, sarebbe l'Università stessa, nel suo insieme, a registrarne un fatale abbassamento di livello.

Per questo la sede in cui le varie discipline dei corsi di laurea trovano idonea realizzazione è il Dipartimento che, per grandi settori d'indagine, le coltiva indipendentemente dalle loro finalità professionali; discipline che studenti e ricercatori seguono ai fini di una preparazione che dovrà essere sì professionale ma che, se vorrà rimanere di livello universitario, non potrà non essere scientifica. Conseguentemente, il disegno di legge prevede l'assegnazione dei posti di organico dei docenti di ruolo ai Dipartimenti, anziché alle Facoltà (articolo 19).

Connessa al problema delle strutture deve considerarsi la questione degli accessi all'Università e dei titoli di studio che questa rilascia.

E' tipico delle moderne società industriali il tentativo della piena utilizzazione del capitale umano discente. Ma, a prescindere dalle profonde radici del problema, è intanto indispensabile rimuovere le strozzature al livello dell'ingresso all'Università, agevolandone gli accessi e favorendo il ricambio tra i vari ordini di studio. A questa esigenza obbedisce l'articolo 3 della legge.

Risolto il problema dell'accesso universitario, i benefici effetti del nuovo sistema rifluiranno, sia pure in relazione ai tempi lunghi dei risultati conseguenti all'organizzazione scolastica, sui livelli iniziali del sistema.

Le Università conferiscono, come si è accennato, due titoli di studio: la tradizionale laurea e il dottorato di ricerca. Quest'ultimo titolo, rilasciato a seguito della frequenza per un triennio di corsi e seminari di studio, ha valore di qualifica accademica e non costituisce titolo professionale. Esso deve essere valutato nei concorsi che dànno accesso a carriere scientifiche (articolo 8) e, in particolare, nei concorsi per docente universitario (articolo 18, quarto comma).

La laurea viene conseguita dagli studenti che, dopo aver seguito, per la durata e per il numero prescritti, gli insegnamenti compresi nei piani di studio e superato le relative prove, presentino un elaborato che testimoni adeguata preparazione culturale e superino un esame conclusivo degli studi (articolo 11).

Poiché l'Università prepara anche all'esercizio professionale, si presenta come notevole innovazione la possibilità da parte della Facoltà di organizzare corsi di preparazione e di orientamento protati dagli iscritti all'ultimo anno di corso fessionale che possono essere frequeno dai laureati da non oltre un anno, in vista dello svolgimento degli esami di Stato per l'abilitazione professionale.

Le Università possono inoltre costituire un Dipartimento con il compito di organizzare corsi di formazione didattica e di tirocinio in preparazione al conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento (art. 12).

I contenuti culturali dei quali la nostra Università è portatrice trovano nel disegno di legge un coefficiente di obiettivo rilievo.

Anche qui, il disegno di legge configura una soluzione intermedia tra l'esigenza di una liberalizzazione assoluta dei piani di studio — che avrebbe presentato il pericolo di una incoerente atomizzazione — e l'insostenibile rigidità attuale.

E' chiaro che, avviando il processo di formazione universitario dei giovani verso determinati canali professionali, l'Università non può non dare i contenuti culturali essenziali che caratterizzano, appunto, la valenza professionale. La funzione di garanzia dello Stato verso la collettività trova un'espressione precisa nello stabilire piani di studio validi a livello nazionale. Per il resto, la scelta autonoma da parte delle Facoltà, e da parte dello studente, consente una strutturazione dinamica del tipo di formazione, la sperimentazione di nuove discipline e, infine, la possibilità, per lo studente, di esplicitare i propri interessi nelle forme più autonome e responsabili.

In concreto il disegno di legge distingue:

a) insegnamenti obbligatori a livello nazionale per ogni singolo corso di laurea;

b) insegnamenti propri del corso di laurea di ciascuna Facoltà) art. 13).

Spetta al Consiglio nazionale universitario, in base alle proposte delle Facoltà. determinare, per ciascun corso di laurea, il numero minimo degli insegnamenti che lo studente deve seguire, e indicare, in misura non superiore ad un terzo di tale numero (in via eccezionale, per le Facoltà scientifiche, in misura non superiore alla metà), gli insegnamenti obbligatori a livello nazionale.

Lo studente, a sua volta, per gli insegnamenti propri del corso di laurea di ciascuna Università, potrà formulare autonomamente il proprio piano di studio, sottoponendolo all'approvazione del Consiglio di corso di laurea, o sceglierlo fra quelli indicati dal Consiglio di facoltà.

Organi di governo

La partecipazione di tutte le componenti della vita universitaria — attuazione della menzionata esigenza dell'estensione del metodo democratico — trova pieno accoglimento nel disegno di legge che (articolo 15) incentra negli organi deliberanti delle Università la compresenza dei docenti, degli studenti, del personale tecnico ed amministrativo, nonché degli enti locali più rappresentativi — Regione, Comune, Camera di commercio — le cui necessità più direttamente sono riflesse nell'Ateneo.

Norme particolari, relative alla designazione dei corpi deliberanti ed alla costituzione di un organo ristretto, la Giunta, assicurano un giusto equilibrio tra l'esigenza della rappresentanza e quella della funzionalità.

La partecipazione non è limitata al governo dell'Ateneo, ma si estende a tutti i livelli della nuova organizzazione universitaria. Troviamo così la polivalenza delle partecipazioni consacrate sia nel Consiglio nazionale universitario — massimo organismo centrale di autogoverno dell'Università (articolo 31) — sia, come si è detto, nei Consigli di ateneo (articolo 15) e nei Dipartimenti, sia nei Consigli di corso di laurea e di facoltà (articolo 10).

Si concreta in tal modo, insieme con l'esigenza della partecipazione, il diritto costituzionalmente garantito all'autonomia delle Università e dei massimi organismi universitari nazionali di ricerca: un'autonomia che non è soltanto quella delle singole sedi, ma dell'intera Università italiana considerata come un tutto unico nelle sue capacità di auto-regolamentazione.

Organo di garanzia di questa sostanziale autonomia è il Consiglio nazionale universitario al quale è affidata la funzione di coordinamento generale degli Atenei. Esso assorbirà le competenze sinora affidate alla prima Sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione nonché altri compiti attualmente svolti dal Ministero della pubblica istruzione (articolo 47). Compongono il Consiglio larghe rappresentanze di professori ordinari e straordinari, di studenti e di iscritti al dottorato di ricerca; e ne fanno altresì parte i presidenti del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Accademia nazionale dei Lincei, il segretario generale del programma del Ministero del bilancio e della programmazione economica e il direttore generale dell'istruzione universitaria (articolo 32).

Tutte le categorie avranno modo così di portare, nel concorso di idee, un contributo nuovo e potranno sollecitare, con civile dialettica, una maggiore produttività, una più viva sensibilità organizzativa. L'Università aperta trova, nel Consiglio nazionale universitario, efficace realizzazione.

Il maestro

La presenza nell'attività didattica e di ricerca di vari livelli di responsabilità condiziona la soluzione data dal disegno di legge al dibattuto problema del docente universitario.

E' stato osservato che il docente unico esiste già come "corpus" nell'attuale struttura ed è uno dei motivi di decadenza del sistema che si vuole rinnovare.

Giova approfondire, a questo proposito, quanto più avanti si è accennato a proposito della figura del Maestro come si pone, a metà del secolo scorso, nei Paesi più scientificamente progrediti dell'Europa, attraverso la recinzione di un campo del sapere sul quale insiste la cattedra. Questo modello, già travolto oltre Atlantico, ai primi del secolo, perdura, invece, nelle società europee occidentali e si giustifica in forza della statura dei Maestri che ne hanno imposto, con l'autorità della scienza, il permanere pressochè inalterato.

E' evidente che sarebbe poco più che una "fictio juris" un sistema di norme che realizzasse il docente unico in obbedienza ad un puro ampliamento numerico — la cui esigenza è comunque insopprimibile — del corpo dei docenti universitari.

La soluzione adottata dal disegno di legge realizza un preciso impianto socio-scientifico sulla base della libertà di insegnamento e di ricerca (articolo 5). Da una parte è consacrata la parità di tutti i docenti nel diritto all'esercizio individuale dell'attività didattico-scientifica, sicché non esistono più posizioni di potere nel senso gerarchico; dall'altra, al professore ordinario è riconosciuta una autorità, che non "potestas", bensì la posizione preminente di chi è responsabile della più avanzata conquista del sapere.

Il sistema del passaggio dall'una all'altra categoria, pienamente facoltativo e rispettoso dei diritti acquisiti, assicura la continuità dell'esercizio dell'autorità scientifica, lo stesso esercizio che presiede al reclutamento del professore straordinario. Un tale sistema è obiettivamente avanzato anche rispetto ad altri avvicinabili al nostro, ad esempio quello anglosassone, in cui il verticalismo strutturale si esprime in ben più articolati livelli di potere e di autorità scientifica.

Norme particolari garantiscono la continuità del corpo docente nei Dipartimenti. Il trasferimento, infatti, può essere richiesto solo dopo cinque anni di permanenza nella stessa sede: e ciò, non solo allo scopo di assicurare un « periodo » di lavoro che andrà a sicuro beneficio di quelle che troppo a lungo e a torto sono state chiamate « Università di transito », ma anche al fine di non interrompere ricerche e meditazioni proprie di un ciclo pieno di lavoro, che così spesso trovano "in loco" ragione e spunti di rilevante significato scientifico.

Sarebbe stato d'altra parte ingeneroso trascurare gli interessi di quei docenti che, adempiuto al dovere della quinquennale permanenza nella stessa Università, volessero, per motivi personali, mutare sede. Almeno un quarto dei posti disponibili viene riservato, perciò, dal dise-

gno di legge, ai trasferimenti, conciliando gli impegni degli studiosi, i loro doveri familiari, col necessario ricambio di esperienze (articolo 18).

La nuova disciplina concorsuale (articoli 20 e 21) tende ad eliminare il sistema di scelta dei giudici: un congegno che presentava il difetto di una impostazione atta ad incoraggiare il potere di scuola e dava luogo ad interpretazioni spesso dolenti e, comunque, ingenerava dannosi sospetti nei confronti dei giudici anche più severi ed obiettivi.

L'elettorato attivo è affidato a professori ordinari e straordinari, a conferma di una "potestas" equamente ripartita. La procedura elettorale si conclude col sistema del sorteggio.

Le norme relative all'incompatibilità e al pieno impiego (articolo 22) intendono assicurare all'Università l'esclusività dell'azione didattica e scientifica dei docenti. E' questa un'esigenza primaria che non poteva non essere accolta integralmente, anche se comporta maggiori oneri: a riconoscimento dell'impegno, la legge prevede infatti la corresponsione di una « indennità di pieno tempo » (articolo 23).

Perché da questa esclusività non nasca però il pericolo di trasformare l'Univeristà in una corporazione e di recidere i legami con il mondo circostante, l'articolo 25 prevede la figura del professore associato che realizza, nel tempo parzialmente dedicato alla Università e parzialmente ad attività extra universitarie, la costanza del rapporto tra il mondo della produzione e quello della scienza: un rapporto che, lungi dal condannare o relegare la professionalità, legittima un particolare "status" nel mondo accademico. Esso costituisce se non proprio una novità, certo un modo pur esso significativo di correggere alcune sperequazioni che, prima o poi, avrebbero finito con l'indebolire l'Università, la quale è, e deve restare, l'istituzione di livello formativo massimo nel Paese. Una osmosi che si giudica necessaria, specie in alcuni Dipartimenti e Facoltà, e che può compensare con il registro dei profitti quello delle inevitabili perdite.

Nella dinamica degli interventi, come si sa, i problemi qualitativi sono connessi a quelli quantitativi e ciò non solo perché gli ordini di grandezza condizionano i tipi di prodotto, ma anche perché oltre una certa soglia la quantità diventa qualità.

E' il caso del rapporto oggi notevolmente alto fra docenti e discenti. La difficile situazione che ne è derivata ha provocato il ricorso a rimedi non sempre idonei: il disegno di legge provvede a correggere tale situazione incrementando gradualmente l'organico dei professori dal 1969-1970 al 1972-1973 fino ad un massimo di 20.000 posti, ciò che, come appare dal prospetto seguente, consentirà di abbassare il rapporto medio docenti-discenti ad uno su ventotto:

ANNO ACCADEMICO 1968-1969

Iscritti e fuori corso	Professori ordinari e straordinari in servizio al 1°-2-1968	Rapporto
450.000	2.785	1/161

ANNO ACCADEMICO 1972-1973

560.000 (*)	20.000	1/28

(*) Previsioni OCSE.

Il diritto allo studio

Componente essenziale delle possibilità che i processi formativi debbono offrire ai singoli, al fine della libera espressione delle loro capacità, è poi la tematica connessa al diritto allo studio.

Essa ha trovato nel disegno di legge recentemente approvato da un ramo del Parlamento un più adeguato impegno della collettività verso gli studenti capaci e meritevoli, nei cui confronti vige il sistema dell'assegno di studio. Ma già in quella sede il Governo ha sottolineato la provvisorietà di quell'intervento, promettendosi di innovarlo radicalmente come ora viene proposto (art. 26). La linea di tendenza è quella della previsione di un superamento dell'assegno di studio nella misura in cui viene assicurato lo esercizio pieno del diritto allo studio, con provvidenze relative ai collegi, alle mense, alle cure mediche complete, alle attrezzature sportive, ricreative, alla costruzione di nuovi complessi universitari nei quali si realizza la vita comunitaria degli studenti.

In questo quadro si inseriscono le provvidenze in favore degli studenti lavoratori. E l'articolo 29 risponde alla complessa e a volte tormentata domanda di arricchimento culturale di chi conosce, ancora in giovani anni, la fatica di ogni giorno, senza per questo chiedere facilitazioni al conseguimento di una laurea.

E', infine, riconosciuto esplicitamente agli studenti il diritto di riunirsi in assemblee e di organizzare libere attività di studio e ricreative in conformità di apposito regolamento (art. 30).

L'esigenza di equilibrare lo sviluppo quantitativo studentesco ha imposto la necessità di una programmazione universitaria. Una programmazione che obbedisce all'esigenza dell'indicazione della base, che favorisce alternative aperte più che scelte predefinite, o, se si vuole, che dovrà rendere possibili più scelte; una programmazione, insomma, che ha un contenuto elastico come quello di ogni attività scientifica, ma che nello stesso tempo s'inquadra in una organizzazione precisa.

Gli interventi programmati nell'ambito universitario debbono invero rispondere ad esigenze che, almeno concettualmente, possono apparire contraddittorie.

Da una parte, infatti, occorre disseminare l'offerta educativa nella misura più ampia, dall'altra è necessario che essa non scenda al di sotto di una soglia minima, al di là della quale non v'è scienza.

Il disegno di legge recepisce questa istanza in due momenti: il primo, quello della programmazione locale (art. 33), che è affidata ai vari Atenei per rispondere a precise esigenze che solo localmente possono essere avvertite; il secondo, programmazione nazionale (art. 34), che il Consiglio nazionale universitario riprenderà, coordinando le singole proposte, per attuare anche una politica di orientamenti universitari (art. 28).

Disposizioni varie

Il titolo V comprende disposizioni speciali e transitorie.

Fra le disposizioni speciali notevole importanza rivestono le norme di cui agli articoli 40, 41 e 44 concernenti rispettivamente i dipartimenti clinici, gli ospedali di insegnamento, la Facoltà di educazione fisica.

Per quanto riguarda i dipartimenti clinici, il Governo viene delegato a emanare norme aventi valore di legge per disciplinarne l'organizzazione. Ciò per soddisfare, in relazione all'applicazione della legge ospedaliera, l'esigenza di armonizzare i fini assistenziali con le funzioni didattiche e scientifiche dei dipartimenti stessi.

Negli ospedali d'insegnamento potrà essere attuata l'attività didattica e di ricerca scientifica relativa al secondo triennio del corso di laurea in medicina e chirurgia, evitando così il notevole affollamento delle cliniche direttamente gestite dalle Università e degli ospedali o reparti clinicizzati.

L'articolo 44 disciplina l'istituzione delle Facoltà di educazione fisica. Una Facoltà nuova e destinata — sulla base delle esperienze acquisite attraverso il funzionamento degli istituti superiori di educazione fisica — a dare a questi studi, di durata non più triennale ma quadriennale, un contenuto più marcatamente scientifico e culturale che investa particolarmente le discipline attinenti alle attività motorie.

Lo stesso articolo dispone, attraverso una delega legislativa, la trasformazione dell'Istituto superiore statale di educazione fisica di Roma in facoltà dell'Ateneo romano. E' da ritenere che in un secondo tempo, sull'esempio dato da Roma, anche gli istituti superiori di educazione fisica liberi, attualmente funzionanti in altre città, potranno essere adeguati ai nuovi ordinamenti, addivenendosi così all'istituzione di nuove Facoltà di educazione fisica presso le Università delle stesse sedi.

Altre norme speciali si riferiscono alla soppressione della libera docenza (articolo 38), nella prospettiva che il nuovo istituto del dottorato di ricerca risponderà più validamente alle esigenze dello studio e della ricerca associati; all'abolizione della categoria dei professori fuori ruolo, essendo previsto il collocamento a riposo del docente al termine dell'anno accademico in cui compie il settantesimo anno di età (art. 39), nonché all'applicabilità delle disposizioni del presente provvedimento agli istituti di grado universitario (art. 45). Viene riaffermata l'autonomia delle Università libere, i cui statuti dovranno adeguarsi al principio sancito dal disegno di legge, della partecipazione negli organi accademici delle componenti della vita universitaria (art. 46).

* * *

Insieme con le norme speciali, il titolo V prevede, come si è detto, disposizioni transitorie di rilevante importanza. Il disegno di legge, infatti, si presenta come una riforma profondamente innovativa degli ordinamenti universitari e crea strutture e istituti del tutto nuovi che non è possibile realizzare all'atto dell'entrata in vigore della legge.

La vasta portata dei provvedimenti connessi alla sua attuazione richiede pertanto la predisposizione di un sistema che assicuri il passaggio senza scosse dalle vecchie alle nuove strutture, graduando nel tempo la nascita dei nuovi istituti. Si tenga presente, a questo proposito, che in nessun corpo sociale come nella scuola l'istanza d'inserire, con accorta gradualità, le innovazioni nel tessuto precedente va imperativamente attesa. La gradualità si rende, poi, assolutamente necessaria per quanto riguarda l'applicazione delle norme concernenti il nuovo stato giuridico dei docenti.

L'articolo 37 mira appunto a risolvere il problema dell'inquadramento dei docenti nelle nuove qualifiche di ordinario e straordinario; con le disposizioni in esso contenute si procede ad un riassetto delle attuali posizioni di stato, mirando non soltanto ad eliminare i motivi di insoddisfazione del personale, talora connessi alla precarietà delle posizioni dei singoli, ma soprattutto ad assicurare un reale, obiettivo miglioramento delle condizioni necessarie per un ordinato svolgimento dell'attività didattica e scientifica sin dai primi anni dell'applicazione della riforma.

Nell'inquadramento si terrà conto delle funzioni attualmente svolte, con l'attribuzione della nuova qualifica **ex officio** nei casi di chiara portata e mediante i congegni della verifica dei titoli e dei concorsi riservati in tutte le altre ipotesi. In concreto, le norme transitorie includono di diritto, tra i professori ordinari, i professori ordinari di cui all'articolo 3, terzo comma, della legge 18 marzo 1958, n. 311, i professori straordinari di cui al secondo comma del citato articolo e coloro che nell'ultimo biennio siano stati compresi nella terna di un concorso a cattedra e non siano stati ancora chiamati.

Si tratta, in effetti, per la prima e la seconda categoria, di professori che hanno già, nel momento del passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, una posizione giuridica consolidata e, per la terza, di studiosi che hanno superato un concorso con le stesse modalità degli attuali straordinari e hanno dato prova di valentia scientifica e professionale.

Criteri altrettanto obiettivi ispirano le norme dell'articolo 37 per l'attribuzione

della qualifica di professore straordinario. All'inquadramento si procederrà gradualmente in tre tempi.

All'entrata in vigore della legge saranno inquadrati:

a) i docenti dichiarati maturi nei concorsi dell'ultimo quinquennio;

b) i professori-direttori delle scuole di ostetricia a carico dello Stato;

c) i professori aggregati, cui è peraltro consentita l'opzione per la permanenza nel ruolo attuale ad esaurimento;

d) gli assistenti ordinari con incarico di insegnamento per almeno tre anni accademici e in possesso di libera docenza.

Sucessivamente, previo giudizio di Commissioni da costituire entro un anno dalla entrata in vigore della legge, saranno inquadrati i liberi docenti con qualifica di assistente ordinario o incaricato per almeno tre anni accademici.

Infine, previ concorsi riservati da indire annualmente nel quadriennio successivo all'entrata in vigore della legge, saranno inquadrati nel limite dei tre quarti dei posti disponibili: a) gli assistenti ordinari; b) coloro che nell'ultimo triennio sono risultati idonei in un concorso per assistente ordinario; c) gli incaricati per almeno tre anni accademici non forniti di libera docenza; d) gli incaricati per un periodo inferiore al triennio ma in possesso di libera docenza.

L'inquadramento sarà facilitato dal rilevante aumento del numero dei posti organici dei docenti universitari di ruolo che risulta dalla tabella B allegata al disegno di legge. La tabella infatti fissa per gli anni accademici 1969-70, 1970-71, 1971-72 e 1972-73 per i professori ordinari rispettivamente 4.000, 6.000, 8.000 e 10.000 posti, e per i professori straordinari rispettivamente 5.000, 6.500, 8.500 e 10.000 posti.

Si può confidare che in breve tempo si otterrà il **plenum** del corpo docente. Nel corso delle operazioni di inquadramento è prevista comunque la possibilità di far ricorso all'istituto dell'incarico (articolo 37, penultimo comma) in conformità delle disposizioni ora vigenti.

Altre disposizioni transitorie disciplinano poi le modalità per le prime elezioni degli organi deliberativi delle Università e del Consiglio nazionale universitario (art. 35), le modalità per la costituzione dei Dipartimenti (art. 36), la delega legislativa in materia di prove integrative per l'accesso all'Università (articolo 42) e infine l'ammissione alle Facoltà di magistero (art. 43).

Si parla di soldi

I titoli VI e VII riguardano rispettivamente le disposizioni finanziarie e finali.

Tra queste ultime è particolarmente notevole la disposizione dell'articolo 62 che delega il Governo a riunire in testo unico, entro due anni, tutte le norme di legge sull'istruzione superiore.

E' opportuno, per altro, soffermarsi sulle disposizioni finanziarie.

L'impiego della spesa nella scuola tutta, e in particolare nell'Università, prima di essere un atto di saggezza politica è indice di un diverso modo di concepire l'intervento pubblico sulla vita associata.

E' noto che il programma quinquennale ha realizzato in questo campo un radicale mutamento di prospettiva classificando, per la prima volta nella storia del nostro Paese, le spese per l'istruzione non più tra i consumi ma tra gli investimenti sociali. E' questo presupposto che sta alla base dell'imponente sforzo che il disegno di legge realizza, perché, se le spese per l'Università e la ricerca sono, come sono, investimenti, vanno sottratti alla dinamica dei consumi e, anzi, incrementati proprio per rendere possibile un successivo arricchimento collettivo.

E' tipico, in questo settore, il passaggio, nell'azione come nell'opinione pubblica, dalla tesi delle « riforme senza spese » che caratterizzò il nostro primo dopoguerra alle « spese senza riforme » che negli anni più vicini a noi hanno seguito l'impetuoso sviluppo delle nostre strutture educative.

In una sintesi stimolante è ora offerta al Paese la possibilità di realizzare « riforme con spese », secondo linee di intervento strutturale ognuna delle quali ha il supporto di un adeguato impegno finanziario.

Lo sforzo finanziario previsto fino all'esercizio 1973 (e per le borse di addestramento fino all'anno accademico 1973-74) ammonta nel suo complesso a lire 924 miliardi 178.500.000: uno sforzo notevole ma, nello stesso tempo, significativamente produttivo, perché agevola l'adempimento di funzioni di interesse collettivo e risolve programmi positivi di sostegno dello sviluppo economico.

La ripartizione della spesa è così prevista: per il personale docente (articolo 49) in milioni 308.741; per il personale non insegnante (articolo 50) in milioni 66.000; per l'espletamento dei concorsi (articolo 51)) in milioni 6.500; per il funzionamento del Consiglio nazionale universitario (articolo 52) in milioni 500 annui (e pertanto, nel complesso del quadriennio considerato, in milioni 2.000); per l'erogazione delle borse di addestramento didattico e scientifico (articolo 53) in milioni 30.937,5 (per la copertura della spesa di milioni 937,5 a carico dell'anno 1969 viene utilizzata la corrispondente somma dell'accantonamento di 23,4 miliardi sul capitolo 6036 del bilancio del Ministero del tesoro per lo stesso anno sotto la voce « Ministero del tesoro » destinato al rimborso degli interessi e provvigioni sui depositi vincolati in conto corrente presso la Banca d'Italia); per i contributi per il funzionamento delle Università e degli Istituti universitari (articolo 54) in milioni 145.000; per attrezzature didattiche e scientifiche per le Università e gli Istituti universitari (articolo 55) in milioni 38.000; per i contributi per la ricerca scientifica (articolo 56) in milioni 17.000; per l'assegno di studio (articolo 57) in milioni 60.000; corsi di dottorato di ricerca (articolo 58) per le borse di studio per gli iscritti ai in milioni 15.000; per forme varie di assistenza (articolo 59) in milioni 25.000; per l'edilizia universitaria (articolo 60) in milioni 210.000.

Il Paese non ha mai sostenuto un impegno finanziario di così imponenti proporzioni per l'Università; ma esso era oramai divenuto improrogabile. La lunga attesa degli studiosi, dei giovani, della pubblica opinione deve convincerci oggi a procedere con forme e metodi rapidi e incisivi.

* * *

Onorevoli senatori, vi è stato esposto un programma che potrebbe sembrare rivoluzionario, ma che, in realtà, non offende la tradizione più sana, e solo vuole eliminare la deprimente vecchiezza di una normativa superata dai fatti: un programma che rispetta la cultura e fa credito alla gioventù che lo merita, comunica un proposito di rinnovamento, si allinea con i grandi movimenti storici sul piano sociale e comunitario.

Il disegno di legge vuole essere una apertura verso la vita, l'indicazione di un metodo critico, di una cultura, che arricchiscano in direzioni costanti e diverse la società e siano atti a creare vocazioni mature per il più civile progresso del Paese.

Presentazione del disegno di legge n. 707

Il futuro che vogliamo

Onorevoli Senatori. — Il problema affrontato nel presente disegno di legge, cioè quello di un rinnovamento profondo dell'Università italiana, è diventato, negli ultimi anni una delle questioni di maggior rilievo, non solo dal punto di vista pedagogico-culturale ma anche da quello politico-sociale, nel panorama, pure così complesso e grave, nell'attuale fase di sviluppo della società civile del nostro Paese. Non stupisce perciò, di fronte all'aggravarsi della crisi di struttura, di organizzazione, di metodi e contenuti, e persino della sua stessa funzione che oggi investe l'università italiana; di fronte alla spinta delle grandi lotte studentesche e ai loro contenuti, se la questione universitaria sia diventata oggi il terreno, per un verso, di un acuto scontro sociale, per altro verso, il terreno di un confronto ideale e politico di portata generale tra le stesse forze politiche.

Più di una volta e da più parti si è sottolineato che dal futuro dell'università italiana dipende, in misura considerevole, lo sviluppo non solo culturale e civile, ma anche sociale, tecnologico e produttivo, dell'intera nostra società, e che quindi la soluzione di questo problema impone risposte di ampio respiro e di ampia prospettiva, che non possono non essere collegate con posizioni di orientamento e di schieramento generali.

In questo senso se è vero che la riforma dell'università non riguarda solo gli universitari, studenti o docenti, è anche vero che la riforma dell'università avanza nella misura in cui avanza l'intero processo di rinnovamento della nostra società. Ciò implica problemi difficili di contenuto e di metodo nella formazione della volontà politica e dell'atto legislativo e la definizione di un rapporto corretto delle istituzioni con la dinamica delle forze sociali, e quindi anche la capacità, da parte di tutti, di intendere il carattere di attuazione costituzionale, di questo impegno, che pertanto non può essere ridotto alla competenza di un semplice atto di Governo e perciò circoscritto nell'ambito della maggioranza politico-parlamentare che lo sostiene.

1. — A queste esigenze e a questo complesso nodo di problemi il Gruppo comunista intende dare sul piano legislativo con il presente disegno di legge, una risposta che parte, innanzi tutto, dall'analisi oggettiva delle condizioni reali dell'università italiana e delle dimensioni effettive della sua crisi, senza la quale non è possibile comprendere né la maturazione della volontà politica che è stata rivelata dall'esplosione delle lotte studentesche, né le motivazioni che spiegano le scelte politiche e culturali che è necessario compiere per il futuro.

Quantità e qualità

Il primo punto che deve essere sottolineato è costituito dalla contraddizione profonda che si è aperta tra una domanda sempre più vasta di istruzione e strutture non solo inadeguate ma incapaci di rispondere positivamente a tale domanda. Mentre infatti l'università italiana, sia come numero di sedi, sia come attrezzature, organici, eccetera; sia infine, come normativa ha subìto una lentissima evoluzione, rimanendo sostanzialmente nel quadro che per essa avevano definito la riforma Gentile, prima, ed il testo unico fascista del 1933, poi; la popolazione studentesca invece, ha subìto una profonda dilatazione e una profonda trasformazione: il numero degli studenti, che era di circa 43.000 all'epoca della riforma Gentile e di circa 57.000 quando fu promulgato il testo unico, sfiora oggi il mezzo milione; ed ancora più massiccio è l'incremento delle immatricolazioni: nell'ultimo quindicennio, dal 1953 al 1968, il numero degli studenti che si sono iscritti al primo anno dei corsi universitari è passato da circa 34.000 ad oltre 130.000.

Si tratta certamente di un positivo fenomeno di crescita civile; ma sarebbe un errore grave convalidare la tesi, che pure si sente ripetere, per cui il problema si ridurrebbe ad un adeguamento puramente quantitativo e proporzionale delle strutture universitarie esistenti, quasi che la crescita sia un fenomeno armonico con lo sviluppo e la crescita generale del nostro Paese, e quindi da affrontare con prudente e lungimirante gradualità. Chi, come la nostra parte politica, dalla Liberazione in poi, non si è mai stancato di chiedere con forza una diversa e più massiccia politica dei finanziamenti per la scuola e l'università avverte oggi con chiarezza che la natura del problema è ta-

le che non è risolvibile soltanto con interventi di tipo puramente quantitativo, ma che richiede altresì impostazioni nuove e diverse.

Torneremo più avanti su questo punto, ma intanto ciò che preme osservare è che come non sono armonici lo sviluppo e la crescita della nostra società, ma sono bensì determinati dal contrasto di classe e condizionati dagli squilibri e dalle contraddizioni, che sempre si riaprono a nuovi livelli, tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive; così non armonica e non pacifica è la crescita della popolazione universitaria. Tre considerazioni sono da fare a questo proposito:

a) la prima è che tale crescita, per quanto vistosa, non ha ancora portato la popolazione universitaria ai livelli raggiunti, non diremo negli Stati Uniti o nell'Unione Sovietica, ma neppure dei Paesi dell'Europa occidentale, calcolandosi che in Italia solo il 10 per cento circa dei giovani tra i diciotto e i ventiquattro anni è iscritto all'università;

La discriminazione di classe

b) la seconda è che tale crescita porta fortemente impresso il marchio della discriminazione di classe: solo l'8,9 per cento degli studenti sono figli di operai e di contadini, cioè della grande maggioranza della popolazione italiana, e solo 1 studente su 3 di questa piccola percentuale porta a termine gli studi. Questa discriminazione di classe, del resto, opera su tutta la fascia della scolarità e dà una struttura nettamente piramidale alla popolazione scolastica italiana, se è vero che ogni anno, di fronte ai circa 900.000 bambini che si iscrivono al primo anno della scuola dell'obbligo stanno i 26-27.000 giovani che arrivano alla laurea. Che del resto questo meccanismo di espulsione di massa dalla scuola della popolazione studentesca operi soprattutto su basi socio-economiche e solo in piccolissima misura su basi pedagogico-culturali è provato dal fatto che già al livello della scuola dell'obbligo, più della metà dei bambini non porta a termine il ciclo scolastico; è evidente che qui non sono in giuoco i fattori del merito, dell'intelligenza, delle attitudini dei singoli scolari, ma altri fattori di diversa natura. E del resto non si scopre nessuna novità, quando si sottolinea la sostanziale « ineguaglianza » tra lo studente di famiglia borghese e lo studente di famiglia proletaria: il primo, infatti, non solo è favorito economicamente, ma gode naturalmente di tutti i vantaggi sociali e culturali della sua classe; vive in un ambiente generalmente più « colto », può usufruire di tutta una serie di sussidi, sia familiari che extrascolastici, di una residenza più adatta, di una più elevata trama di rapporti sociali, di più ampia possibilità di accedere a strumenti di informazione di vario tipo. Tutto ciò ha, com'è ovvio, conseguenze assai rilevanti sul rendimento scolastico, sulla maturazione dell'intelligenza e delle attitudini. Onde la sostanziale ingiustizia di ogni scuola che, in tale situazione, fondi i suoi criteri valutativi di massa esclusivamente sul merito e il profitto scolastico: o meglio, il carattere sostanzialmente ingiusto di una società che espone ad una valutazione meritoria astrattamente egualitaria giovani che essa stessa ha in precedenza condannato a condizioni di diseguaglianza;

c) la terza considerazione, infine, riguarda il carattere squilibrato e distorto della crescita della popolazione studentesca. Innnanzi tutto l'incremento della popolazione universitaria è percentualmente maggiore nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord (probabilmente in misura ancora maggiore alle cifre date alle pagine 62-63 del volume **L'istruzione pubblica in Italia. Bilancio di legislatura 1963-68,** edito a cura del Ministero della pubblica istruzione, se si tiene conto che la maggioranza delle sedi universitarie è nel Centro-Nord e che esiste un considerevole fenomeno di « migrazione » universitaria). Orbene questo dato, anziché contrastare, conferma il tradizionale divario tra le due zone dell'Italia: lo squilibrio delle strutture scolastiche, infatti, pesa quasi totalmente sull'istruzione tecnica e professionale, cosicché la spinta all'immatricolazione universitaria nel Mezzogiorno è proprio il segno di una debolezza delle strutture scolastiche e degli sbocchi professionali, è la prova delle deficienze strutturali dell'industrializzazione e del fatto che, pertanto, la laurea è la strada obbligatoria per una promozione sociale.

In secondo luogo, proprio il rapporto distorto tra Università e società, tra Università e sbocchi professionali, che si è venuto aggravando negli ultimi anni, spiega perché, oggi, quasi il 40 per cento della popolazione universitaria italiana sia concentrata in due sole facoltà, quella di Economia e commercio e quella di Magistero.

Una crescita della popolazione universitaria, dunque considerevole e tuttavia ancora insufficiente, ipotecata dalla discriminazione di classe e distorta nelle sue spinte e nella sua destinazione. Una crescita, però, che ha posto il problema di una trasformazione della tradizionale università italiana in università di massa, e cioè di un « salto qualitativo » nella trasformazione della nostra università.

Università di massa

2. — Il carattere di massa assunto dall'Università ha messo in crisi il suo modo tradizionale di funzionare. Anche su questo punto conviene partire da alcune cifre ed in particolare da quella che segna il rapporto tra immatricolati e laureati: naturalmente il numero degli uni e degli altri vanno confrontati in modo sfasato, perché l'incremento delle immatricolazioni non può ripercuotersi immediatamente su quello dei laureati, ma solo dopo un certo numero di anni, quando è presumibile che quegli immatricolati dovrebbero aver terminato gli studi. Orbene, prendendo un intervallo medio di cinque anni, possiamo fare il seguente raffronto: di fronte ai circa 38.000 immatricolati dell'anno 1951-52 stanno i circa 21.000 laureati dell'anno 1955-56; per contro, di fronte ai circa 63.000 immatricolati dell'anno 1961-1962 stanno i circa 27.000 laureati dell'anno 1965-66. Ciò significa essenzialmente due cose: in primo luogo che il numero dei laureati si mantiene ad un livello assoluto molto basso; in secondo luogo che la percentuale dei laureati si abbassa nettamente sia rispetto al numero complessivo degli studenti (1 a 5 nel 1933, 1 a 15 nel 1967-68) sia rispetto al numero degli immatricolati (dal 57 per cento al 45 per cento circa dell'ultimo quindicennio).

E' questo il cosiddetto fenomeno della « mortalità universitaria », cioè degli studenti che non terminano gli studi universitari, con il quale è strettamente connesso l'altro fenomeno, non meno grave e preoccupante, rappresentato dai « fuori corso », cioè dagli studenti che prolungano gli studi per un numero di anni superiore a quello previsto dal loro piano di studi e che hanno ormai superato l'imponente cifra di 100.000. Una recente indagine ISTAT ha permesso di analizzare meglio questo aspetto della questione: essa ha infatti mostrato che appena il 5 per cento degli studenti riesce a conseguire la laurea entro il ventiduesimo anno e che, su 100 studenti, 23 finiscono gli studi nel numero di anno prescritti, 25 con il ritardo di un anno, 18 con un ritardo di due anni e 34 con un ritardo di tre o più anni.

Queste cifre sono di per sé eloquenti e sufficienti a mostrare il punto a cui è arrivata la crisi di funzionamento e di rendimento dell'Università e la sua inadeguatezza strutturale a rispondere positivamente alle esigenze cui dovrebbe assolvere. Tale crisi non è addebitabile, ovviamente, solo all'incapacità e all'imprevidenza della classe politica di governo, ma implica invece scelte consapevoli e una un'impostazione della politica culturale che mettono in questione non solo il funzionamento ma anche la funzione e la destinazione dell'istruzione superiore.

Certo il panorama delle gravi insufficienze delle strutture edilizie, delle attrezzature didattiche, assistenziali, ricreative, degli organici dei docenti, dei contenuti culturali e professionali, eccetera è impressionante, ma non è sufficiente a spiegare interamente la crisi attuale, perché anche in questo caso le insufficienze quantitative hanno prodotto fenomeni degenerativi che, per essere corretti, richiedono un radicale mutamento di indirizzo. Qui ci limitiamo a sottolinearne due, sufficientemente ampi per essere significativi e che sono stati al centro delle lotte studentesche e del dibattito sull'Università.

Il primo riguarda il rapporto docente-studente, i contenuti e i metodi dell'insegnamento, l'autoritarismo che caratterizza il potere accademico (ed è appena il caso di dire che quando si parla di autoritarismo accademico ci si intende riferire ad una struttura oggettiva di potere e non ad una connotazione soggettiva psicologica, dei docenti, che, semmai, quando si manifesta è conseguenza e non causa del fatto).

Nella relazione che accompagna il disegno di legge del Governo è iscritto che il rapporto tra professori ordinari e studenti, nell'anno accademico 1968-69 è di 1 a 161 (ma nella maggiore università italiana, quella di Roma, esso arriva alla cifra di 1 a 244!): il che significa, dato che ogni studente segue ogni anno più di un corso, che in effetti il rapporto reale medio è di 1 a 600, 1 a 700, con punte che superano largamente il migliaio. Per valutare appieno queste cifre del resto, si rammenti che nel 1933 il rapporto professori-studenti era di 1-29!

Questa situazione non è nata casualmente, ma è il frutto della politica degli organici consapevolmente e concordemente seguita, per due decenni, dai vari Governi e dalla classe accademica e tendente a mantenere il carattere strettamente elitario del vertice della classe docente.

Per rendersene conto basta esaminare la seguente tabella che si riferisce all'anno accademico 1964-65 (cfr. Annuario statistico dell'Istruzione italiana 1966, p. 114, tav. 108), ma che, a parte le cifre assolute, coincide con la situazione attuale: (vedi tabella n. 1).

Queste cifre sono particolarmente significative da diversi punti di vista. In primo luogo, come si è detto, per ciò che riguarda l'indice assoluto del rapporto tra il numero dei titolari di corso e il numero degli studenti. In secondo luogo, altrettanto indicativa è la ripartizione dei posti tra i vari gruppi di facoltà, che rivela un preciso disegno da parte del Ministero, cui spetta la determinazione dell'entità globale e la distribuzione dei posti di organico.

Innanzi tutto non deve trarre in inganno la situazione particolarmente favorevole (almeno comparativamente) della facoltà di medicina; non ci troviamo qui di fronte ad una cura particolare del Ministero della pubblica istruzione nei confronti della salute pubblica e quindi della preparazione professionale dei futuri

tab. n. 1

Facoltà	*Studenti*	*Professori di ruolo*	*Professori non di ruolo*	*Assistenti (compresi i volontari)*
Facoltà tecnico-scientifiche (*) . .	96.269	927 (1 a 134)	2.955 (1 a 33)	7.743 (1 a 12)
Facoltà di medicina	28.130	512 (1 a 55)	258 (1 a 109)	8.268 (1 a 3,5)
Facoltà economiche, sociali e giuridiche (**)	141.122	604 (1 a 235)	583 (1 a 243)	3.729 (1 a 38)
Facoltà letterarie (***)	94.886	425 (1 a 221)	754 (1 a 126)	2.789 (1 a 34)
Totali . . .	360.407	2.468 (1 a 145)	4.550 (1 a 80)	22.529 (1 a 16)

(*) Ingegneria, Architettura, Agraria, Veterinaria, Scienze, Farmacia.

(**) Economia e commercio, Istituto navale, Scienze statistiche demografiche e attuariali, scienze politiche, giurisprudenza.

(***) Lettere e filosofia, Magistero, Istituto orientale, Istituto superiore di educazione fisica.

medici, ma solo di fronte alla condiscendenza ministeriale alla progressiva ospedalizzazione delle cliniche universitarie, alla professionalizzazione e privatizzazione dell'attività dei cattedratici e dei direttori delle cliniche, e quindi ad un processo degenerativo contrastante con le esigenze dell'insegnamento e della ricerca.

La tendenza a mantenere una oligarchia di cattedratici al vertice della piramide universitaria è del resto esplicitamente confermata dagli organici degli altri gruppi di facoltà: e poiché nel gruppo tecnico-scientifico certe esigenze didattiche non sono comprimibili, soprattutto in relazione all'attività sperimentale e di laboratorio e alle esercitazioni pratiche, si è compensata la ristrettezza dei ruoli di professore ordinario con la dilatazione degli incarichi e dei posti di assistente. Dove invece come nelle facoltà economiche, sociali e giuridiche e in quelle letterarie, le esigenze didattiche sembrano meno rigide e la frequenza studentesca meno necessaria (cosa di cui è persino irritante mostrare l'assurdità), lì le cifre del rapporto docente-studente raggiungono i maggiori livelli di distorsione, concorrendo le condizioni oggettive della popolazione studentesca che sceglie queste facoltà e gli indirizzi del Ministero a fare di queste scuole qualcosa di poco diverso da scuole per corrispondenza: con buona pace della preparazione professionale degli studenti e con guasti irreparabili. Basti pensare alla preparazione degli insegnanti, al progressivo abbassamento del livello culturale della scuola secondaria che ne consegue e alle ripercussioni che tutto ciò ha sulla preparazione dei nuovi studenti che si iscrivono all'Università: è un processo che si morde ormai la coda e che segna la gravità della situazione.

Tutto ciò ha portato a due conseguenze:

Docenti subalterni

a) all'incremento di una fascia sempre più ampia di docenti subalterni (professori incaricati e assistenti) scelti discrezionalmente dai professori ordinari e da questi interamente dipendenti nell'attività, nella conservazione del posto, nella prosecuzione della carriera. In tal modo sui docenti subalterni ricade il carico maggiore della didattica: oggi su tre titolari di corsi di insegnamento, due sono professori incaricati, ma tutti i poteri decisionali e tutti i diritti di partecipazione al governo degli Atenei e di cooptazione dei nuovi docenti di ruolo, sono riservati ai soli professori di ruolo; in questo quadro si spiega la profonda degenerazione dei concorsi, il posto del tutto anorme che essi hanno finito per assumere nella politica delle facoltà, e si spiegano altresì gli altri fenomeni che hanno largamente impressionato l'opinione pubblica: l'attività didattica ridotta (nei casi migliori) a 50 ore di lezione l'anno, la parte sempre più preponderante di attività extrauniversitaria, l'utilizzazione della cattedra come posizione di prestigio per finalità estranee, il lento deperire dell'attività di ricerca e di produzione intellettuale e così via;

La cattedra

b) alla progressiva degenerazione della didattica, all'affermarsi dell'autoritarismo culturale nel rapporto docente-studente. La cattedra è diventata la vera struttura portante, autonoma e isolata in se stessa, dell'università, e, in essa, il cattedratico non è praticamente tenuto a rendere conto di nulla a nessuno. Ma proprio questa struttura, entrando in contraddizione con l'incremento della popolazione studentesca e con il carattere di massa assunto nell'università, ha finito per mettere in piena luce la crisi che ha investito l'idea tradizionale dell'attività didattica nella Università e ha qualitativamente modificato il problema del rapporto docente-studente, non solo sconvolgendo il vecchio modulo paternalistico, ma anche rimettendo in questione la funzione stessa del docente: si è definitivamente infranta la vecchia omogeneità tra la struttura universitaria, i suoi metodi didattici, i suoi contenuti culturali e professionali e il pubblico « sociale » a cui essa si rivolge: nella crisi sociale profonda tra la espansione della domanda di istruzione e il carattere angusto e selettivo delle strutture produttive dell'istruzione, si innesta così una profonda crisi culturale: oggi l'intellettuale non è più (o non è più soltanto) il creatore e il trasmettitore di grandi idee-guida, e il docente non è più il « mediatore di consenso » tra queste idee ad un pubblico di studenti-uditori, socialmente e culturalmente omogeneo alla ideologia dominante e destinato perciò a costituire i futuri quadri dirigenti della società.

Le contraddizioni sociali, ideali e culturali della nostra società sono entrate impetuosamente nelle università; contemporaneamente, in conseguenza anche del progresso culturale e scientifico, sono entrati in crisi proprio i due istituti fondamentali della Università: la cattedra e la facoltà. Le antiche partizioni del sapere appaiono sempre più inadeguate e alle vecchie classificazioni delle discipline altre se ne vengono sostituendo; sorgono nuove scienze e nuovi metodi, ma soprattutto si va affermando il concetto di ricerca interdisciplinare e di gruppo (di docenti e studenti), che per un verso si specializza sempre di più e per altro verso postula collegamenti, controlli e verifiche critiche di carattere generale e che quindi non impartisce nozioni ma « costruisce cultura » e fornisce gli strumenti della critica: ecco il senso profondo della battaglia che il movimenti universitario ha fatto per il dipartimento come « struttura » dell'Università e non come istituto sovrapposto rispetto a quelli tradizionali.

I piani di studio

Un discorso analogo andrebbe fatto sul modo con cui sono concepiti i piani di studio, sulla loro rigidità dovuta essenzialmente al modo come essi sono stabiliti e ai criteri con cui sono fissati. La procedura della loro determinazione è infatti, praticamente, nelle mani del Ministro, che ha potere di accogliere e respingere le proposte delle Facoltà in materia di modifica di statuti, per la cui emanazione è necessario un decreto presidenziale. Sta qui la ragione fondamentale del fatto che, nella sostanza, le tabelle dei piani di studi fissati nel testo unico e nei suoi aggiornamenti sono rimasti praticamente invariati e inalterato è rimasto il principio della distinzione tra materie cosiddette « fondamentali » che devono cioè essere comunque seguite da tutti gli studenti di un determinato corso di laurea e su cui devono essere comunque sostenuti gli esami, e materie « facoltative » e cioè materie che lo studente può scegliere nell'ambito di un determinato elenco.

Anche in questo caso la volontà dell'esecutivo è stata convergente con quella della maggioranza del corpo accademico (è noto che, in ciascuna facoltà, il numero dei professori ordinari, titolari di materie complementari, non può per legge, essere superiore ad un terzo dei professori ordinari titolari di materie fondamentali): da un lato, infatti, il principio del valore legale dei titoli di studio ha giuocato come un alibi, grazie al quale il Ministro, garante di tale legalità, avocava a sé la determinazione delle materie fondamentali, come base della richiesta preparazione professionale dello studente; dall'altro ha finito per prevalere la cristallizzazione di un potere accademico dei professori di materie fondamentali divenuti essi stessi « professori fondamentali » investiti del compiti di arginare e selezionare la pressione della popolazione studentesca, costretta a passare tutta attraverso il vaglio del loro giudizio.

E' evidente che in un piano didattico di tale fatta lo studente è concepito come un destinatario passivo, la sua iniziativa culturale è ridotta a zero, giacché la stessa scelta delle materie complementari ha perso oggettivamente, ogni motivazione scientifica e finisce per essere rimessa a criteri di pura opportunità. E questo è vero anche per gli studenti migliori e più interessati, i quali, nella trafila degli esami non possono non vedere che una serie di ostacoli da superare con il minor dispendio di energia, per ritagliare il tempo da dedicare agli studi. In ogni caso deve esser detto chiaro che questa « scelta del facile » non è una giustificazione del mantenimento del piano di studio rigido, perché è proprio un effetto diretto di questo mantenimento e dello spezzettamento delle materie di un numero eccessivo di esami, che impediscono un'adeguata soddisfazione dei reali interessi culturali.

E' noto d'altra parte che le cosiddette materie fondamentali, come non danno adeguata preparazione professionale così non danno neppure un'apprezzabile preparazione scientifica: i corsi infatti, svolti attraverso quella serie di conferenze che sono le lezioni **ex cathedra**, anziché dare il senso della ricerca e stimolarlo negli studenti chimandoli ad un lavoro di gruppo, all'uso degli strumenti della ricerca, alla critica e al confronto, si limitano, nel migliore dei casi, ad un'esposizione dei risultati di una ricerca già compiuta dal professore in modo del tutto personale e disancorato dall'attività didattica, e di cui quindi gli studenti non sono in grado di comprendere tutti i presupposti. Essi non possono quindi che « subire » questi corsi, sia nel senso che la scelta dei loro argomenti è a totale discrezione del docente, senza il minimo raccordo con gli altri corsi, sia nel senso che lo studente non è messo minimamente in condizione di capire, di controllare e quindi anche di criticare ciò che gli viene insegnato.

A tutto ciò si devono aggiungere le tradizionali carenze di struttura: lezioni tenute a centinaia di studenti, spesso nella impossibilità di sedere e di prendere anche un minimo di appunti; radicale insufficienza di stumenti, attrezzature e biblioteche; anzi a proposito di queste ultime è da osservare come esse non solo sono insufficienti in assoluto, ma denunciano nel loro frazionamento attraverso i vari Istituti, che sono le vere e proprie isole in cui regnano i titolari di cattedra, l'assurdità dei criteri con cui sono formate: doppioni di opere fondamentali e generali e conseguenti enormi lacune nelle bibliografie specializzate, le uniche veramente utili nelle ricerche. E infine la cosiddetta « parcellizzazione » della cultura, il suo spezzettamento in una serie in continua lievitazione di insegnamenti sempre più specializzati e settoriali, spesso del tutto artificiosi e istituiti per mera politica di potere accademico, attraverso cui lo studente deve muoversi « saltando » da una materia all'altra, frazionando sempre più la sua attività e quindi perdendone totalmente il controllo e il senso. Di qui l'assurdità di una frequenza sistematica ai corsi, che anche il migliore studente sente come una insostenibile e del tutto inutile perdita di tempo, e quindi l'inevitabile ricorso ad una preparazione privata, fatta a casa per proprio conto: ed è appunto in questa situazione oggettiva che prospera la fioritura delle dispense e dei « libri del professore », che consentono di rabberciare una preparazione nozionistica sull'argomento del corso e quindi di rispondere in un modo qualunque all'esame.

Crisi culturale

3. — Questa crisi della didattica è del resto il risvolto di una crisi culturale, così come la licealizzazione e la dequalificazione della preparazione culturale è il risvolto dell'emarginazione della ricerca scientifica dall'università e del progressivo illanguidirsi dell'iniziativa scientifica delle facoltà. Non è certo casuale se la struttura in cattedre e la distinzione in materie fondamentali hanno portato come risultato alla emarginazione di fatto proprio di quelle discipline « di frontiera », di quelle nuove scienze in cui più attiva e ricca di avvenire è la ricerca e la possibilità di sviluppo tecnologico e culturale.

Questo fatto, tuttavia, richiede un più accurato approfondimento.

Nei luoghi di capitalismo più avanzato, come per esempio gli Stati Uniti, il rapporto Università, scienza e società sta rapidamente mutando: all'antico concetto di Università (a cui siamo abituati a pensare noi italiani sulla base della tradizione dei modelli tedesco e francese, e soprattutto del primo) se ne va sostituendo un altro, sempre più difficilmente distinguibile dall'immagine di un'impresa industriale, con l'assimilazione della figura del professore a quella dell'imprenditore e quindi con tutti i connessi problemi di redditività, di programmazione tecnologica, di investimenti produttivi nel quadro di una certa ipotesi di sviluppo economico, di concentrazione capitalistica e di politica imperialistica. E' sufficiente leggersi il volumetto, di recente tradotto in italiano, **The Uses of the University** (Harvard, 1963) di Clark Kerr, presidente dell'Università di California prima di essere destituito (perché troppo progressista e troppo indulgente verso moti studenteschi di Berkeley) dall'attuale governatore dello stato, Reagan, un libro che, se anche non fa testo, è tuttavia molto significativo. In esso si parla senza mezzi termini di un'« industria della conoscenza » e vi si legge: « La produzione, distribuzione e consumo della "conoscenza" in tutte le sue forme è stata calcolata come il 29 per cento del prodotto nazionale lordo... e la "produzione della conoscenza" cresce a un ritmo doppio del resto dell'economia... quello che le ferrovie rappresentano per la seconda metà del secolo scorso e ciò che l'automobile fece per la prima metà di questo secolo, può essere fatto per la seconda metà del Novecento dall'industria della conoscenza: cioè servire da un punto focale dello sviluppo nazionale ».

Stabilito questo, il progressivo compenetrarsi e fondersi dell'Università e dell'industria, il progressivo aumento dei controlli statali (parallelo all'aumento dello stanziamento dei fondi), il rilievo della ricerca scientifica e tecnologica nei programmi politici del Governo, sono tutti corollari conseguenti e logici.

Gli studenti che hanno guidato la « rivolta di Berkeley » hanno capito bene quale era la tendenza oggettiva di fondo e hanno lottato contro quella che essi hanno definito un'università-fabbrica, guidata da un capitano della burocrazia e destinata a far la parte di un'officina di pezzi di ricambio per il sistema capitalistico ed il complesso economico-militare della guerra fredda.

Se si è insistito su queste tendenze che si sono sviluppate nella società americana non è certamente perché esse siano immediatamente confrontabili con quelle che attualmente si manifestano in Italia, ma perché possiamo trarne un aiuto a vedere chiaro il punto d'arrivo di un processo che da noi si trova in una fase molto più arretrata ed anche perché, dal mo-

RAS

In Italia, in Europa,
in 40 paesi del mondo
con 12.000 Agenzie,
tutti i servizi assicurativi
per tutte le esigenze.

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTA'

do come esso si svilupperà o sarà contrastato, risulterà fortemente condizionato il nostro sviluppo: e per convincersi di ciò basta riflettere sui temi del « divario tecnologico », agli indirizzi della ricerca scientifica, alla politica degli enti di ricerca (Consiglio nazionale delle ricerche, Consiglio nazionale dell'energia nucleare, eccetera) e dell'istituendo Ministero per la ricerca scientifica alle questioni dell'acquisto dei brevetti e della « fuga dei cervelli », alla progressiva penetrazione del capitale finanziario americano, allo smantellamento dei laboratori di ricerca delle industrie europee e italiane: destinate a diventare succursali delle centrali-madri statunitensi.

Si tratta di una serie di problemi che non possono essere certamente esaminati analiticamente, ma l'averli richiamati può servire a dare il senso preciso dell'ingranaggio di cui l'Università sta diventando sempre più una parte, e quindi la subordinazione più pesante dell'Università a decisioni prese in altra sede ed in funzione di una divisione internazionale della produzione capitalistica e di esigenze politiche e strategiche (e quindi militari), che hanno nella NATO, e nella Comunità europea i loro punti nevralgici.

Si spiega così il carattere di fondo di una acuta contraddizione che oggi investe l'Università. Si tratta della contraddizione tra la tendenza della borghesia ad ottenere dalle Università puri e semplici esecutori a livello specialistico e una situazione in cui le esigenze stesse della « tecnica », cioè dello sviluppo delle forze produttive, rendono sempre più insufficiente una formazione meramente tecnica.

La tecnica oggi è sempre più scienza applicata; una preparazione puramente tecnica oggi non significa più quasi nulla, perché significa formazione di esecutori utilizzabili solo per breve tempo, e subito bruciati dal progresso scientifico-tecnico. Preparazione professionale (tecnica) oggi non può che significare formazione scientifica. Perciò la borghesia è costretta dalla pressione delle forze produttive in sviluppo a richiedere quadri con formazione scientifica, e non puramente tecnico-esecutiva. Cerca però di contenere la contraddizione tra i suoi interessi conservatori di classe e le esigenze dello sviluppo produttivo limitando la vera e propria formazione scientifica ad una ristretta **élite** di studenti o addirittura facendo promuovere tale formazione da centri **post** ed **extra** universitari e facendo impartire alla massa degli studenti solo i primi rudimenti del metodo e della mentalità scientifica. Si delinea così un contrato di fondo fra l'ipotesi di un'Università che dà alla grande maggioranza degli studenti una preparazione professionale schematica a basso livello, che implica solo i rudimenti della scienza e la rivendicazione di un'Università che dia invece a tutti gli studenti il pieno possesso del metodo della mentalità scientifica, nelle loro determinazioni generali di conoscenza più scienze speciali), e ciò in quanto la formazione tecnico-professionale di oggi altro non è che la formazione scientifica più la capacità di applicare la scienza.

La ragione del caos

4. — La caratteristica di forza direttamente produttrice di ricchezza assunta dalla scienza pura ed applicata, la trasformazione dell'Università in Università di massa, la crisi della cultura accademica e delle sue strutture organizzative, la dequalificazione dei ruoli professionali, la disoccupazione intellettuale e il carattere subalterno del lavoro intellettuale hanno dunque imposto all'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze politiche il problema dell'Università in termini sostanzialmente nuovi: ciò che è in questione non è tanto il funzionamento, quanto la natura, la funzione, la gestione e la destinazione sociale dell'Università e della istruzione superiore.

Si spiega così non solo la radicale inadeguatezza di ogni iniziativa che tenti di riportare il problema solo nei ristretti limiti del funzionamento e dell'« efficienza », ma anche la ragione profonda del fatto che l'Università sia diventata la sede di un acuto scontro sociale, politico e ideale, che essa sia stata messa sotto accusa non da chi è da essa escluso ma da chi vive e ne soffre le contraddizioni: qui sta la ragione profonda dell'esplosione del movimento studentesco e delle sue lotte. Non è certo questa la sede per entrare in un'analisi di merito né per una valutazione dei suoi metodi e dei suoi contenuti; ciò che è certo è che come profonde sono le cause che sono alla base delle lotte studentesche così permanendo quelle cause nessuno può illudersi di un carattere episodico di queste lotte ma anzi le fasi alterne che esse attraversano sono momenti di un complesso processo di maturazione. Le modificazioni e le contraddizioni che gli studenti hanno avvertito nella loro condizione hanno maturato e orientato la loro coscienza politica, l'hanno sollevata ad un fatto di massa e ne hanno esaltata la carica soggettiva, rapidamente travolgendo il carattere prevalentemente rappresentativo e rivendicativo delle precedenti organizzazioni studentesche, sperimentando forme nuove di formazione della volontà politica, rifiutando infine ogni scissione tra la qualifica di studente e l'impegno militante politico e quindi di rinchiudere e isolare le loro lotte nella scuola.

Una esperienza nuova e dirompente come questa quando coinvolge decine e centinaia di migliaia di giovani intellettuali, costituisce un fatto politico di rilevo tale da non sopportare risposte elusive o distorte; un terreno invece su cui si misura realmente il legame tra paese reale e forze politiche, la capacità di queste ultime di sostenere un confronto e un dibattito aperto: e crediamo perciò che una classe dirigente che si illuda di potersi atteggiare di fronte al movimento studentesco (come del resto di fronte al nuovo che sale dalla società e preme sulle istituzioni) alternando repressione e paternalismo, non abbia inteso la natura dei problemi che deve affrontare e non dia prova di quel coraggio politico e culturale, di quel respiro ideale, che pure sono necessari nei momenti che preludono a processi profondi di rinnovamento.

La storia delle responsabilità

5. — Tale è dunque, nelle sue linee fondamentali, il problema dell'Università italiana oggi. Quale risposta è stata data ad esso? Quale risposta si vuol dare per l'immediato futuro? E' a questo punto che non può non essere fatto un breve discorso su come i Governi che si sono succeduti in Italia nell'ultimo ventennio hanno affrontato, o meglio hanno escluso questo problema. E il primo punto che deve essere richiamato è il fatto che è ancora in vigore, dopo ventincinque anni dalla Resistenza e dalla Liberazione come « carta » fondamentale dell'istruzione universitaria il testo unico emanato dal Governo fascista (regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592).

Tale testo unico sanciva, dieci anni dopo la riforma Gentile (regio decreto 30 settembre 1923, n. 2102) e connesso « Regolamento generale universitario » (regio decreto 21 maggio 1924, n. 674) il principio dello svuotamento che la stessa riforma Gentile riconosceva all'Università (soprattutto in tema di didattica di amministrazione e di disciplina) e che il Governo fascista non poteva tollerare a lungo. La negazione dell'autonomia trovava il suo perfezionamento prima nel regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 1071, dovuto alla competenza (!) del « quadrunviro » De Vecchi, allora Ministro dell'educazione nazionale, e poi nel regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652, promosso dal ministro Bottai.

Con questi successivi interventi quello che nella riforma Gentile c'era di culturalmente e pedagogicamente apprezzabile (anche da parte di chi non la condivide) e coerente, veniva frantumato e vanificato. In primo piano erano poste l'autorità del Governo centrale (con relativo giuramento di fedeltà per i professori), la rigidità e uniformità dei piani di studio, la negazione di ogni forma di autonomia e di autogoverno, di ogni ruolo autonomo e di ogni iniziativa degli studenti. Anche questi successivi provvedimenti non sono stati mai abrogati dopo la Liberazione ed anzi talune norme in essi contenute stanno vivendo in questo periodo di progetti di repressione antistudentesca una seconda giovinezza: l'orma « littoria » dei De Vecchi e dei Bottai è tutt'ora ben visibile nell'Università italiana, accettata ancora dai Ministri della Repubblica nata dalla Resistenza.

Dopo la caduta del fascismo si è dato mano ad alcuni provvedimenti di carattere limitato che avrebbero dovuto aprire la strada a una radicale revisione del testo unico che invece non c'è stata anche a causa della generale involuzione politica determinata dalla rottura della unità antifascista: è stato ritoccato in pochi punti l'elenco delle materie « fasciste » (regio decreto 27 gennaio 1944, n. 58); per iniziativa dei ministri De Ruggiero e Arangio-Ruiz e, oltre all'applicazione delle norme sulla epurazione, fu incluso il « Corpo accademico » (cioè il collegio di tutti i professori di ruolo di ciascuna Università) fra le autorità accademiche; fu stabilito il principio della elettività dei Rettori, ad opera del corpo accademico, e dei presidi di facoltà, ad opera di ciascun consiglio di facoltà. Al Ministro è restata la nomina del rettore eletto e la facoltà di destituirlo per gravi motivi(decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1944, n. 264). Con il decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 238, oltre ad essere stabilito il principio della elettività dei membri delle commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedra venivano abrogate le norme più marcatamente fasciste del testo unico, ma inalterate ne rimanevano le linee fondamentali, che sono tuttora in vigore, accompagnate da una lunga serie di provvedimenti settoriali e parziali ma sempre omogenei alla linea ispiratrice del testo unico.

I cardini dunque su cui si è assestato l'equilibrio dei poteri nel ventennio postbelico sono stati essenzialmente due: da un lato il Ministro e l'amministrazione burocratica che oltre alla distribuzione dei fondi e dei posti di organico conservano un potere di controllo e quindi una effettiva possibilità di ingerenza su tutti gli atti degli organi di governo accademici, dagli statuti e dai piani di studio ai concorsi e ai conferimenti degli incarichi; e dall'altra le autorità accademiche (Rettore, Senato, professori di ruolo), che hanno il potere sull'amministrazione dei fondi, sull'attività didattica, sulla riproduzione della classe accademica e quindi sul futuro dei docenti subalterni, oltre che sulla carriera scolastica degli studenti.

Non staremo qui a descrivere nei dettagli la storia di come per un decennio tale problema è stato completamente ignorato e di come per un altro decennio la linea seguita sia stata quella che giustamente è stata definita dal « Gattopardo »: dire di voler cambiare nulla. Fatto sta che il testo unico fascista è ancora in vigore e che su questa base si è venuta sempre più stringendo una alleanza organica tra

l'esecutivo e la stragrande maggioranza della classe accademica.

Chi prenda in esame i dibattiti parlamentari e le impostazioni del bilancio e della politica del Ministero della pubblica istruzione, durante la più che ventennale guida democristiana (le brevi parentesi del liberale Gaetano Martino e del socialdemocratico Paolo Rossi non sono state molto significative da questo punto di vista) e confronti questi dibattiti e queste impostazioni con il trasformarsi delle condizioni sociali, con i problemi reali della scuola e del progresso culturale, scientifico e tecnologico, non può non ricevere una impressione sconfortante e deprimente: una retorica monotona, noiosa e vacua, sulla dignità degli studi e della scienza, sul prestigio intellettuale ed il senso del dovere dei professori, sul patrimonio prezioso di una tradizione di intatto valore eccetera, aleggia in continuazione sui discorsi ufficiali e cerca invano di coprire una precisa volontà di conservazione, una concezione elitaria (ma solo sul piano burocratico, e perciò autoritaria e paternalistica) della istruzione universitaria, una profonda impreparazione culturale a « capire » il problema e quindi a delineare in termini nuovi un progetto di ampio respiro ideale.

E' sulla base di questa linea che vanno intesi i tentativi riformistici del « piano decennale Fanfani » e del « piano Gui » poi, entrambi falliti, prima ancora che in Parlamento nello scontro con la realtà. Certo, nessuno può contestare, in cifre assolute, l'incremento degli stanziamenti di bilancio per la pubblica istruzione e per l'edilizia scolastica; ma non è tanto questo il punto (come avrebbe potuto essere diversamente dato lo sviluppo della scolarità?), quanto il senso politico di tali incrementi di finanziamento. E infatti la legge finanziaria (31 ottobre 1966, n. 942: « Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 ») è stata approvata prima e indipendentemente dalle riforme che essa avrebbe dovuto finanziare (e che poi non sono venute), prima e indipendentemente dagli obiettivi generali della programmazione economica. Non solo, ma essa rappresenta un taglio netto rispetto alle cifre che la Commissione parlamentare d'indagine ritenuto assolutamente indispensabile (secondo quest'ultima, gli incrementi finanziari per l'Università avrebbero dovuto raggiungere, nel 1969-70, 215 miliardi; il piano finanziario prevede 150 miliardi) e una inversione netta delle sue direttive, concentrando non agli inizi ma alla fine del quinquennio i maggiori stanziamenti. Senza contare che dai criteri di distribuzione della spesa risultavano pesantemente condizionati i problemi del diritto allo studio che infatti rimaneva del tutto eluso sul piano legislativo, e il problema degli organici, la cui definizione legislativa, come vedremo, finiva per rappresentare un obiettivo peggioramento della situazione, anche tenendo conto che un'altra legge (25 luglio 1966, n. 585) aveva precedentemente sancito la nascita di una nuova figura di docente subalterno: quella del professore aggregato.

Più che un avvio di soluzione, la legge finanziaria appare dunque come il tentativo di stabilizzare la crisi ad un livello sopportabile (ma anche questa previsione si è rivelata errata), così come il disegno di legge n. 2314 presentato dal ministro Gui (« Modifiche all'ordinamento universitario ») ne rappresentava un omogeneo tentativo di razionalizzazione. Così, soltanto per fare alcuni esempi, questo disegno di legge cercava di rispondere ai problemi posti dall'incremento della popolazione studentesca(che come abbiamo visto, era tuttavia ancora ad un livello molto basso anche se ormai insostenibile per le antiquate strutture) con la generalizzazione di un diploma veramente professionale su cui scaricare il peso maggiore della spinta all'istruzione una volta negata ogni seria politica del diritto allo studio e accentuando il carattere elitario della Università con l'ipotesi di dipartimenti facoltativi e ridotti a sempjlici sovrastrutture burocratico-amministrative delle immutate strutture portanti dei tradizionali corsi di laurea; inalterata rimaneva la sostanza rigida dei piani di studio, il carattere nozionistico e autoritario di tutta l'attività didattica, eludendo quell'esigenza alla formazione critica, alla critica dell'informazione e alla ricerca scientifica degli studenti che la stessa espansione della base studentesca e della domanda all'istruzione poneva sempre più in primo piano. Senza dire poi dell'oggettivo declassamento progressivo dell'Università ad una sorta di superliceo, in conseguenza della sempre più marcata scissione tra didattica e ricerca scientifica come risultato sia della politica tacitamente perseguita per la ricerca scientifica sia della professionalizzazione e privatizzazione (attività pressionali e in conto terzi, consulenze, partecipazioni ai Consigli di amministrazione, presidenza di enti pubblici e privati, eccetera) dell'attività del corpo docente ed in primo luogo dei professori di ruolo.

E i professori di ruolo restavano gli unici reali detentori del potere accademico, al quale si cercava di integrare, con rappresentanze simboliche e graduate con dosaggi bizantini, le altre componenti universitarie, prive di poteri effettivi, e secondo un criterio meramente formalistico di democratizzazione.

Ultimo punto (ma non per importanza) da tenere presente era la riconferma, anche da parte del disegno di legge n. 2314, di una larghissima fascia di poteri attribuiti al Ministro e quindi di una subordinazione sostanziale dell'Università, all'autoritarismo dell'esecutivo, che costituisce sul piano normativo il corrispettivo della subordinazione ad un determinato assetto delle strutture sociali ed economiche.

6. — Il richiamo di questi precedenti ha il duplice valore di far intendere il tipo divolontà politica delle classi dominanti e di mostrare la sostanziale omogeneità, con quelle passate, dei disegni di legge predisposti dai Governi che si sono succeduti in questo inizio di V legislatura, e sui quali il PCI e i suoi Gruppi parlamentari hanno già dato un giudizio analitico.

Di fronte alla crisi dell'Università e all'atteggiamento delle forze politiche di maggioranza, la posizione del PCI e dei suoi Gruppi parlamentari è caratterizzata da tre punti fondamentali:

La battaglia per l'Università

a) la battaglia per la riforma non può avere come protagoniste solo le forze rinnovatrici dell'Università (movimento studentesco, docenti più avanzati), ma esige uno stretto collegamento con un più vasto movimento nel Paese, prima di tutto con la classe operaia e con le altre altre forze sociali in lotta. Essa supera infatti confini settoriali e limiti riformistici, e non si esaurisce in una rivendicazione di razionalizzazione e di efficienza tecnicistica, pur necessaria, ma legandosi alle esigenze più generali di trasformazione della società, è diretta a colpire il carattere di classe della scuola, la discriminazione sociale e politica e di utilizzazione subordinata dell'istruzione, della qualificazione professionale, dell'attività di ricerca;

b) in questo modo si supera la falsa alternativa tra lotte all'interno e lotte all'esterno dell'Università. E' chiaro, per tutto ciò che si è detto, che l'acuto contrasto che è oggi in atto sui problemi della scuola e dell'Università, e che ha come protagonista il movimento studentesco, non pone in discussione solo questioni settoriali, ma coinvolge scelte più generali di lotta politica: è vero, in proposito, che non vi può essere un rinnovamento sostanziale e profondo della organizzazione scolastica e università se non come un momento di un più generale processo di trasformazione dell'intera struttura sociale. Ma proprio per questo legame le lotte nell'Università e nella scuola, oltre che essere un momento essenziale per la formazione di una coscienza critica delle masse studentesche e per la loro maturazione politica, hanno una portata specifica di grande rilievo; e ciò proprio perché esse investono l'attuale ordinamento della società in uno dei suoi meccanismi più delicati e mettono in luce, nella crisi dell'Università, quella che è oggi una delle manifestazioni più acute delle contraddizioni fra sviluppo (o potenzialità di sviluppo) delle forze produttive e attuale regime dei rapporti di produzione;

c) Questa linea di lotta per la riforma non può essere circoscrivibile entro l'ambito della definizione di una o più proposte di legge; ma è prima di tutto un processo che si collega allo sviluppo e alla crescita delle lotte popolari nel paese e che nell'Università deve tendere innanzitutto a conquistare gli strumenti indispensabili per rompere l'attuale organizzazione accademica e per gettare le basi di una diversa e alternativa organizzazione degli studi e della ricerca.

E' in questo quadro che deve essere collocata l'individuazione degli obiettivi specifici di lotta, capaci di mobilitare larghe forze fuori e dentro l'Università, di colpire le basi del potere accademico, di consentire un sempre più largo sviluppo del processo riformatore.

Su questo terreno si colloca la risposta che noi comunisti diamo alla riforma governativa indicando come temi fondamentali questi obiettivi specifici di lotta, che noi consideriamo come premessa indispensabile per aprire un reale processo di rinnovamento, ed una prospettiva di progresso culturale e scientifico, e dando ad essi nel disegno di legge che noi presentiamo un'impostazione coerente e precise formulazioni: si tratta di una definizione nuova della collocazione e della gestione dell'Università nel contesto sociale ed economico; di una proposta concreta per avviare un'effettiva politica del diritto allo studio, che incida nel meccanismo di selezione classista; di una formulazione nuova del ruolo autonomo e dell'iniziativa studentesca, al di fuori di ogni imposizione di meccanismi di cogestione; di una ipotesi alternativa e coerente della vita didattica e di ricerca (istituzione dei dipartimenti per settori di insegnamento e di ricerca, abrogazione delle tradizionali tabelle di discipline, delle Facoltà e delle cattedre, istituzione del docente ricercatore unico; nuove proposte per l'insegnamento e per gli esami); si tratta infine di una proposta di reale autonomia e di effettivo potere di sperimentazione per le università.

Con l'indicazione di questi obiettivi e con la stesura di un progetto legislativo non intendiamo (né sarebbe possibile) intervenire **post-factum** o avallare una conclusione dell'esperienza del movimento studentesco né strumentalizzarne le lotte: ciò che noi proponiamo non è neppure la definizione astratta e intellettualistica di una università ideale, con la quale scrivere la parola fine al problema della riforma. Al contrario noi intendiamo dare, anche sul piano parlamentare, un contributo positivo alle lotte che si sviluppano nel paese, aprire e sollecitare un dibattito e un confronto con tutte le forze politiche e sociali interessate, portando queste proposte anche fuori delle aule parlamentari, cercando sempre, come è nostro costume politico, un dialogo reale con il paese, ben sapendo che solo un vasto ed unitario movimento di massa e di lotta può battere le resistenze conservatrici di classe e aprire la via a profonde trasformazioni di struttura nel nostro paese.

In sostanza, ciò che noi abbiamo inteso fare con il nostro disegno di legge può essere formulato così: offrire soluzioni concrete e positive a problemi gravi e che non possono essere ulteriormente disattesi e, nello stesso tempo, far si che queste soluzioni diventino a loro volta, non punti di arresto ma punti di partenza per un ulteriore sviluppo, posizioni acquisite stabilmente, dalle quali poter andare ulteriormente avanti, momenti di crescita e di sviluppo di massa del movimento.

Un ultimo obbligo, tuttavia, dobbiamo assolvere prima di passare ad una presentazione dettagliata delle nostre proposte. Nella passata legislatura e precisamente nell'ottobre del 1965 il Gruppo comunista presentò alla Camera dei deputati una proposta di legge (n. 2650) in alternativa al disegno di legge del ministro Gui. Rispetto a quella proposta noi riaffermiamo una continuità ideale e una coerenza non solo di carattere politico, ma anche culturale: e ciò non malgrado, ma anche in forza delle differenze, anche profonde, che sussistono tra quella proposta e questa (differenze in cui non sono mancati di appuntarsi i tentativi di speculazione e di strumentalizzazione da parte di chi si sente sempre in ritardo sui tempi): continuità e coerenza che sono propri di un metodo politico che sa cogliere la lezione dei tempi, la maturazione dei problemi, il nuovo che grandi esperienze di lotta hanno portato nella coscienza pubblica e che a tutto ciò è capace di dare un contributo reale di iniziativa e di elaborazione, perché si muove nel senso in cui si muove la storia. Nessuno potrà negare che gli ultimi quattro anni siano stati decisivi per l'università e nessuno potrà negare che in questi quattro anni i comunisti si siano mossi, non passivamente e non alla coda di nessuno, non per opportunismo né per mimetismo, ma con la forza delle proprie idee, della capacità di lotta, con la profonda coscienza di essere una grande forza popolare, e quindi con il senso di responsabilità di direzione e di orientamento che le compete.

La nostra Università

7. — In considerazione a queste premesse il disegno di legge che presentiamo all'esame degli onorevoli senatori ha una duplice caratteristica che serve a caratterizzarlo e qualificarlo. La nostra proposta di riforma dell'Università non si presenta infatti con carattere di rigidità, ma vuole creare le condizioni perché all'interno dell'Università sia possibile la più ampia sperimentazione, nel paese la più larga, approfondita e democratica discussione e nel Parlamento il libero confronto tra le forze politiche che si dicono interessate alla riforma, così che sia consentita nella dialettica di un dibattito aperto la verifica degli orientamenti e delle singole posizioni e delle reali volontà politiche.

Certamente la legge, come nei dettagli sarà indicato più avanti, non può fare a meno di fissare alcuni princìpi qualificanti, di delineare organismi, strutture e indicazioni per quanto si riferisce alla istituzione di una nuova università: ma è ben lontano da noi il pensiero che quanto viene proposto dalla legge non sia suscettibile di un confronto sia in sede parlamentare e sia soprattutto nelle sedi universitarie e nel paese: è proprio in virtù delle condizioni di maggiore e più profonda democrazia che la legge si propone di realizzare all'interno delle Università, sia col dare agli studenti quella collocazione che sino ad oggi è stata ad essi contestata (e spesso con il duro intervento poliziesco) sia con lo stabilire per i docenti quella parità di condizione giuridica che è la condizione per liberare forze culturali ed ideali che sino ad ora sono state compresse.

La seconda caratteristica della nostra proposta di riforma che intendiamo sottolineare fortemente è che le modifiche che proponiamo di introdurre nell'ordinamento universitario, l'Università nuova che abbiamo l'ambizione di creare, configura un tipo di università che si muove sulla linea di una riforma della società nazionale, secondo lo spirito e il dettato della Costituzione, e che del rinnovamento della società nazionale diventa uno degli elementi decisivi: e questo secondo una concezione dell'università non subordinata ad interessi di forze egemoniche ad essa estranea, non avulsa, come oggi accade, dal corpo sociale della nazione, ma una università invece che per le sue capacità di elaborazione teorica, per essere strumento di propulsione della ricerca scientifica, per essere strutturalmente collegata ai centri nei quali si elabora e si approfondisce la vita democratica del paese: i comuni, le province, le regioni; per essere essa stessa il campo aperto di uno scontro non soltanto culturale e ideale ma anche democratico, non può che diventare una delle forze capaci di favorire orientamenti e indirizzi per uno sviluppo rinnovatore, culturale, economico e sociale della società nazionale.

In questo senso ha, secondo i proponenti, particolare importanza lo sforzo che il disegno di legge compie per tagliare le radici stesse dell'autoritarismo accademico; il quale non è solo la causa determinante del progressivo deperimento dell'Università, ma è anche, come si è detto, il tramite attraverso il quale viene diffusa ai livelli più alti la concezione autoritaria caratteristica di una società i cui sviluppi sono condizionati frotemente dalla necessità di espansione dei monopoli.

Questo sforzo non è perseguito soltanto mediante l'abolizione di quelle strutture accademiche e non (cattedre, istituti, facoltà, oligarchia negli organismi di direzione a livello di facoltà, di ateneo, di ministero, poteri del ministro eccetera) e la loro sostituzione con organismi nuovi e democratici e con l'introduzione di nuove procedure per orientare e dirigere la vita dell'Università nel suo complesso; e nemmeno con l'aprire agli studenti la possibilità di essere i reali protagonisti della vita e dello sviluppo di una Università che diventa espressione piena della società civile nella quale è inserita; ma trova la sua base, la sua consistenza, il suo punto di partenza e la sua forza nella riforma della didattica che viene proposta.

Se è vero, infatti, che l'autoritarismo prima ancora di essere una struttura codificata, è un tipo particolare di rapporto che si stabilisce tra docente e discente nel processo educativo, è proprio con il ribaltare questo rapporto che si eliminano le condizioni perché l'autoritarismo accademico possa sorgere e prosperare.

Certo, una didattica non può essere fissata, come l'esperienza e la teoria insegnano, una volta per sempre: ma, in una università che è ormai diventata di massa e che ha come obiettivo anche quello di superare ogni discriminazione di classe l'unico rapporto educativo che sembra potersi instaurare è un rapporto educativo nel quale la condizione del docente tende ad identificarsi con quella del discente nello sforzo che non può che essere comune della ricerca di nuovi contenuti educativi e di nuove tecniche di apprendimento e di ricerca allo scopo di una maturazione della coscienza collettiva e della individuazione di nuovi traguardi ideali e conoscitivi da raggiungere, che abbiano la forza di modificare la società nel suo complesso.

In questo senso il disegno di legge, pur nel suo carattere aperto e sperimentale, può rappresentare anche una sollecitazione per il movimento studentesco a porre ancor più l'accento, nella sua lotta per realizzare una università nuova nel quadro di una società rinnovata, ai problemi di una didattica che sia adeguata ai contenuti e alle finalità nuove che debbono avere l'insegnamento e la ricerca universitari: anche perché dare una soluzione adeguata a questi problemi significa anche avere la garanzia che le strutture nuove che si istituiscono, in particolare i dipartimenti, non vengano poi stravolti da orientamenti superati, così da diventare già nel nascere strumenti inadatti a condurre una battaglia per un reale rinnovamento.

Ci siamo voluti soffermare su questi due aspetti del disegno di legge perché crediamo che indichino chiaramente da quale volontà siamo mossi nel momento che presentiamo una legge di riforma dell'Università, e in qual modo intendiamo qualificarla.

Noi, ripetiamo, in una situazione che sempre più richiede una decisa svolta a sinistra della politica nazionale, intendiamo saggiare la volontà reale dei diversi schieramenti politici, e facciamo questo presentando una proposta aperta al dibattito e al confronto, ma a un dibattito e a un confronto che si pongano come modello una università che contribuisca al rinnovamento della società nazionale, a quella svolta negli orientamenti politici che oggettivamente è richiesta dalle condizioni del Paese.

La stessa struttura del disegno di legge — divisa in sei titoli e articolata in 49 articoli — è indicativa di questa volontà.

Principi generali

Nel primo titolo, infatti, che enuncia i princìpi generali (ed è composto di sette articoli, già si affermano criteri nuovi la cui importanza appare decisiva al fine di dar vita a una università che proprio perché non viene meno alla sua funzione di centro fondamentale della elaborazione scientifica e della preparazione alle professioni, può svolgere una funzione propulsiva nella lotta per la trasformazione democratica della società nazionale.

L'articolo 1 infatti stabilisce tra l'altro il diritto di ogni università ad articolare in modo autonomo la propria vita interna, in modo che siano pienamente garantite le libertà di ricerca e di insegnamento, e sia assicurata la possibilità di iniziativa autonoma dei docenti e degli studenti, e, inoltre, fa obbligo alle università di porsi, nel comune, nella provincia, nella regione nelle quali hanno sede come centro di collegamento con le forze del lavoro e della cultura per poter così assolvere a una funzione di orientamento di tutta la società civile.

Già l'articolo 1, cioè; rovescia alcune delle impostazioni tradizionali (l'università chiusa in rigide strutture non modificabili e tali da mortificare le libertà e l'iniziativa dei docenti e degli studenti, e l'università chiusa in se stessa e senza contatto con la società circostante e perciò produttiva di una cultura o sterile o subordinata) che sono state tra le cause determinanti dell'attuale condizione di degenerazione dell'Università, che è sempre più venuta acquistando una funzione subordinata agli interessi dei gruppi monopolistici che dominano la società nazionale.

La rottura di questi rapporti di subordinazione viene ribadita all'articolo 2 che fa obbligo di regolare con legge i rapporti tra l'università e gli istituti di ricerca extra-universitari, così che possa invertirsi la tendenze attuale, che dequalifica l'Università e ne facilita la subordinazione, di affidare la ricerca a istituti extra-universitari, separando nettamente la funzione dell'insegnamento da quella della ricerca scientifica.

Con gli articoli 3 e 4 si introduce un altro principio fondamentale per qualificare la nuova Università: il principio che debbano scomparire quelle discriminazioni di classe ancora oggi estremamente pesanti e che concorrono a determinare il carattere attuale dell'Università italiana.

La liberalizzazione degli accessi a tutti i corsi di laurea, qualunque sia l'istituto di provenienza, la possibilità di iscriversi all'Università anche senza aver conseguito la licenza o il diploma di una scuola secondaria superiore, l'abolizione della tassa di iscrizione, di frequenza e di ogni altro contributo finanziario, creano infatti condizioni che, preannunciando quelle previste al titolo II (Diritto allo studio) vanno nella direzione della eliminazione di quelle discriminazioni di classe che possono essere abolite per la legge, per assicurare all'Università un carattere più democratico e quindi più rispondente agli interessi del Paese.

Così anche l'articolo 6 con lo stabilire che ogni Università non può avere più di 15.000 iscritti, e che si deve provvedere a istituire nuove Università nelle regioni che ne sono sprovviste, tende a creare condizioni più favorevoli per una espansione dell'Università che risponda a criteri generali che meglio si accordano con lo sviluppo culturale e democratico di tutto il Paese.

Gli articoli 5 e 7 tendono il primo a seminare tendenze spesso affiorate nella politica governativa di stabilire discriminazioni all'interno stesso dell'Università attraverso l'istituzione di titoli di studio di diverso livello culturale, pur ammettendo la possibilità, che va verificata secondo le varie esperienze professionali, di corsi di laurea anche della durata di tre anni; e, mentre lascia alla legge il compito di definire la tipologia dei titoli, demanda alle Università la definizione dei piani di studio relativi ai singoli titoli di laurea da definire nell'ambito dei settori di ricerca e di insegnamento egualmente definiti dalla legge, anticipando così quanto sarà poi più compiutamente indicato nel titolo III (La autonomia nell'Università, le strutture in dipartimento, gli organi di governo) sull'autonomia didattica dell'Università, e limitando perciò i poteri del Ministero e quindi una delle fonti dell'autoritarismo accademico.

Anche l'articolo 7, con lo stabilire che i finanziamenti delle singole Università debbono essere proporzionati al numero degli iscritti e ai programmi di ricerca, si propone di limitare in un settore fondamentale come quello dei finanziamenti, i poteri discrezionali del Ministero.

Diritto allo studio

Con il titolo II della legge, che comprende gli articoli dall'8 al 13, e che riguarda il diritto allo studio, vengono delineate le condizioni che possono consentire di giungere concretamente a una università che sia veramente nuova nei contenuti e negli orientamenti.

Queste condizioni diventano effettive nella misura in cui l'Università tende ad acquistare il carattere di una istituzione democratica alla quale sia consentito l'accesso degli studenti provenienti dalle classi lavoratrici nella stessa misura degli studenti provenienti dalle altre classi sociali.

Sappiamo bene che il problema del diritto allo studio si affaccia a tutti i livelli del processo educativo che, si può ben dire, comincia a tre anni con la scuola materna e che, la discriminazione di classe si manifesta nelle forme più drastiche proprio nel corso della scuola dell'obbligo, e della scuola secondaria superiore; così come abbiamo coscienza che non sono sufficienti i soli interventi di carattere finanziario per risolvere un problema che scaturisce dalla struttura stessa di una società nella quale la divisione in classi introduce non solamente profonde differenziazioni di carattere economico, ma differenziazioni altrettanto profonde nei livelli culturali.

Proprio nell'intento di affrontare globalmente i problemi del diritto allo studio il nostro partito, come ha annunciato in una conferenza stampa indetta dal Gruppo parlamentare della Camera, ha in animo di presentare proposte legislative adeguate, le quali del resto trovano sostegno nell'azione rivendicativa delle masse lavoratrici e degli studenti. Le proposte contenute nel presente disegno di legge di riforma universitaria vanno perciò considerate una anticipazione di un proposito legislativo più vasto, e non tanto per le proposte specifiche di intervento finanziario indicate negli articoli 9 e 10 che riguardano l'erogazione del salario e la sua entità, quanto per il tipo di proposta che viene avanzata per la soluzione generale del problema del diritto allo studio.

Per quanto si riferisce agli interventi di carattere finanziario il principio che il disegno di legge stabilisce è che l'attività di studio, poiché è da considerare direttamente produttiva, deve esere assimilata alle altre attività lavorative. Agli studenti è perciò da corrispondere, secondo i criteri che la legge stabilisce (regolarità nello svolgimento del piano di studio) un vero e proprio salario che, a norma dell'articolo 10, è fissato in lire 720.000 annue, per gli studenti le cui famiglie risiedono nella località in cui ha sede l'Università e in lire 1.080.000 annue per gli studenti le cui famiglie risiedono in una località diversa da quella in cui ha sede l'Ateneo, nell'ipotesi che non godano di una residenza universitaria gratuita.

Ma il diritto allo studio non può esaurirsi nella corresponsione di un salario, e nemmeno nell'assicurare, secondo quanto prevede l'articolo 8, altre indispensabili provvidenze (alloggi, mense, libri e dispense a prezzo di costo, assistenza medica gratuita, anche preventiva, attrezzature sportive eccetera) che mettano a disposizione per l'organizzazione dell'attività e della vita degli studenti mezzi finanziari più ingenti di quelli attuali: il diritto allo studio infatti trova la sua compiutezza nella possibilità che deve essere assicurata agli studenti di esercitare compiutamente i loro diritti democratici, così come è previsti dall'articolo 11 e dall'articolo 12.

I diritti democratici che il disegno di legge garantisce agli studenti riguardano il diritto di assemblea, che gli

studetni esercitano nei modi e per i fini che essi stessi stabiliscono e che consente allo studente non solo di dibattere e di decidere intorno ai temi della loro partecipazione e del loro controllo alla vita dell'Ateneo e del dipartimento, ma, di rendere più stretto il rapporto tra Università e società, nel dibattito intorno a temi più generali dell'organizzazione della vita economica, sociale e politica che indirettamente o direttamente si ricollegano alla vita dell'Ateneo. Quanto al diritto di iniziativa didattica autonoma, che consente agli studenti di organizzare programmi didattici e di ricerca di gruppo anche ai fini del **curriculum** scolastico, esso rappresenta una duplice garanzia: per lo studente che in nessun modo la propria personalità e la propria possibilità di formazione venga in qualche modo ritardata o compromessa da vincoli che eventualmente potrebbero essere imposti da decisioni dipartimentali in una certa misura carenti o inadeguate; e la garanzia per il dipartimento e per l'Università di un apporto alla elaborazione e alla ricerca che proviene dagli stessi studenti e mette in moto un meccanismo di iniziative che consente di non perdere nessuna delle forze intellettuali che operano all'interno del dipartimento e, contemporaneamente, di stabilire ancora un altro tramite di collegamento con l'ambiente esterno all'Università.

Per garantire che anche per lo studente lavoratore il diritto allo studio trovi forme concrete di espressione l'articolo 13 prevede che le Università organizzino forme particolari di attività didattica e di ricerca da svolgersi dopo le attività lavorative e che i datori di lavoro assicurino particolari facilitazioni in ordine all'orario di lavoro.

La garanzia del diritto allo studio, nella eccezione che è stata delineata negli articoli dall'8 al 13 è la premessa e la condizione per il rinnovamento dei contenuti culturali dell'Università, per la sperimentazione di una nuova didattica adeguata ai nuovi contenuti culturali, per creare le condizioni per dare all'Università una organizzazione e una struttura finalizzate ai nuovi contenuti culturali e alle nuove forme di sperimentazione didattica; ma è anche la garanzia che l'autonomia che la Costituzione garantisce all'Università possa avere un senso compiuto.

L'autonomia delle Università

Il complesso di problemi che si collega alla riforma della didattica e che è di importanza centrale per la definizione di una Università nuova, è oggetto del titolo III (L'autonomia delle Università, la struttura in dipartimenti, gli organismi di governo) titolo che comprende gli articoli dal quattordicesimo al ventottesimo.

Negli articoli 14, 15 e 16 il disegno di legge indica entro quali limiti le Università esercitano l'autonomia amministrativa (art. 14), quella didattica e di ricerca (art. 15) e quella della gestione finanziaria. Si tratta di limiti che consentono all'Università la sperimentazione più ampia e che, si può ben dire, ribaltano completamente la situazione attuale.

Ogni Università infatti adotta con propria deliberazione, lo statuto che le consente di assolvere compiutamente alle finalità didattiche e di ricerca che sono oggetto della sua attività e delibera sulla istituzione dei dipartimenti e al fine del potenziamento della ricerca e dell'insegnamento stabilisce i collegamenti necessari con le altre Università della regione e con quelle più vicine e i collegamenti con gli organi della programmazione per influire sugli indirizzi e la formulazione dei piani economici di sviluppo.

E' inoltre l'Università che determina le attività di insegnamento necessarie all'attività di ricerca e dei corsi di laurea, e che definisce i piani di studio per i titoli professionali che l'università conferisce. E' all'Università infine che viene affidata la gestione dei mezzi finanziari messi annualmente a disposizione dallo Stato e delle entrate che sono il frutto delle attività professionali, di consulenza e di ricerca che siano realizzate dai dipartimenti nell'ambito dell'Università.

La garanzia di una buona gestione di una sfera così ampia di autonomia, è data per un verso dalle caratteristiche che il disegno di legge attribuisce alla struttura fondamenta dell'Università che è il dipartimento, e dagli organi di gestione sia delle Università che dello stesso dipartimento.

Il dipartimento

Il dipartimento la cui istituzione comporta l'abolizione esplicita della facoltà e della cattedra è la struttura in cui si articola l'Università (art. 17). Esso, istituito con decreto del rettore, previo parare dei docenti interessati e del Consiglio nazionale universitario si organizza intorno ad almeno quattro settori di insegnamento e di ricerca ed è il luogo dove viene sviluppata la ricerca e dove si impartisce l'insegnamento. Ad esso vengono aggregati i docenti-ricercatori e ad esso si aggregano gli studenti ai quali è data la possibilità di passaggio da un dipartimento a un altro a seconda di una libera scelta o delle necessità poste dal piano di studio per il conseguimento della laurea che può realizzarsi con insegnamenti che trovano la loro sede anche in più di un dipartimento.

Naturalmente al dipartimento, che deve avere una sede propria, è garantita piena autonomia sia nella didattica che nella ricerca.

Indubbiamente la struttura dipartimentale, con l'abolizione delle facoltà e delle cattedre, rappresenta una rottura con la Università di tipo tradizionale: una rottura che di per se stessa apre le possibilità per affermare all'interno dell'Università una nuova didattica, nuovi contenuti educativi e le condizioni per riportare nell'ambito dell'Università la possibilità di una ricerca che non sia condizionata da interessi esterni, ma che anzi questi interessi possa condizionare, imprimendo così alla società civile nuovi indirizzi per un suo rinnovamento.

La possibilità che questa nuova struttura favorisca nell'ambito dell'Università, quello scontro ideale e culturale senza il quale inevitabilmente l'Università è destinata ad occupare in una società come la nostra una posizione subalterna nei confronti delle forze egemoni del capitalismo monopolista, è data anche dal fatto che come prevedono gli articoli 18 e 19 sia l'attività didattica come quella di ricerca sono esse stesse il risultato di questo scontro culturale e ideale.

E' infatti nell'ambito del dipartimento, attraverso un dibattito libero e democratico, che vengono deliberati i piani annuali e pluriennali di ricerca scientifica, che si stabilisce volta per volta su quali argomenti attinenti ai settori di ricerca e di insegnamento viene annualmente impartito l'insegnamento, che si definiscono i piani di studio atti a fornire le cognizioni necessarie all'esercizio delle professioni e la metodologia per arricchirle e per rinnovarle e valutarne il ruolo e la funzione sociale.

Tutto questo è reso possibile dal fatto (art. 18) che viene abbandonata la didattica tradizionale basata sulla lezione **ex-cathedra** e che l'insegnamento e la ricerca avvengono mediante la costituzione di gruppi formati da non più di quindici studenti, così che lo studio e la ricerca divengono collegiali, la necessità del seminario, dell'esercitazione diventano permanenti, così che può scomparire l'esame tradizionale, compreso quello di laurea, poiché i dipartimenti stessi possono decidere le modalità di una verifica sia parziale sia conclusiva dei risultati individuali e dei gruppi di studio e di ricerca.

Perché rimanga vivo il rapporto tra Università e società, la legge prescrive anche che la verifica della preparazione critica e professionale che precede la laurea si accompagni a esperienze pratiche da svolgere all'interno dell'Università con una discussione sul ruolo e sull'uso sociale della professione.

Questa libertà e autonomia nella individuazione dei modi più propri per l'insegnamento e la ricerca, che è di valore fondamentale per lo studente, si accompagna logicamente (art. 20) a un rapporto tra dipartimento e docente che consente anche al docente-ricercatore di non trovare in nessun modo preclusa la strada a una sua autonoma iniziativa di ricerca che sia scientificamente ritenuta valida.

Il docente ricercatore non solo infatti non è tenuto a prestare giuramento ed è inamovibile dal suo ufficio, ma ha la possibilità di sottrarsi a piani di ricerca che limitino o ostacolino la sua autonoma possibilità, sia ottenendo dal dipartimento il finanziamento per il suo piano di ricerca, sia il trasferimento ad altro dipartimento che abbia riferimento con le discipline comprese nel dipartimento al quale era stato destinato.

Naturalmente queste possibilità nel campo dell'insegnamento e della ricerca presuppongono una gestione sia del dipartimento che dell'Università che abbia eliminato le possibilità stesse di una direzione autoritaria.

Organi della Università

Gli organi del dipartimento (art. 21) così come quelli della Università sono organi profondamente democratici. Essi sono: per il dipartimento l'assemblea degli studenti, l'assemblea del dipartimento, il Consiglio di dipartimento e il direttore di dipartimento, per l'università l'Assemblea di Ateneo che è costituita dalla riunione congiunta dei consigli di dipartimento, il Consiglio di Ateneo, il Rettore.

Il disegno di legge prevedendo l'assemblea degli studenti come istanza diversa dall'assemblea del dipartimento, esclude quella ipotesi di cogestione che è stata avanzata da qualche parte (e anche da parte governativa) che in qualche parte è stata sperimentata e che, comunque, là dove è stata sperimentata non ha sino ad oggi portato ad esiti positivi.

La legge proposta vuole invece essere di stimolo nei confronti degli studenti, perché per un verso si accollino essi direttamente la gestione dei servizi che hanno per essi importanza preminente (case degli studenti, impianti sportivi e ricreativi, eccetera) e per un altro verso si assumano essi stessi la responsabilità di decidere in modo positivo o negativo nei confronti di una loro partecipazione agli altri organi dell'Università, nei quali, qualora la decisione fosse di partecipazione, la loro presenza non potrebbe che essere pari a quella dei docenti.

L'assemblea degli studenti diventa perciò una istanza centrale della vita dell'Università nella quale è da augurarsi che lo scontro ideale culturale e politico sia sempre vivace e ad alto livello, perché è dalla vivacità di questo scontro, dal confronto aperto delle posizioni, che può costituirsi una forza studentesca capace veramente di condizionare in modo progressivo la vita del dipartimento e attraverso il dipartimento l'Università e la società civile nel cui ambito il dipartimento trova la sua collocazione.

Dell'assemblea del dipartimento (articolo 22) fa parte tutto il corpo docente, il personale amministrativo, tecnico ed ausiliario, e, nella ipotesi di una scelta positiva degli studenti, una rappresentanza studentesca pari al numero dei docenti. E' nell'assemblea che si assumono le decisioni fondamentali del dipartimento, le quali, oltre alla elezione a scrutinio segreto del direttore e del consiglio di dipartimento, si riferiscono alla

Che cosa sia « Sette Giorni » non potremmo dirlo in uno slogan pubblicitario. Ma questo non significa che non abbiamo bisogno di pubblicità, per il fatto semplicissimo che abbiamo bisogno dei nostri lettori. Infatti non ci interessa definire in astratto la natura dell'impegno giornalistico di « Sette Giorni ».

Ci interessa però che esso sia effettivamente utile in questo tempo.

È chiaro che la sua stessa esistenza dipende da una « domanda » sufficiente: altrimenti è lecito dubitare della sua stessa utilità. È questa « domanda » che garantisce l'autonomia e diciamo pure la libertà del nostro lavoro: che certo non è e non vuole essere una libertà incondizionata e perciò arbitraria. Ma si sforza di superare costantemente i suoi limiti.

In questo sforzo di offrire un prodotto migliore si inserisce anche l'« incentivo » che abbiamo pensato per i nostri abbonati: l'apporto di uno strumento di lavoro molto tradizionale, con qualche aggiunta originale.

L'agenda di « Sette Giorni » ha una caratteristica che la distingue dalle agende normalmente in commercio: le sintesi dei principali fatti e avvenimenti che ogni giorno del 1970 porterà riferiti allo stesso giorno del 1969. Ha 480 pagine a due colori, il formato è 17×24 centimetri.

Settimanale diretto da Ruggero Orfei,
Condirettore Piero Pratesi.

SETTE GIORNI
in italia e nel mondo

Abbonamento annuale per l'Italia lire 6.000,
per l'estero lire 12.000 (comprensivi dell'agenda);
semestrale per l'Italia lire 3.500.
Redazione e amministrazione: Via della Colonna Antonina 52
00186 Roma - telefono 674.882/640.170.
Versamenti da effettuarsi sul c.c.p. N. 1/52859.
Esce ogni venerdì.
Una copia lire 150.

approvazione del piano di attività e di gestione finanziaria, alla ripartizione delle somme che il dipartimento ha a disposizione tra i vari settori di ricerca, al controllo dell'attività didattica e di ricerca sviluppata nel corso dell'anno, alle eventuali modifiche da apportare al dipartimento, alla richiesta di allargamento dei ruoli, alla copertura dei posti in organico, alla stipulazione di contratti a termine con elementi estranei al dipartimento, all'attività di consulenza e di ricerca da svolgere per conto terzi. Alle decisioni assunte dall'assemblea viene data piena pubblicità, così che si rovescia il sistema attuale, fonte tra l'altro di un profondo decadimento del costume accademico, di decisioni assunte da vertici estremamente ristretti e tenute gelosamente segrete.

Il Consiglio di dipartimento (art. 23) dura in carica tre anni ed è composto da un numero di membri che va da 13 a 25, nessuno dei quali può essere immediatamente rieleggibile. E' prevista anzi la possibilità di revoca. Le funzioni del Consiglio di dipartimento sono per un verso l'elaborazione dei problemi che debbono essere sottoposti all'approvazione dell'assemblea, per un altro verso di carattere esecutivo e di collegamento con le università. Anche le deliberazioni del Consiglio di dipartimento delle quali le più importanti riguardano il finanziamento dei programmi di ricerca disposti da singoli o da gruppi di docenti, e l'indicazione dei corsi d'insegnamento e le attività di ricerca da attribuire ai singoli docenti, previo il consenso dei docenti stessi, sono rese pubbliche.

Al direttore di dipartimento (art. 24) sono attribuite funzioni di elaborazione, di coordinamento e di rappresentanza. E' prevista la possibilità di una sua revoca in seguito alla presentazione di una mozione di sfiducia motivata che raccolga la maggioranza dei voti dei componenti l'Assemblea.

L'Assemblea di Ateneo (art. 25), il Consiglio di Ateneo (art. 26), il Rettore (art. 29) hanno funzioni analoghe agli organi corrispondenti del dipartimento, rapportate naturalmente a livello di università. Le differenze più importanti si riferiscono al carattere prevalentemente amministrativo e finanziario che hanno gli organi direttivi dell'università (mentre le decisioni dei dipartimenti hanno attinenza soprattutto con la didattica e la ricerca) e al carattere aperto che ha il consiglio di Ateneo, il quale è composto da 40 a 60 membri, a seconda del numero degli iscritti all'Università, ha tra i suoi componenti rappresentanti del Consiglio regionale, del Consiglio provinciale, del Consiglio comunale delle città ove ha sede l'università e, ove questa non abbia sede nel capoluogo di provincia, di rappresentanti del Consiglio comunale del capoluogo. Del Consiglio di Ateneo sono inoltre chiamati a far parte rappresentanti delle grandi organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Tra i compiti principali del Consiglio di Ateneo, oltre all'approvazione del bilancio preventivo e del consuntivo, c'è la ripartizione tra i dipartimenti delle somme stanziate nel bilancio dello Stato e dei proventi ricavati dalle attività svolte dai dipartimenti per conto terzi, la ripartizione tra i dipartimenti dei posti di ruolo messi a disposizione dell'Università e la determinazione degli organici del personale non docente e la loro ripartizione tra i dipartimenti e i servizi generali.

Il disegno di legge stabilisce (art. 28) che non esiste per gli atti dell'Università un controllo di merito e che alle delegazioni regionali della Corte dei conti siano sottoposte per un giudizio di legittimità le deliberazioni che comportino una spesa superiore ai 50 milioni.

Il rettore e gli altri

Le funzioni del Rettore (art. 29) sono in larga misura assimilabili a quelle del direttore del dipartimento, solo che l'importante funzione di propulsione che egli può svolgere suggerisce che la sua elezione avvenga previa discussione pubblica da parte dell'assemblea di ateneo, sia delle candidature che dei programmi proposti da ciascun candidato.

In una università così democratica non è evidentemente più compatibile quella gerarchia tra le diverse classi di docenti che è una delle caratteristiche fondamentali dell'università attuale ed una delle cause, come si è visto, del suo deperimento e della sua degenerazione, e delle difficoltà che si incontrano a una sua reale riforma.

La polemica contro i baroni è ormai troppo facile e scontata perché valga la pena di riproporla. Certo è comunque, che ormai il principio del ruolo unico del docente-ricercatore è entrato nella coscienza comune tanto da rendere quasi superflua la polemica contro chi si otsina ancora a riproporre sotto nuove forme i vecchi temi di differenziazione tra docenti a pieno titolo e docenti che potremmo definire dimezzati.

E' la stessa vicenda universitaria come si è venuta sviluppando in questi anni, che si è incaricata di far scomfessori aggregati e assistenti. Tra queparire la differenza di condizioni tra proste categorie di docenti probabilmente sono stati proprio i professori ordinari che assorbiti da altre mansioni hanno finito con l'abbandonare o marginalizzare l'insegnamento e la ricerca. Che perciò a queste categorie di docenti venga riconosciuta un'unica qualifica di docenti-ricercatori sembra non solo logico, ma anche rispondente ad equità, così come sembra logico e conseguente che tutti coloro che risultino qualificati all'insegnamento e alla ricerca siano raggruppati in un ruolo unico costituito appunto di docenti ricercatori, ruolo che abolisce tutti quelli in precedenza esistenti.

Ma alla istituzione del ruolo unico del docente ricercatore obbliga anche il tipo nuovo di didattica e di ricerca che si vuole realizzare con la riforma: una didattica e una ricerca che si realizzano per gruppi di lavoro, con seminari, con esercitazioni, che vede abolita la lezione **ex-cathedra**, e che perciò richiede un tipo di docente-ricercatore anch'esso diverso da quello tradizionale e che possa assolvere contemporaneamente alle funzioni che originariamente erano previste per le varie categorie di docenti.

Il docente ricercatore

Per questi motivi il titolo IV della legge (il docente-ricercatore) che abbraccia gli articoli dal 30 al 40 istituisce il ruolo unico del docente ricercatore (art. 30) che è sostitutivo degli attuali ruoli di professore di ruolo, di professore aggregato, di assistente ordinario, e di tutte le altre figure di docenti e ricercatori, previsti dalle leggi e dai regolamenti in vigore.

I posti di organico dei docenti ricercatori (art. 31) vengono assegnati dal Ministero ad ogni singola università la quale li ripartisce tra i singoli dipartimenti.

L'immissione in ruolo (art. 32) avviene mediante pubblico concorso che il Ministero bandisce ogni tre anni per settori di ricerca e di insegnamento. Le norme relative alle commissioni giudicatrici, le modalità per l'espletamento dei concorsi, le procedure per le chiamate e i trasferimenti, che sono oggetto degli articoli 33 e 34, introducono elementi di semplificazione e garanzie di imparzialità nei giudici, così da rendere possibile l'eliminazione degli aspetti più deteriori della situazione attuale.

La carriera e il trattamento economico (art. 35) tengono conto che il docente ricercatore è chiamato ad assolvere alle sue funzioni a pieno tempo (art. 36) e perciò non possono assimilarsi ad altre categorie di dipendenti dello Stato.

Il trattamento economico è articolato in cinque classi di stipendio corrispondenti ai coefficienti 400, 580, 700, 800, 1040, che si conseguono per anzianità. A ciascuna classe di stipendio si accede dopo un quadriennio di permanenza nel coefficiente precedente. Il docente ricercatore ha inoltre diritto ad un'indennità di ricerca pari all'80 per cento dello stipendio, e a beneficiare di una parte dei proventi delle attività svolte per conto terzi (art. 36). Questa quota non può superare il 30 per cento dell'importo annuale dell'indennità di ricerca.

E' ammesso un acceleramento della progressione economica mediante concorsi nazionali da indire ogni tre anni. Rimangono naturalmente in vigore gli scatti di anzianità. La carriera del docente ricercatore si svolge di norma in 20 anni. Egli ha la possibilità di restare in servizio sino al settantesimo anno di età.

La regolamentazione del tempo pieno è prevista dall'articolo 36 il quale elenca anche tutti i casi di incompatibilità con l'incarico di docente ricercatore.

E' previsto infine (art. 37) che il rapporto docente-studente debba essere portato da 1 a 10 e che sia presentato dal Ministro un programma quinquennale per la stipulazione di almeno 20.000 contatti biennali rinnovabili per l'addestramento didattico e scientifico al fine del reclutamento del personale docente. Il contratto dovrà prevedere che ai titolari del contratto sia anche corrisposto il trattamento previdenziale ed assistenziale.

Per la prima applicazione della legge è previsto che entro il 31 ottobre 1969 il Ministero della pubblica istruzione provvede a introdurre nel ruolo del docente ricercatore universitario tutti i docenti di ruolo: professori di ruolo, professori aggregati, assistenti di ruolo, anche se sprovvisti di libera docenza e i professori incaricati con tre anni di insegnamento e forniti di libera docenza.

Al fine dell'attribuzione della classe di stipendio sarà calcolata l'indennità maturata nei ruoli di provenienza.

Gli incaricati che non possono essere inseriti nel ruolo di docente ricercatore e gli assistenti volontari avranno valutato come titolo preferenziale nei concorsi gli anni di insegnamento effettivamente prestati.

Al personale non docente, amministrativo, tecnico e ausiliario spetta il trattamento economico, lo stato giuridico e la progressione di carriera previste dalle leggi che regolano il rapporto di impiego dei pubblici dipendenti (art. 40).

Una università che assolve alle funzioni che sono state sin qui delineate e strutturate nei modi che si sono visti richiede di necessità organismi che istituzionalmente servono di collegamento con gli organi che presiedono alla programmazione dello sviluppo economico del Paese e con il Ministero e il Ministro della pubblica istruzione.

Questi organismi sono contemplati nel titolo V (Università e programmazione) dagli articoli dal 41 al 43 e sono il Consiglio regionale universitario (art. 41) e il Consiglio nazionale universitario (articolo 42).

Le modalità di formulazioni del piano quinquennale universitario e del suo coordinamento col piano economico nazionale e della sua approvazione sono oggetto dell'articolo 43, che nelle indicazioni dei dipartimenti coordinate dalle Università vede il punto di partenza di una programmazione universitaria che il Ministro deve portare all'approvazione del Parlamento e che deve essere fornita di indicazioni precise e particolareggiate sullo sviluppo degli organici, sull'incremento della ricerca, sull'espansione dell'edilizia scolastica e l'istituzione di nuove Università e sull'attuazione del diritto allo studio.

A queste indicazioni fondamentali per lo sviluppo universitario si giunge oltre che per l'iniziativa dei dipartimenti e delle università anche per l'elaborazione del Consiglio regionale universitario, organismo composto da 30 a 60 membri, a seconda della popolazione della regione, nel quale accanto ai rappresentanti dell'esecutivo regionale, della provincia, dei comuni capoluogo o sedi di università, del Consiglio regionale, degli organismi della programmazione, dei sindacati si affiancano i diretti rappresentanti delle Università, allo scopo preminente di elaborare un piano di sviluppo universitario che sia influente ai fini dello sviluppo economico, sociale e culturale della regione. E' questo organismo che deve assicurare il pieno inserimento dell'Università nel contesto della società civile rompendo l'attuale grave e dannoso isolamento. Il Consiglio regionale universitario, così come il Consiglio nazionale universitario dura in carica 5 anni per il periodo cioè di attuazione del piano quinquennale. I compiti del Consiglio nazionale universitario (art. 42) composta di 60 membri, e nel quale ai rappresentanti delle Università si affiancano i rappresentanti del Parlamento, del CNEL e dei sindacati, è di tramite tra il mondo universitario e gli organi della programmazione e di consulenza per il Ministro per quanto attiene ai problemi dell'Università. Poiché la legge abolisce la prima sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione al Consiglio nazionale vengono trasferite quelle competenze del Consiglio superiore della pubblica istruzione che siano compatibili con la legge di riforma.

Dell'ultimo titolo della legge (Disposizioni finanziarie e finali) che comprende gli articoli da 44 al 49, sono da sottolineare gli incrementi finanziari proposti per il diritto allo studio (art. 44) per l'allargamento degli organici dei docenti di ruolo e il reclutamento del personale docente (artt. 45 e 46) e per il finanziamento della ricerca scientifica (art. 48).

Il carattere della riforma

Ma particolare valore acquistano le disposizioni finali (art. 49) le quali ancora una volta sottolineano il carattere aperto e sperimentale della riforma. L'articolo afferma infatti esplicitamente che « i risultati della sperimentazione consentiti dal nuovo ordinamento universitario saranno portati all'esame del Parlamento, per un controllo e per una verifica e per le opportune deliberazioni, al termine del primo triennio di applicazione della legge con una relazione del Ministro della pubblica istruzione ».

Onorevoli senatori, queste le linee generali del disegno di legge di riforma dell'Università che il gruppo dei senatori comunisti si onora di presentare al Senato della Repubblica.

Giova ripetere, a conclusione, che si tratta di un disegno di legge aperto al confronto e alla sperimentazione, così come deve essere del resto di ogni legge che si proponga realmente un rinnovamento della società. Non c'è riforma infatti, come l'esperienza ha dimostrato, che possa essere tutta racchiusa negli aridi articoli di una legge.

Al legislatore spetta il compito, politicamente assai qualificante, di individuare la strada da percorrere; come poi su questa strada si deve camminare può essere indicato solo dal vivo dell'esperienza che è il risultato di un processo dialettico assai ricco e complesso e nel caso della riforma dell'Università è il risultato di un dibattito e di uno scontro, che è ideale, culturale e politico nello stesso tempo tra le forze politiche, che operano nel Parlamento; tra quelle che agiscono nell'ambito dell'Università; tra quelle infine che lottano nel Paese per modificare e rinnovare la società nazionale secondo i princìpi e il dettato della Costituzione repubblicana.

Passi tratti dalla presentazione del disegno di legge n. 30

Esigenza di una scelta

... Un ordinamento universitario non è solo un complesso di norme tecniche, valutabili per la loro efficienza e coerenza, ma soprattutto una scelta di cultura e un modo di porre il rapporto fra scuola e società e fra scuola e Stato. Sotto questo primario aspetto va valutata ogni proposta di modifica e verificato l'ordinamento vigente.

Bisogna chiedersi: quale scelta di cultura ispira l'ordinamento (proposto o vigente)? Quale logica tende ad imporre i rapporti fra l'Università e la società e lo Stato?

La crisi e la scelta

...La crisi, ripetiamo, sta nel vuoto culturale in cui si trova l'Università, in Italia come altrove.

Una società democratica come quella attuale, nella quale si è proceduto alla distruzione o all'inversione dei valori morali e spirituali, in nome di un diffuso edonismo e con la logica dei meccanismi produttivi, avendo mantenuto legata a sé l'Università, in pratica l'ha svuotata e privata di ancoraggi culturali. Una società senza coscienza, agnostica ed indifferente, tutta assorbita nella logica ferrea del produrre più e meglio, per più e meglio nutrire i propri componenti, perché questi più e meglio possano produrre (e così di seguito), non solo ha dovuto bandire la cultura dalla propria anima, ma ha dovuto imporre anche all'Università uguale sacrificio.

Cosicché, se ancora trentacinque anni fa poteva essere sufficiente indicare per l'Università scopi scientifici e didattici, dato che il contenuto culturale era implicito, perché era nelle società nelle quali e per le quali l'Università viveva, oggi, se si vuole salvare l'Università — per quello di benefico e di veramente importante che può conferire alla società — bisogna fornire ad essa la possibilità, e garantirgliela, di darsi autonomamente ed originalmente un contenuto di cultura.

Il fascismo — per tornare all'Italia — che era ideologicamente e moralmente definito — quindi culturalmente —, ancorando l'Università a se stesso ed accentuando il suo ruolo immediato didattico e scientifico (la formula gentiliana, secondo la quale l'Università oltre che insegnare doveva promuovere il progresso della scienza), la legava pur sempre ad una scelta di cultura; mentre la democrazia postbellica, ideologicamente e moralmente indifferente, quando non contraddittoria, legando l'Università a se stessa, in realtà la fissa a qualcosa di indistinto e bruto, come ad una pietra.

L'Università del periodo fascista era ancorata a delle certezze e a dei valori culturali, che la riempivano e la vivificavano; l'Università della democrazia, nella migliore delle ipotesi, è costretta alla rissa culturale, che la avvilisce ed esaurisce. Il fascismo, così, poteva limitarsi ad indicare gli scopi dell'Università, nella ricerca scientifica e nell'insegnamento, perché il contenuto culturale era implicito; mentre l'attuale democrazia che si traduce in un ordine agnostico, deve rassegnarsi ad avere una Università senza cultura — una non Università — o deve sganciare da sé la Università, conferendole un'autonomia sociale e garantita, che crei la premessa perché essa si ricrei un contenuto. Si è sostituita a quella che era una sicura àncora, una pietra che minaccia di far affondare l'Università: si restituisca ad essa la libertà di navigazione rompendo i legami, gli ormeggi paralizzanti.

Se l'Università occidentale soffre generalmente di un vuoto di cultura, quella comunista — anch'essa in grave crisi, come provano le agitazioni di studenti e docenti che si verificano nei Paesi comunisti — che opera in un contesto totalitario, perciò non agnostico, evidentemente soffre di una « errata » cultura. Se da noi si è rifiutata la comprensione del nostro tempo — cioè la cultura — e di questo soffrimmo, nel mondo comunista il disagio nasce dal ripudio di « quella » interpretazione della realtà, di « quella » cultura.

Ecco l'Università che si vuole

... L'Università che noi vogliamo, insomma, è una Università creativa: che, cioè, **crei** cultura, anziché recepirla meccanicamente ed acriticamente dalla società, per razionalizzarla o mediarla. E', perciò, una Università libera quanto alla coscienza, autonoma quanto alla struttura.

In questo quadro, compito della legge ordinatrice dell'Università è quindi quello di promuovere questa libertà e di garantire quest'autonomia.

Il fatto che l'Università di Stato impieghi danaro pubblico, non può essere considerato un diritto a limitare quest'autonomia, giacché la comunità trova il corrispettivo al proprio esborso non nel controllo, ma nel servizio che l'Università le rende, il quale, per essere culturalmente ispirato, semmai è più prezioso e redditizio. Lo Stato ha il diritto - dovere, non già d'interferire nella vita universitaria, ma di controllare che il pubblico denaro che conferisce venga speso rettamente e secondo gli scopi per i quali è destinato. Anche riguardo alle innovazioni, l'autonomia totale dell'Università può essere coerentemente disciplinata e garantita, nel senso che la legge può prevedere un automatismo di meccanismi, che le Università, singolarmente o nel complesso, non meno che l'Amministrazione, possono attivare.

Si ritiene inoltre che, poiché le Università rilasciano titoli di studio validi per tutto il territorio della Repubblica e poiché con essi i laureati dovranno esercitare le professioni o ricoprire gli uffici, lo Stato che si fa garante di tali titoli deve a sua volta accertarsi di come vengano rilasciati e deve disciplinarli. Il fatto che i titoli universitari abbiano valore universale, non presuppone necessariamente una disciplina legislativa, potendo le Università, attraverso un organo collegiale di coordinamento, sostituirsi — o totalmente o come iniziativa — al potere politico nel creare una disciplina uniformatrice. Il richiamo alla garanzia che lo Stato fornirebbe ai titoli accademici, è poi fuori di luogo: la laurea — o comunque il titolo universitario — non è abilitante di per sé alla professione — se non in pochissimi casi, peraltro contrari alla norma costituzionale ed allo stesso spirito del sistema universitario — tanto che la legge impone l'esame di Stato per l'esercizio delle professioni o concorsi — legislativamente disciplinati — con esami per l'accesso ai pubblici uffici.

E' con l'esame di Stato che la comunità controlla la preparazione professionale dei laureati; è dopo questo esame soltanto che lo Stato abilita i laureati all'esercizio della professione. Visto che c'è un controllo a posteriori, non si vede perché anche a priori, nella fase formativa, lo Stato dovrebbe « controllare », se non presupponendo una sfiducia, che in ogni caso è inaccettabile.

Il potere, pertanto, può ritenersi soddisfatto e garantito anche esimendosi dal disciplinare meticolosamente ordini e corsi di studio e lasciando all'Università nel suo complesso — per quanto attiene ai problemi connessi con l'universalità dei titoli — ed alle singole sedi di autoregolarsi come ritengono più utile e conseguente, per promuovere il continuo aggiornamento non solo delle discipline da impartire, ma anche delle tecniche didattiche.

Che cosa si può fare oggi?

...Bisogna riconoscere che molte delle difficoltà non sono immediatamente superabili e che nelle condizioni attuali probabilmente ogni tentativo di riforma organica e completa appare destinato all'insuccesso. E' necessario però ovviare ad alcuni degli inconvenienti più gravi e provvedere ai bisogni immediati.

Tali sono l'aumento enorme del numero degli iscritti alle Facoltà, la richiesta crescente di professionisti e di tecnici formati secondo le concezioni e finalità diverse da quelle proprie delle lauree tradizionali, la riaffermazione delle autonomie su nuove basi, in cui possano esprimersi organicamente le diverse categorie dei partecipanti alla vita universitaria, come gli assistenti e gli studenti. Occorre correggere, poi, alcuni dei difetti principali della vita accademica, come la procedura dei concorsi a cattedra, l'eccessivo affollamento dei corsi e così via.

Si tratta, quindi, d'incidere nella legislazione vigente per alcuni degli aspetti fondamentali, senza abbandonarsi alle lusinghe di distruzioni rivoluzionarie. Per il resto si tratta di porre le singole Università in grado di adeguarsi alle nuove istanze che l'evoluzione della cultura e della vita sociale amano proporre.

Ciò significa che in luogo di un grande programma e di grandi riforme ci sembra necessario provvedere « alla serie delle piccole cose, che poi non sono sempre tanto piccole quanto si dice e si crede, e che devono essere portate a compimento presto e bene », per ripetere la felice espressione usata dal ministro Scalfaro in sue recenti dichiarazioni al settimanale **Il Borghese.**

Il Dipartimento

...Il Dipartimento non deve rappresentare uno strumento di concorrenza o di antitesi rispetto alla Facoltà, ma piuttosto una struttura destinata ad integrarne l'azione specie nel campo scientifico. I suoi compiti vanno, perciò, intesi nel fine di promuovere la ricerca e di coordinare gli insegnamenti entro l'ambito di un gruppo di materie affini. Vogliamo, quindi, evitare ogni attribuzione per quanto si riferisce la scelta, la carriera e la destinazione dei docenti... Nemmeno vogliamo arrivare alla rigida separazione di compiti fra dipartimento e Facoltà, assegnando a quest'ultima il campo della didattica ed al primo la ricerca.

Le due funzioni, a nostro avviso, sono e devono rimanere inscindibili e perciò sarebbe assurdo escludere dalla Facoltà ogni attività scientifica. Come del resto il dipartimento deve servire anche all'incontro ed all'armonizzazione fra insegnanti di materie affini ed in un certo senso complementari...

Unità della cultura e dell'educazione

Un altro postulato che ci sembra irrinunziabile è quello dell'unità fondamentale nella concezione e nella direzione della Scuola.

Giovanni Gentile aveva parlato di unità dell'educazione, condannando ogni malinteso realismo per cui appare chiaro « come l'educazione si frammenti, dividendosi e suddividendosi all'infinito: proprio come una qualsiasi cosa materiale, la cui materialità consiste infatti in questa divisibilità indefinita » (G. Gentile, **La riforma dell'educazione. Discorsi ai Maestri di Trieste,** ediz. Laterza, Bari 1920, pag. 167).

Il grande Maestro aveva saputo cogliere, in una felice visione superiore, l'unità dell'educazione, come nobile missione, della scuola elementare fino ai più alti gradi dell'insegnamento universitario. Ma anche se in termini più modesti tale unità fondamentale era stata tenuta presente prima, già con la legge Casati, ed anche nelle leggi seguite all'opera del Gentile. Solo in questi ultimi anni si è cominciato ad avviare un processo di scissione e di frammentazione fra i diversi ordini di scuola. Il primo importante passo verso la disgregazione è stato compiuto con la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, intitolata « Istituzione e ordinamento della scuola media statale ». Già l'articolo 1 di tale legge, al capoverso, tradisce una grave contraddizione, in quanto ivi si afferma: « La scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i princìpi sanciti nella Costituzione e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva ».

Omettiamo pure di ricordare che i princìpi della Costituzione riguardanti i diritti dell'uomo e del cittadino sono tutt'altro che univoci, in quanto frutto di compromessi e di commistioni tra i fautori di diverse ideologie. Ma la nuova scuola media non appare assolutamente in grado di « favorire l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva », in quanto è stata istituita senza che nulla si sapesse di quali aspetti avrebbe assunto la disciplina della scuola secondaria di secondo grado, nonché l'istruzione superiore universitaria. Attualmente l'immissione dei giovani provenienti dalla nuova media inferiore nelle scuole medie superiori, rimaste conformate alle vecchie strutture, ha dato adito a disordini e confusioni che non accennano ad esaurirsi. Il Governo e la maggioranza a ben sei anni dall'entrata in funzione della media inferiore non mostrano di avere idee precise né circa la scuola media di II grado né circa l'Università, corrispondenti alla « formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione »...

Organi di governo e componenti universitarie

...In sostanza — ricapitolando — deve distinguersi fra organi accademici — competenti esclusivi per i problemi direttamente conessi alla funzione scientifica e didattica — ed organi di governo.

Nei primi, come per esempio il Senato accademico, non può che essere presente la sola componente insegnante, nella sua intierezza, sia pure in un do-

saggio di responsabilità fra i diversi tipi di professori e gli assistenti, nei secondi non possono non essere immessi gli studenti: in misura non necessariamente paritetica con i docenti ma nemmeno con una presenza emblematica.

Non divisiamo che gli studenti spadroneggino, ma vogliamo che possano far sentire efficacemente la loro responsabilità e la loro consapevolezza degli interessi e delle prerogative dell'Università.

La competenza degli organi che abbiamo definito « di governo », deve essere estesa fino a coprire tutta l'area dei problemi connessi all'organizzazione, all'utilizzazione ed all'amministrazione del complesso di mezzi, personali e materiali, che compongono la cosa universitaria: fino e non oltre il limite delle questioni propriamente scientifiche e didattiche, che implichino giudizi di merito scientifico.

Organi di governo o accademici che siano, si tratta pur sempre di organi di personalità giuridiche di diritto pubblico, il che impone una disciplina di legge, che demandi, nel rispetto dell'autonomia delle singole componenti e del diritto di associazione, al regolamento generale universitario di regolare i rispettivi sistemi di associazione e di elezione, per stabilire le modalità di formazione e di funzionamento di questi organi.

Il principio informatore potrebbe essere quello dell'associazionismo, su base di Facoltà, di ogni singola categoria (principio che va esteso anche alle elezioni per il Consiglio nazionale universitario) che esprime propri rappresentanti, o quello dell'associazionismo entro ciascuna categoria e su base di Ateneo.

Ciascuna categoria deve poi avere organismi rappresentativi e di autogoverno, dotati di disciplina e riconoscimento giuridici, perché sia posta fine all'anarchia delle associazioni ed alle interferenze esterne.

Ancora informate allo spirito d'integrazione fra tutte le parti della comunità universitaria sono le disposizioni per cui si chiede di consentire ai professori a riposo ed emeriti di partecipare col loro prudente consiglio alla vita dell'Università. Nello stesso senso pensiamo che sia opportuno ammettere che i componenti delle categorie di universitari, ancora in piena attività, possono avvalersi, entro certi limiti, anche dell'opera e del giudizio di tali categorie di professori. I compiti di gestione autonoma dell'Università sono destinati ad aumentare grandemente e potrebbe darsi che molti dei docenti dediti, con ogni loro energia, alla ricerca trovino fastidioso e pesante occuparsi continuamente di affari amministrativi, di rappresentanza, di commissioni giudicatrici e così via. Sembra, perciò, ragionevole aumentare il numero delle persone in grado di occuparsi dei compiti ausiliari alla ricerca e all'insegnamento. In tal senso è logico pensare alla possibilità di servirsi di coloro che hanno conseguito la massima esperienza nella vita accademica e nell'attività culturale e di insegnamento, e che siano, nonostante l'età, ancora capaci e desiderosi di rendere qualche servizio al livello culturale della comunità nazionale...

Diritto allo studio e Università di massa

...Un nuovo ordinamento universitario deve porsi in maniera attuale il problema del diritto allo studio, che non è diritto di acquisire una generica istruzione o di accedere semplicemente ai gradi superiori del sistema scolastico, senza poterne trarre tutto il possibile profitto, ma diritto ad attingere i livelli massimi dell'istruzione, supplendo con appositi strumenti del sistema alle personali lacune di ogni genere, escluse ovviamente quelle intellettive.

Una organica soluzione del problema imporrebbe una diversa articolazione degli studi fin dalle medie inferiori (anche perché è necessaria una fascia di istruzione intermedia fra i vertici dell'Università ed i bassissimi livelli di gran parte della scuola media). Tuttavia, anche a voler limitare la soluzione al livello universitario, è molto quello che può e deve fare l'Università.

Innanzitutto va chiarito che, se non è utile, né equo, né politicamente sostenibile un sistema perentoriamente e caparbiamente selettivo e addirittura il ricorso al **numerus clausus,** non può nemmeno essere accettato che per far luogo alla crescente massa di popolazione studentesca che bussa alle porte degli Atenei — per elevare cioè la produttività dell'Università — si abbassi il livello degli studenti universitari o dei titoli, si diminuisca la « qualità » del prodotto. L'Università limitata a piccole fasce della popolazione, dotate di un certo senso e ubicate in certe regioni, non corrisponde più — da parecchi decenni — né alla sensibilità corrente né allo spirito dell'istituzione universitaria; ma l'Università « aperta » alla massa deve significare Università che eleva la massa, facendone classe dirigente culturalmente consapevole, scientificamente corredata, tecnicamente fornita. Non accettiamo che questa « massa » venga truffata con una Università di serie B, né che l'Università venga totalmente declassataa la serie inferiore, per un malinteso egualitarismo. Il problema non è di portare l'Università alla « massa » ma di condurre questa all'Università. Lo Stato moderno, con le risorse che ha, se abbandona il criterio di dissipare il pubblico danaro, può in un tempo ragionevole ottenere questo risultato; l'Università, con i moderni mezzi tecnici che la diffusione della cultura ha a disposizione, può essere raggiunta dalla « massa ».

Si può affermare, in sostanza, che dal punto di vista qualitativo diritto allo studio è diritto al meglio dell'istruzione, e non in senso relativo...

Passi tratti dalla presentazione del disegno di legge n. 394

Università e scuola oggi

...L'Università di oggi soffre principalmente per la somma delle difficoltà che le spetta di affrontare e padroneggiare per adattare i suoi ordinamenti, i suoi contenuti, i suoi metodi e procedimenti alla società nella quale opera e che è profondamente nuova e diversa rispetto a quella in cui si costituì e modellò e foggiò le strutture e contrasse le abitudini ancora largamente sopravviventi. Il contrasto che sta al centro dell'attuale malessere, specialmente in Italia, è il contrasto fra le forme sopravvissute dell'Università che si costituì e si affinò nella lunga fase storica della società pre-industriale e la sostanza delle esigenze, dei bisogni e degli ideali della presente società industriale, la quale sostanza nuova è già penetrata in parte in tali forme ma, essendo largamente eccedente, da un lato le logora e dall'altro ne subisce la costrizione. L'attuale società ha presentato e presenta nuove e più varie domande intellettuali derivanti dai contenuti sempre più decisamente scientifici delle sue prevalenti e più determinanti attività, ad una Università nella quale non solo perdura e predomina il tradizionale spirito umanistico, ma sopravvivono quegli ordinamenti e quei metodi che furono creati come gli strumenti più conformi alle esigenze del progresso degli studi suggeriti da tale spirito. E' stato giustamente detto che la società industriale è intellettualmente esigente. Ma le sue esigenze intellettuali sono qualitativamente e quantitativamente varie. Includono quelle tradizionalmente umanistiche ma in un nuovo rapporto con le esigenze intellettuali di carattere scientifico e tecnico. A questo fattore intellettuale, con cui la società industriale preme sull'Università, si congiunge, rinforzandolo, un fattore morale e sociale che, anch'esso, contrassegna l'attuale società, ossia il fattore egalitaristico che non si concreta nel postulato dell'uguaglianza matematica bensì in quello dell'uguaglianza di possibilità. Uno strumento possente ed essenziale per la realizzazione dell'ideale dell'uguaglianza di possibilità è costituito dalla scuola in ogni ordine e grado. La scuola è diventata l'organo più importante e determinante nella società industriale sia perché questa società, per le forme della sua organizzazione e della sua attività, esige indispensabilmente che tutti i suoi componenti siano preparati intellettualmente, sia pure in differenti gradi di intensità, e sia perché, soprattutto per mezzo della scuola, si soddisfa il bisogno di ascesa e di progresso sociale e civile che sorge su ogni punto dell'area della società industriale la quale, proprio in questo bisogno, ha il più potente fattore della sua mobilità e del suo dinamismo. Ovviamente questo bisogno universalmente diffuso di elevazione che ha individuato ed individua nella scuola il suo principale strumento, è sollecitato e alimentato dalla stessa abbondanza e varietà di occupazioni intellettuali offerte dalla società industriale.

Nei Paesi nei quali è stato più rapido lo sviluppo industriale si è avuto, in conseguenza di questo sviluppo, un subitaneo ed esplosivo incremento della popolazione scolastica a cui non si è potuto far fronte ovunque con il tempestivo apprestamento di mezzi adeguati. Tuttavia i problemi più difficili non sono stati e non sono quelli quantitativi, attinenti al rapporto tra alunni e strumenti materiali, pur se tali problemi hanno avuto ed hanno un peso non irrilevante, ma sono stati e sono i problemi qualitativi dell'ideazione di ordinamenti e metodi idonei a corrispondere sia alle peculiari esigenze e condizioni della popolazione scolastica, non solo cresciuta quantitativamente ma sociologicamente e moralmente nuova e diversa, sia ai mutati bisogni della società circostante. Questi problemi qualitativi sono sorti in ogni tipo di scuola ma sono diventati particolarmente acuti nell'Università sia per cause oggettive, attinenti alle sue specifiche responsabilità sociali, sia per cause soggettive, attinenti alle caratteristiche spirituali e morali degli studenti universitari che non sono ancora adulti ma non sono più adolescenti e che sono stati e sono collocati in una particolare condizione nella società industriale. Poiché dall'Università escono i dirigenti più qualificati delle forme più elevate e più densamente intellettuali del lavoro e delle funzioni civili nella società industriale, era ed è logico che questa abbia premuto e prema in maggior misura, con la somma delle sue esigenze, sulla stessa Università.

Università di massa

...Questa operazione condizionava e condiziona il passaggio alla cosiddetta Università di massa, la quale Università non può rinunziare e non rinunzia alla selezione ma è chiamata ad effettuarla in relazione ad una massa ognora crescente di giovani, in larga misura privi di tradizioni intellettuali, e perciò con strumenti almeno in parte diversi da quelli tradizionali e resi necessari anche dalle nuove esigenze a cui nella società di oggi debbono corrispondere gli studi universitari. **Anche per l'Università si è dimostrato vero che la quantità oltre un certo limite si trasforma in una nuova qualità.** Si è dovuto riconoscere, e si riconosce sempre di più, che il passaggio all'Università di massa, qual è richiesta da una società in cui cadono le barriere che si opponevano alla valorizzazione dei giovani meritevoli di qualsiasi provenienza via via che si allarga l'area e cresce il peso e insieme si moltiplicano i tipi delle professioni intellettuali, non può consistere e non consiste solo nella dilatazione e nell'espansione degli elementi suscettibili di un incremento puramente quantitativo ma deve concretarsi in una rimodellazione degli ordinamenti, dei contenuti e dei metodi, la quale consenta all'Università di rispondere alle nuove richieste sia dei giovani che della società e insieme di ristabilire e rivalutare il suo compito più qualificante di istituzione operante per mezzo dell'insegnamento scientifico e perciò di principale focolaio della ricerca della verità, nei vari e connessi rami del sapere. Per questa imprescindibile e in-

differibile rimodellazione, due peculiari caratteristiche della gioventù che popola l'Università di oggi, e ancora di più popolerà l'Università di domani, bisogna tenere particolarmente presenti.

La prima caratteristica è quella dell'**animus** con cui una grande parte della gioventù studentesca partecipa alla vita universitaria e agli studi a cagione della sua origine sociale. Esattamente è stato osservato che, quali che siano le insufficienze dei vigenti sistemi scolastici universitari, questi ormai permettono più facilmente l'accesso dei figli delle classi meno abbienti alle più alte professioni sociali e alla stessa classe dirigente. Il rapporto fra il numero degli studenti provenienti dalle classi più abbienti e il numero degli studenti appartenenti alle classi meno abbienti si sposta continuamente e con ritmo crescente a favore del secondo. Ancora oggi un certo grado di agiatezza, e soprattutto un certo grado di cultura, esistenti nell'ambiente familiare, favoriscono gli studenti delle famiglie agiate, ma questa esatta rilevazione non ci può e non ci deve impedire di riconoscere che attualmente la mobilità sociale è sempre più determinata dai diplomi universitari. E' cresciuto ed è destinato a crescere sempre di più il numero degli studenti sprovvisti di un fertile e solido retroterra familiare e che negli studi universitari cercano e trovano la via della loro elevazione sociale. Dalla presenza sempre più folta di questi giovani nella vita universitaria si sprigionano tensioni che, oltre un certo limite, possono diventare e diventano estremamente pericolose e che in ogni modo modificano la vita interiore della Università. Infatti questi giovani sono più ansiosi sia nei riguardi dei loro studi che nei riguardi del loro avvenire professionale. Un loro eventuale insuccesso non ha lo stesso valore dell'insuccesso dei giovani appartenenti a famiglie agiate. Essi, con i loro colleghi socialmente più fortunati, competono in una scuola e in una società che tendono ad essere sempre più rette dalla legge della **meritocrazia** per cui il solo merito personale, valutabile in termini di cultura e di capacità, costituisce il criterio per l'accesso ai più alti gradi del lavoro e delle funzioni sociali, ma per le difficoltà che incontrano, anche a cagione della mancanza di tradizione culturale nell'originario ambiente familiare e per i rischi che paventano, possono cedere e sovente cedono a quella che uno scrittore francese ha chiamato recentemente la ideologia della **contro-meritocrazia.** Questa ideologia si camuffa con la lotta contro l'autoritarismo burocratico e con la rivalutazione della spontaneità e della libertà contro le presunte coercizioni della società dei consumi e della « scuola dei padroni ». Ovviamente non si può e non si deve concedere nulla alla **contro-meritocrazia** serpeggiante in tanta parte della gioventù studentesca di oggi, ma significherebbe volgere le spalle alla realtà, rifiutarsi di riconoscere ed esaminare le condizioni in cui questa aberrante ideologia si produce per fronteggiarla con interventi e mezzi adeguati.

Una seconda caratteristica della gioventù studentesca di oggi è nella condizione di intimo contrasto in cui è posta nella società e nella scuola.

Quale riorganizzazione universitaria

...Se la riorganizzazione universitaria dovesse effettuarsi in funzione esclusiva o preponderante delle esigenze scientifico-tecniche della macchina economica della società industriale, prescindendo da ogni altra considerazione, non tarderebbe a inaridirsi lo stesso pensiero scientifico-tecnico che non può vigoreggiare e non vigoreggia che come ramo dell'unico e indivisibile albero del pensiero. L'Università non può essere fedele a se stessa che come **Universitas studiorum** in cui la forza vitale che sale dalla fonte dell'amore disinteressato per la verità si diffonde nei singoli rami in quanto si diffonde in tutti. Conseguentemente, ed in via di massima, la ricerca scientifica delle Università deve essere una ricerca non orientata. La ricerca scientifica non può essere aprioristicamente « preordinata » perché se lo fosse « cesserebbe — come è stato ben detto — di essere ricerca scientifica rinunciando ad essere aperta e tesa all'individuazione dell'imprevisto ».

Nel noto rapporto Robbin si leggono queste parole degne di essere citate: « La libertà di sperimentazione nel contenuto e nel metodo è una delle più sicure garanzie di efficienza e di scoperta ».

Università e società

Da più parti oggi si chiede di ridefinire il rapporto tra Università e società. Alcune di tali richieste, come abbiamo testè accennato, rivelano manifestamente il loro intento di imporre una ridefinizione che subordini l'Università a determinate ideologie che pretendono di plasmare la società secondo un certo indirizzo soppressivo della libertà di pensiero. Queste richieste postulano una Università che contesti, come essi dicono, il sistema e che perciò possa operare o operi come strumenti per la costruzione di un nuovo sistema sociale. Non spetta all'Università di inserirsi nell'azione di costruzione di nessun sistema sociale perché, se ciò facesse, si abbasserebbe a strumento e rinnegherebbe il suo fine di promovimento e sviluppo del pensiero critico e scientifico. L'Università è necessariamente contestatrice, ma la sua contestazione è la contestazione stessa della scienza che è contro ogni dogmatismo e non accetta alcuna affermazione di cui non verifichi con i suoi strumenti logici la intriseca verità. Resta sempre vero e valido quello che disse Luigi Einaudi nell'Università di Basilea il 22 maggio 1956 e cioè che « La Università non ha per ufficio di proclamare la superiorità dell'economia di mercato su quella regolata, di una organizzazione socialista. Il nostro compito è quello di ammonire — egli spiegò —: nessuno pretenda di farsi guida ai popoli, nessuno affermi di essere in grado di conoscere quella volontà generale, che i cittadini non sono chiamati a ricercare. ma solo a riconoscere e, riconosciutala ad opera degli dei-guide, ed attuare. L'autocritica rivolta a dichiarare l'errore delle proprie deviazioni nell'ambito della verità dichiarata dall'uomo-guida, dal collegio-guida, dal partito-guida, la critica chiusa entro confini stabiliti dall'uomo e dagli uomini che da sé si sono definiti sapienti, non è critica, è abietta sottomissione alla guida-tiranno. L'Università dei docenti e dei discenti respinge questo tipo di critica. Il suo verbo è sempre e soltanto: la verità si conquista riconoscendo che ogni verità antica, che ogni principio accettato può essere l'errore. La verità vive solo perché essa può essere negata. Essendo liberi di negarla ad ogni istante, noi affermiamo, ogni volta, l'impero della verità ».

La prima e più alta responsabilità sociale dell'Università è proprio l'operosa e rigorosa fedeltà a questo concetto della sua funzione critica e scientifica.

...Nel definire il rapporto tra Università e società nei termini suesposti non riteniamo di avere isolata l'Università in una specie di **turris eburnea** indifferente verso la sottostante società. Scegliendo l'anzidetto tipo di rapporto abbiamo scelto consapevolmente un certo ideale di Università e un certo modello di società. Abbiamo scelto l'Università come alta scuola della scienza e dell'arte che, per la loro stessa essenza, sono libere e di cui libero deve essere l'insegnamento. Scegliendo l'Università come focolaio e scuola della scienza libera e liberatrice abbiamo con ciò stesso scelto coerentemente e necessariamente il modello della società democratica che, per la sua stessa natura è libera ed aperta e che proprio per essere sempre più libera ed aperta ha essenziale ed assoluto bisogno del moto continuo ed incessante della libertà di scienza e di coscienza discendente dall'Università come dalla sua più alta sorgente. Noi siamo sicuri che tutte queste nostre scelte si qualificano inequivocabilmente per la loro fedeltà alla lettera e allo spirito della nostra Costituzione.

Riforma totale o riforma parziale?

Preliminarmente ci siamo posti il quesito se convenisse apprestare una riforma generale e completa o se invece fosse più conveniente preparare e proporre un provvedimento inteso a risolvere i problemi più urgenti e condizionanti. Abbiamo ritenuto di dover preferire la soluzione di proporre di riformare l'ordinamento e i metodi **nei punti fondamentali** ma secondo un disegno organico e generale suscettibile di graduali attuazioni in guisa che il primo provvedimento possa aprire la strada ai successivi e ne renda più facile sia l'ideazione che l'applicazione. Nel definire e nell'elaborare questa prima proposta, **che è perciò necessariamente parziale,** ci siamo sforzati di formulare princìpi e concetti idonei a difendere sia questa stessa proposta che quelle destinate a completarla dal pericolo della frammentarietà.

I limiti alla autonomia e i titoli di studio

...Chi rivendica un'integrale autonomia esente da tali limiti guarda al modello di quelle Università che appartengono ai Paesi retti da ordinamenti che non riconoscono ai titoli di studio alcun valore legale. Riteniamo che quel tipo di autonomia non sia immediatamente trasferibile in un ordinamento che riconosce, sia pure parzialmente, il valore legale dei titoli di studio. Il quesito che ci siamo posti è se sia opportuno sopprimere del tutto e subito il valore legale dei titoli di studio prevedendo, ad esempio, l'ammissibilità immediata ai concorsi pubblici e agli esami di Stato di abilitazione all'esercizio professionale di tutti i cittadini in possesso dei requisiti di legge **pur se sprovvisti di qualsiasi titolo di studio.**

Abbiamo ritenuto di risolvere questo quesito stabilendo il termine di un triennio dalla data di entrata in vigore della presente legge entro cui, nel quadro della generale riorganizzazione della scuola, si dovrà procedere con leggi alla riforma degli esami di concorso a posti di pubblico impiego e degli esami di Stato di abilitazione all'esercizio professionale in modo da consentire l'ammissione agli uni e agli altri esami di tutti i cittadini italiani forniti dei requisiti di legge, pur se sprovvisti di titolo di studio universitario. Gli effetti di questa previsione già traspaiono nella presente proposta di legge in tutte le norme intese ad allargare il campo dell'autonomia. Ma riconosciamo che alcuni limiti restano anche nella presente proposta di legge, limiti che sono destinati a cadere allorché la previsione suddetta si tradurrà in norma legislativa. Da parte di alcuni è stata suggerita o richiesta l'immediata svalutazione dei titoli di studio. Noi riteniamo che questa esigenza sia validissima e che il suo accoglimento valga a risanare l'ordinamento dei nostri studi universitari in un suo essenziale fondamento. Pensiamo tuttavia che l'esigenza stessa non possa essere responsabilmente accolta che predisponendo, con una adeguata legge, la riforma, da noi preannunziata, degli esami di concorso a posti di pubblico impiego e degli esami di Stato di abilitazione all'esercizio professionale.

La nostra proposta di legge è stata elaborata proprio in vista del traguardo della svalutazione legale del titolo di studio e tenendo presente l'esigenza di raggiungerlo entro un termine relativamente breve.

E' bene ricordare che attualmente i titoli di studio universitari hanno valore legale come titoli accademici e non come titoli direttamente abilitanti all'esercizio professionale o agli impieghi pubblici. Noi abbiamo riaffermato il principio del valore puramente accademico dei suddetti titoli. Di norma l'accesso agli impieghi e alle professioni è condizionato dal superamento di uno speciale esame a cui sono ammessi quei cittadini che, muniti degli altri requisiti di legge, siano in possesso anche del prescritto titolo di studio. Questo sistema, per cui i titoli di studio non sono direttamente abilitanti, importa la **parziale validità legale degli stessi titoli.** Oggi c'è in alcuni la tendenza a riconoscere la piena validità legale dei titoli di studio a cui si vuole dare il carattere e il valore di titoli direttamente abilitanti all'esercizio professionale. Già l'esame di Stato per l'abilitazione professionale, dove ancora sussiste **è ampiamente deteriorato per cui in molti casi si riduce ad una mera formalità.** Inoltre nella nuova legislazione è già apparso il concetto giuridico di « laurea abilitante ». Se questo concetto dovesse estendersi e generalizzarsi cadrebbe **ope legis** l'istituto dell'esame per l'abilitazione all'esercizio professionale. Noi riteniamo che questa tendenza non sia da incoraggiare ma da scoraggiare e da contrastare, non solo e non tanto perché l'esame per l'abilitazione all'esercizio professionale è prescritto dal comma quinto dell'articolo 33 della Costituzione, quanto perché se tale esame cadesse sarebbero inevitabili due conseguenze, delle quali la prima consisterebbe in una ulteriore riduzione dell'area del-

l'autonomia, giacché lo Stato, come tutore del bene comune condizionato dall'esercizio delle professioni più rilevanti socialmente, non potrebbe disinteressarsi, oltre un certo limite, della disciplina degli studi direttamente conducenti all'esercizio di tali professioni, e la seconda si concreterebbe nella trasformazione dello studio universitario da studio scientifico in studio direttamente professionale. Per la difesa dell'autonomia universitaria e per preservare la possibilità della sua ulteriore espansione e insieme per la salvaguardia del carattere scientifico degli studi universitari crediamo, come abbiamo appena rilevato, che non solo l'esame per l'abilitazione all'esercizio professionale non sia da sopprimere ma sia da riorganizzare al fine di renderlo più serio e più seriamente selettivo.

Università statali e Università non statali

...Nella presente proposta non è affrontato il problema delle Università non statali salvo che per dire che le condizioni fondamentali per il loro riconoscimento sono determinate dalla legge.

Abbiamo voluto fare sparire persino dalla terminologia la distinzione tra Università statali e Università libere sostituendola con la distinzione più corretta di Università istituite dallo Stato e Università non statali, ossia istituite da Enti diversi dallo Stato. Dire che le Università sono statali e chiamare nello stesso tempo libere le Università non statali significa far sorgere il sospetto che le cosiddette Università statali non siano libere. In realtà le Università, in forza del loro stesso concetto, sono e debbono essere libere sia che le istituisca lo Stato e sia che le istituiscano Enti non statali.

Comunità universitaria europea

Una larga misura di autonomia, come quella accolta dalla nostra proposta, è da noi concepita e voluta anche come condizione necessaria per l'armonizzazione e la collaborazione delle istituzioni universitarie nell'ambito della Comunità europea. Quanto più le Università sono autonome, e perciò indipendenti dai governi e dagli Stati, tanto più possono collaborare in vista del traguardo della formazione di una Comunità universitaria europea.

Il poeta inglese Eliot, anticipando l'avvenire, disse nel 1946 che « nessuna Università dovrebbe essere una istituzione meramente nazionale, anche se ciascuna di esse è sostenuta dalla Nazione. Le Università d'Europa — egli aggiunse — dovrebbero avere ideali comuni ed obblighi reciproci. Dovrebbero essere indipendenti dai governi e dai Paesi nei quali sono situate... Dovrebbero mirare alla conservazione della scienza, al perseguimento del vero e, per quel che è possibile agli uomini, al conseguimento della saggezza ». Ovviamente il raggiungimento di una così nobile meta è possibile solo camminando sulla strada dell'autonomia delle Università nazionali. Ponendoci su questa strada abbiamo avuto presente non solo la visione della funzione e della responsabilità dell'Università nella Comunità nazionale ma anche quella della funzione e della responsabilità dell'Università nella Comunità europea.

Dipartimenti

...I Dipartimenti possono rendere utili servizi nell'ambito di certi rami di studio e possono invece essere dannosi in altri rami di studio.

La ricerca individualmente condotta è indispensabile in ogni ramo di studio, ma essa è più facilmente conciliabile con il lavoro collettivo in alcuni rami di studio e meno in altri. Perciò, anche se i Dipartimenti dovessero costituirsi in ogni ramo di studio, sarebbe necessario ed opportuno modellarli differentemente a seconda delle differenti condizioni ed esigenze dei vari rami di studio. In questa materia il giudizio del legislatore non può e non deve usurpare il posto del giudizio scientifico-tecnico dei competenti consigli dell'autonomia universitaria. Perciò la presente proposta di legge, dopo aver data la definizione necessariamente generica del Dipartimento, ne rende possibile la istituzione e ne indica il procedimento istitutivo, ma conformemente alla sua natura di proposta di legge-quadro, affida la creazione dei Dipartimenti e la loro disciplina alle decisioni dei consigli ed organi dell'autonomia individuati, per così dire, e collocati nel loro ordine gerarchico che culmina nel Consiglio nazionale universitario. La proposta prevede anche l'istituzione di Dipartimenti interuniversitari come grandi centri nazionali di ricerca scientifica e tecnica per corrispondere all'esigenza di concentrare i mezzi e le forze in determinati settori della ricerca che di ciò hanno particolare bisogno.

Presenza e partecipazione degli studenti all'Università. Diritto allo studio

... Nella premessa della presente relazione ci siamo a lungo soffermati sui nuovi connotati sociologici e sulla particolare psicologia degli studenti universitari di oggi. La previsione dei nuovi ordinamenti e dei nuovi istituti, accolta nella presente proposta di legge, si giustifica, per l'appunto, principalmente in relazione al proposito e all'intento di corrispondere alle esigenze poste dalla novità umana e sociale dei giovani che oggi accorrono all'Università. Abbiamo voluto predisporre strutture e strumenti che, tenendo conto delle aspirazioni, della qualità e del numero degli studenti di oggi, possano permettere all'Università nel nostro tempo di recuperare la sua capacità di formazione e di educazione scientifica sul piano che le è proprio. Perciò tutta la nostra proposta di legge è, per così dire, dominata dalla figura complessa dello studente universitario di oggi. Particolari norme sono tuttavia specificamente destinate agli studenti con l'intento di modificare il tipo della loro presenza e responsabilità nella vita universitaria di oggi.

La nostra proposta di legge prevede l'inclusione nei vari organi in cui si realizza l'autonomia di rappresentanze qualificate di studenti. Tale inclusione è stata da noi voluta non per cedere a suggestioni demagogiche, ma perché abbiamo ritenuto che sia la strada migliore per assicurare una più assidua e responsabile presenza degli studenti nell'intiera vita universitaria. La quale presenza non richiede ma esclude il principio della pariteticità. Coloro che auspicano l'accoglimento del principio paritetico evidentemente partono da una visione dualistica dell'Università.

La rappresentanza studentesca sarà tanto più idonea a ravvivare il senso di responsabilità degli studenti quanto più emanerà da un vivido e fertile associazionismo giovanile nell'ambito dell'Università. Perciò la nostra proposta contiene precise norme per la disciplina democratica delle associazioni studentesche da concepire e formare come strumenti della libera attività dei giovani **non in contrapposizione ma in collaborazione con i professori.** Se è desiderabile che gli studenti siano rappresentati negli organi dell'autonomia in cui siedono i docenti, sarebbe illogico e contraddittorio mantenere le associazioni studentesche nella semiclandestinità impregnata di spirito di ostilità e di diffidenza contro i degli organi dell'autonomia, nella misura in cui è compatibile con le finalità di insegnamento e di ricerca dell'Università, è logico farlo valere anche in rapporto alle associazioni studentesche nella misura in cui è compatibile con il rispetto della loro libertà.

Specifiche responsabilità sono state affidate dalla nostra proposta agli studenti nel settore delle attività concernenti il diritto allo studio. L'Opera universitaria ha un'importante funzione da assolvere predisponendo le norme che regolano l'ammissione gratuita o semigratuita nei collegi universitari e nelle Case dello studente nonché la distribuzione gratuita dei libri di testo agli studenti aventi diritto.

Gli studenti non esistono soltanto come colettività o **corpus** degli studenti. In primo luogo esistono come singoli studenti **uti singuli,** come persone — nel senso letterale della parola — che sono iscritti ad una determinata Facoltà e che hanno determinati progetti intellettuali. Oggi c'è la tendenza, anche in sede universitaria, a sommergere l'individuo nella collettività. Noi non neghiamo i diritti dela collettività studentesca, ma riteniamo che debba antecedere e primeggiare la tutela dei diritti individuali dei singoli studenti. In primo luogo occorre tutelare il diritto del singolo studente ad intervenire nella formazione del piano degli studi. Questo diritto è stato chiamato libertà di studio per significare che lo studente come è libero di scegliere di iscriversi a questa o a quella Facoltà è poi libero di formare il piano dei propri studi scegliendo fra gli insegnamenti impartiti nella Facoltà. Questa libertà è indispensabile per garantire il carattere scientifico degli studi universitari. La presente proposta di legge accoglie e sancisce questa libertà ordinandone l'esercizio nell'unità della vita intellettuale della Facoltà.

Anche il cosiddetto diritto allo studio è un diritto individuale nel senso che le provvidenze predisposte per permettere ai giovani capaci e meritevoli, pur se privi di mezzi, di accedere ai più alti gradi degli studi, debbono essere concesse individualmente ai singoli studenti che si trovino nelle condizioni volute. La nostra proposta, sul fondamento di questo principio, prevede l'estensione e l'aumento delle provvidenze a favore degli studenti bisognosi e meritevoli. Altre norme tendono a istituire nuove forme di aiuti come, ad esempio, i premi speciali ed i prestiti d'onore. Con entrambe le forme, ma specialmente con la prima, è stata prevista la possibilità di premiare, nei modi ritenuti più convenienti, i giovani che eccellono negli studi, indipendentemente dalle condizioni economiche delle famiglie. Se è doveroso e giusto, conformemente al dettato costituzionale, consentire a tutti gli studenti meritevoli, se sprovvisti di mezzi, l'accesso ai più alti gradi degli studi, ci è sembrato non meno doveroso e giusto stimolare ed incoraggiare i giovani che abbiano dimostrato particolari inclinazioni per gli studi, prescindendo dalla situazione economica delle famiglie.

In questo settore occorre agire con prontezza e decisione come noi proponiamo di fare. Le statistiche ci informano che attualmente gli studenti che fruiscono del cosiddetto presalario sono il 7,62 per cento per il primo anno ed il 7,31 per cento per il secondo anno.

E' tuttavia nostro convincimento che per rendere effettivo il diritto allo studio nel nostro Paese, secondo il precetto costituzionale, sia indispensabile riorganizzare tutto il settore dell'assistenza scolastica, dalla base al vertice della scuola, perché oggi non tanto diffettano gli aiuti agli studenti universitari quanto difettano i giovani che possano efficacemente fruirne per insufficienza di tempestivi ed adeguati interventi assistenziali nei precedenti gradi scolastici. Eccedere in interventi assistenziali all'Università mentre tali interventi continuano a difettare nei precedenti gradi, non solo non avrebbe senso ma significherebbe rendere largamente infruttiferi gli stessi interventi in sede unitaria. E' nostro intendimento predisporre un'organica proposta di legge che abbracci e riordini tutta l'assistenza scolastica, dalla scuola materna all'Università, come essenziale contributo della dottrina liberale alla ricostruzione della scuola della nazione e della totalità del popolo idonea a valorizzare le forze di tutti senza esclusioni e descriminazioni e ad estrarre dalla provvida pluralità e varietà delle condizioni sociali le energie migliori portate da ciascuna al progresso comune.

Accessi, selezione ed orientamento

Per evitare il fenomeno del sovraffollamento di alcune Facoltà e lo spopolamento di altre e i relativi effetti negativi sia nella vita individuale che nella vita sociale, da parte di alcuni si continua a reclamare il rimedio del **numerus clausus** delle iscrizioni. Noi riteniamo che un simile rimedio sarebbe incompatibile sia con le nostre istituzioni che con l'ordinamento scolastico da noi adottato in armonia con le istituzioni stesse. Ma non ci è tuttavia consentito di rimanere indifferenti di fronte a tale fenomeno. Perciò abbiamo inserita nel progetto una norma che prevede l'istituzione presso il Ministero della pubblica istruzione di un Centro nazionale d'orientamento per la raccolta e la divulgazione di dati relativi alle professioni e per lo studio e l'attuazione di speciali iniziative intese ad assistere i giovani nella scelta degli studi. Al Centro nazionale corrispondono nelle Università Centri d'orientamento che collaborano con i Consigli di facoltà. Inoltre è dato al Ministro della pubblica istruzione il potere di di-

stribuire annualmente le varie provvidenze predisposte a favore degli studenti meritevoli, con criteri che tengano conto della situazione esistente o prevedibile nei vari rami delle professioni.

Infine non si è voluto mancare di cominciare a dare rilievo a un nuovo aspetto della funzione dell'Università nel nostro tempo, ossia a quello per cui essa tende a costituirsi come centro di educazione scientifica permanente che non si chiude definitivamente dietro le spalle di coloro a cui concede i suoi titoli, ma ad essi ed a chiunque ne abbia bisogno si riapre per accoglierli ed aiutarli nell'aggiornamento dei loro studi, soggetti, come non mai, all'invecchiamento in una fase di così rapidi mutamenti e progressi del pensiero. Anche per la definizione e l'esercizio di questa nuova responsabilità dell'Università si è ritenuto di fare appello al potere inventivo dell'autonomia.

Fiducia nell'Università

Alcuni aspiranti riformatori dell'Università italiana cedono facilmente al giacobinismo perché partono dal presupposto di una totale e implacabile diffidenza verso le forze morali e intelettuali che costituiscono l'Università italiana di oggi. Essi ritengono che nella presente Università italiana non ci sia più nulla di sano e che perciò concedere libertà ad una simile Università non significhi che accelerare il suo auto-annientamento. Il loro riformismo giacobino non è che il corollario di questo pessimismo radicale. Costoro, pur dichiarandosi critici del napoleonismo universitario, detto, per l'appunto, napoleonico, non si avvedono che, in forza del loro presupposto, sono costretti a cadere in un nuovo tipo di napoleonismo universitario assai più autoritario di quello originario. Infatti questi riformatori scettici e insieme massimalisti vorrebbero che la nuova Università uscisse tutta dalla testa del legislatore come Minerva uscì dalla testa di Giove. Il massimo scetticismo culmina nel massimo autoritarismo. Napoleone non pretese tanto. Egli mise le mani in una realtà organizzativa degli studi universitari che si era andata formando da sé per riordinarla, disciplinarla e consolidarla in termini uniformementel egali. Egli fissò la suddetta realtà ma non la inventò. Coloro che oggi, pur cirticandolo, vorrebbero in sostanza seguirne le orme, pretendono che il legislatore inventi da sé il modello della nuova Università e lo imponga con un atto di autorità alla cultura scientifica italiana. Costoro, oltre tutto, non tengono presente che l'Università, come complesso di istituti didattici e di metodi scientifici, non appartiene alla categoria delle cose che si costruiscono, ma a quella delle cose che crescono. Come non si costruisce un albero, così non si costruisce l'Università come creazione viva della cultura scientifica. Al legislatore spetta soprattutto il compito di apprestare le condizioni più idonee ad assecondare ed assistere la crescita e la formazione necessariamente autonoma dell'Università. Se perciò davvero l'Università italiana fosse morta come azione e creazione culturale, il legislatore in nessun modo potrebbe farla rivivere. Egli potrebbe solo fittiziamente ricrearla sulla carta.

Noi riteniamo, invece, che nell'attuale Università italiana, pur se tanto deteriorata, il positivo prevalga sul negativo. Essa ancora racchiude in sé tante forze vive e sane, sia morali che intellettuali, che non è utopistico ritenere che essa possa risorgere da sé. Quello che la legge deve fare è apprestare gli strumenti che permettano a tali forze di assumere il ruolo e la responsabilità di dirigere l'indispensabile sforzo di autorinnovamento dell'Università italiana. Preparando e presentando la presente proposta di legge abbiamo voluto, per l'appunto, sforzarci lealmente di raggiungere questo fine. Al riguardo giova porre nel debito rilievo la norma della presente proposta diretta ad agevolare gli atti di liberalità a favore dell'Università che ha bisogno di avvalersi anche di essi per il suo arricchimento ed il suo sviluppo.

In margine ad un Convegno matricole

Nuova esperienza di incontro

Lo scritto che riportiamo è stato composto per il nostro giornale, tuttavia trova posto benissimo nella documentazione sulla Vita della FUCI.

La tradizionale esperienza dell'incontro matricole, che i gruppi Fuci hanno sempre proposto, risulta ormai da tempo in crisi. Crisi derivante da diversi fattori, che preferiamo precisare essenzialmente in due:

1) Di solito si pensa alle matricole come ai **nuovi**, agli **inesperti**, ai **piccoli** da « educare » nel nuovo iter di approccio all'Università.

Questo caratterizza un tipico atteggiamento degli **anziani** di porsi al livello psicologico e pedagogico, con un fare paternalistico, nei confronti dei nuovi; ignorando una carica di esperienze che ormai va assumendo nel senso dell'autonomia e dell'esigenzialità il Movimento Studentesco della scuola media. E' proprio questa tensione di ricerca di modi propri, nel contesto della dinamica della scuola italiana, che il Movimento Studentesco della scuola media rifiuta già ogni forma di patrocinato da qualsiasi fonte provenga.

Il nuovo modo di accostare le matricole deve tenere presente questo **passo storico** che il Movimento Studentesco sta realizzando se non si vuol vedere cadere nel vuoto il tentativo di una maturazio-mutua che dal Movimento Studentesco Universitario; che anzi l'interesse comune per la **Scuola** deve il più possibile unificare a livello di incidenza culturale e politica.

Questo mancato punto di convergenze rende, a nostro avviso, problematico il discorso dialogico tra **matricole e anziani.**

2) L'altro elemento critico per l'esperienza di un incontro matricole è caratteristico dei gruppi Fuci, e si presenta per lo più sotto la voce associazionistica.

Si pretende cioè, presentare alle matricole un'esperienza associativa, che dovrebbe coinvolgerli. Difatti sappiamo quanto difficile sia l'esemplarità associativa, soprattutto di un particolare gruppo, quale è quello ecclesiale.

La validità della presentazione dovrebbe avere in realtà una incidenza di esemplarità vitale e diremmo carismatica per poter presentarsi valida.

Una convinta partecipazione ad una comunità di Chiesa, infatti esige una chiarificazione di natura pre-evangelizzante e catechetica, che interessi tutto l'uomo in un atto di assenso libero e personale, che il gruppo-comunità può favorire a titolo esperienziale ma mai dare a livello di discorso. Né infine, ci risulta più efficace il discorso alle matricole presentando le facoltà (metodo e difficoltà di studi), dal momento che tale discorso risulta, oggi, aleatorio, in una realtà universitaria estremamente **mobile,** suscettiva di modificazioni con le mini-riforme in atto o in attesa di una macro-riforma. Inoltre difficoltà e metodo di studio, se non vengono mutati da un fatto personale, notevolmente permeabile ed intelligente, rischiano di restare discorsi a limite di una preparazione psicologica di natura paternalistica, che più che facilitare risulta sulla linea **de l'ancienne regime.**

Resta comunque l'esigenza di un interscambio, esigenza, che impegna, nell'interesse comune per la **Scuola** e la **Società,** l'elemento umano che in queste due realtà vi operano.

In questo contesto il gruppo Fuci di Molfetta ha realizzato un nuovo tipo di incontro con le matricole. La novità è risultata innanzitutto nella preparazione: **matricole ed anziani** hanno ricercato insieme una tematica di fondo su cui incontrarsi a livello paritario, senza pretese da parte di chicchessia. Sono, perciò, state evitate le **cattedrattiche** conferenze o i gruppi per facoltà, sotto la guida di **esperti** dell'Università lo stesso gruppo preparatorio, ha enucleato uno schema di lavoro introduttivo, quale ipotesi di cui i gruppi di studio si sarebbero potuti servire per procedere nell'analisi. Fondamentalmente i gruppi si sono articolati sulla base dello scambio di esperienze di Scuola, ad un anno dalle agitazioni studentesche. Il convegno, allora, si è voluto impostare non come convegno di matricole o per matricole bensì di gruppo di **Scuola,** in cui anziani e matricole si sono trovati interessati al medesimo argomento: **la Scuola nella nostra Società** (contestazioni e motivazioni del disagio studentesco).

Scambio di esperienze è significato nel lavoro dei gruppi enucleare ed annotare in loco l'incidenza, l'umore, la volontà di un Movimento Studentesco nella sua ansia di ricercare una sempre maggiore coscienza del suo essere sensibile non ad una teoresi astratta di temi da altre sedi mutuate e discusse, bensì riferirsi alla propria realtà meridionale e cittadina. Ci si è accorti allora che il discorso ha coinvolto tutti in un'intesa seria, con incontri di gruppi durati tre giorni, mattino e pomeriggio, fino alla stesura dei fogli di lavoro, che se esprimono una attenzione globale, non ancora approfondita, al tema, manifestano l'unanime volontà per quanti si sono incontrati di costituirsi in gruppo permanente di studio e di operatività, gruppo che analizzi in profondità il discorso.

Un'ultima osservazione concerne, poi, l'atteggiamento del gruppo Fuci che ha sentito il problema di questo incontro al di là di un **servizio etichettato;** ha cioè voluto porsi come incontro di persone, nella consapevolezza che ogni maturazione umana non può ritornare che a vantaggio della crescita del gruppo, ed avere la sua incidenza in un'area più ampiamente e fattivamente politica.

Sentire il problema matricole come **incontro** per noi è significato questo: una volontà di dialogo, di accostamento comune, di scambio, per non correre il rischio che attendendo ad un « puro fare » per gli altri, si potesse dimenticare quanto in esemplarità e maturazione devono gli altri a noi stessi.

Riteniamo atteggiamento di povertà, in questo contesto, attendere dagli altri più di quanto non si pensi di dare. Perciò, abbiamo pensato di continuare in modo nuovo, perché non sentire l'incontro con i nuovi e problematizzarlo, rifiutandolo ci è parso atteggiamento di autosufficienza, non avere capacità critico-propositiva né spirito edificatore, quale base di continuo incremento di qualsiasi tipo di comunità. E anche in questa luce che pensiamo di presentare ad altri gruppi questa che noi abbiamo ritenuto una esperienza positiva.

Damiano d'Elia

Cappellania e parrocchia universitaria

spunti di riflessione

Pubblichiamo questi appunti di André Van Kempen, assistente europeo di Pax Romana, per contribuire a mantener vivo il discorso sulla pastorale universitaria, e per consentire che la riflessione si approfondisca, soprattutto a confronto con le esperienze degli altri paesi.

I PROBLEMI

A. Qual'è la mansione di un cappellano universitario? Una risposta adeguata in due righe è impossibile, tuttavia dò la seguente descrizione personale di un cappellano in Africa: « Sono un raccoglitore, un celebrante, a volte un profeta, uno che rende gli altri capaci, un membro coinvolto della comunità serviente, un consigliere. Cerco di aiutare gli uomini a ottenere la libertà. Io faccio ciò che richiede il momento. Cerco di essere aperto, flessibile, comprensivo, tollerante quando è meglio, dirigente a volte. Servo la comunità cristiana in qualunque forma sia. Aiuto la comunità a servire l'università, a fare attentamente una università migliore ».

B. La Chiesa cattolica non ha sviluppato strutture per la pastorale degli studenti. Le nomine avvengono senza nessuna logica, e ai cappellani non è data **nessuna formazione.** Ogni pastore di studenti deve sviluppare un suo proprio sistema.

C. Il **concetto di parrocchia studentesca** è molto diverso da un paese all'altro, o differente anche da università a università. Si mantengono le seguenti concezioni:

— centro di servizio

— gruppo strutturato sociologicamente con attività proprie

— comunità nella Chiesa con un ruolo profetico, un « segno », che gioca un ruolo critico fra chiesa e società

— luogo di riunione per approfondire le convinzioni personali e per fare revisione di vita - centro di ispirazione.

Quasi sempre c'è una commistione di questi elementi.

Il pericolo di diventare una « chiesa di classe », un « ghetto » è reale, ma il rischio dipende da dove si pone l'accento.

D. Un nuovo fenomeno nella Chiesa è la crescente **dicotomia fra la Chiesa ufficiale e la Chiesa di base,** spesso considerata come una panacea per salvare le proprie posizioni. Il fatto che questi gruppi spontanei si credano talvolta più Chiesa che non la Chiesa ufficiale, non fa allontanare la maggior parte di loro dalla Chiesa Ufficiale. Essi in molti casi sono convinti di dover giocare un ruolo profetico nella Chiesa e nella società, in accordo con le norme del Vangelo.

E. **Crisi della fede**

Molti fattori possono essere menzionati qui, fatti più o meno legati tra di loro.

1) **Mancanza di retroterra intellettuale e teologico** per la pratica religiosa. Mancanza di adeguata informazione insieme alla spiritualità instillata tipo ghetto tradizionale.

2) **Grave disimpegno** di moltissimi studenti.
a) per l'irrilevanza della loro Chiesa e la sua incapacità a capire con quali problemi il mondo sta combattendo
b) per i compromessi con il potere secolare delle classi dominanti che hanno parte nell'Establishment e lo condizionano;
c) per la mancanza di vitalità e di coraggio di una parte della Gerarchia a trarre le logiche conclusioni del Concilio Vaticano e a metterle in pratica.

3) Esiste ancora, specialmente nei paesi non europei, una specie di **dicotomia culturale.** La cristianità parla in lingua straniera e si presenta come se venisse dal di fuori. Papa Paolo, nella sua recente visita all'Africa, ha sottolineato l'importanza di una espressione adeguata e adatta della fede per ogni cultura e mentalità.

4) Un **orientamento di vita** è stato creato nelle università di quasi tutto il mondo, che è ai margini delle tradizioni di fede e sembra spesso essenzialmente **materialistico** come risultato della società dei consumi.

5) Come in tutti gli altri campi c'è stato un **crollo generale dei modelli tradizionali,** così questo è molto evidente in campo religioso. Basta che l'individualismo si trovi senza qualche convinzione personale e la sua adesione alla fede comincia subito a vacillare.

6) **Mancanza di « ortoprassi ».** Troppo spesso la chiesa considera il passato (ortodossia) e non cura sufficientemente il presente e il futuro. Questo è perché molto spesso trova molto facile rifugio nel dominio dei principi di orientamento. Tuttavia l'espressione o l'evidenza della sproporzione tra vocazione e messaggio della Chiesa, e la sua realizzazione, crea un terribile « gap » di credibilità. Molti giovani abbandonano la Chiesa: sono scoraggiati.

7) **Problemi fondamentali** che mostrano quanto lontano li ha portati la loro crisi di fede, sono i seguenti:
a) il problema di Dio
b) il problema della salvezza, vita dopo la morte;
c) il problema della Chiesa, la Parola di Dio, Gesù Cristo;
d) il problema dell'appartenenza alla comunità cristiana;
e) il problema del sacro, e della secolarizzazione.

PRIORITA' DI INTERESSI

A. **Leadership cristiana.** La formazione di responsabili laici nel nostro tempo è di particolare significato. Gli studenti potrebbero essere formati tanto da essere coscienti della loro obbedienza cristiana a partecipare ai cambiamenti sia nei loro che in altri paesi — noi vorremmo spingere la formazione a un profondo senso di responsabilità sociale, così che gli studenti leaders della società, siano informati e coscienit della loro responsabilità cristiana nelle cose sociali e politiche.

Questa educazione non ha ancora avuto la considerazione che merita, benché in India, Indonesia e Africa corsi di educazione per leaders siano fatti, sia per cappellani, che per studenti. A Heerlen, in Olanda, un corso speciale per la formazione di un lavoro pastorale fra gli studenti inizierà a Natale del 1969, si spera.

B. Una certa libertà in materia di **Liturgia** potrebbe esser concessa dai vescovi (es. sperimentazioni liturgiche, con la previsione che gli studenti siano anche preparati per partecipare alle regolari messe parrocchiali). Gli studenti hanno dei bisogni particolari in questo campo: la fede deve essere loro presentata in maniera particolare; la liturgia dovrebbe esserne espressione adeguata. Tutto questo è stato raccomandato dal Decreto sulla Liturgia, n. 40, par 2. Da parte degli ordinari locali questi permessi spesso non sono accordati.

C. Gli sforzi e i risultati per ottenere una **democratizzazione** della vita universitaria hanno ripercussioni sulla parrocchia studentesca. Nei documenti si richiede una maggiore corresponsabilità: vogliono essere a fianco di ciò che sta avvenendo e poter eleggere i loro cappellani.

D. Il **dialogo** deve essere mantenuto ai vari livelli: dialogo o collegialità tra cappellani e vescovo, tra studenti e loro vescovo, etc. Le parrocchie studentesche sono molto spesso isolate e il vescovo non le prende sul serio. Non è un problema evidentemente di cooperazione e di collegialità. La cappellania studentesca è una specie di « innerkirchliches Freigehege » con una certa libertà. I cappellani non sono le sole vittime dei conflitti di generazione.

E. Il Movimento Studentesco è stato storicamente un precursore del **Movimento per l'unità dei cristiani.** L'attività ecumenica può aiutare ad approfondire la fede, e a capire l'universalità di Cristo. Specie in una atmosfera in cui gli studenti lavorano insieme, stanno insieme, praticano sport insieme, etc., non vogliono separarsi quando si tratta di religione: sarebbe contraddittorio con la vita di ogni giorno.

F. Molti studenti cristiani vedono la più importante espressione del loro essere cristiani nella dimensione **politica** (polis) in ordine a rendere il mondo più abitabile. In accordo col grado di « politicizzazione » si potrebbe almeno « misurare » il tentativo di accettare il messaggio cristiano.

André Van Kempen

Il recente voto sul divorzio s'inserisce in modo coerente sulla linea dei recenti provvedimenti legislativi. Tutti affrettati, parziali; intesi a dare la sensazione che qualcosa si faccia comunque, bene o male. Una maggioranza almeno eterogenea; una cattiva impostazione del problema ed una sua peggiore risoluzione. Come cattolici potremmo anche pensare che si tratti di un salutare scossone per la Chiesa italiana, e un chiarimento dei rapporti fra scelte religiose e norme giuridiche dello Stato. Tuttavia saremmo integristi se valutassimo una legge con questi criteri; è come cittadini e sulla base di criteri antropologici, giuridici e politici che quella sul divorzio ci pare una cattiva legge, lontana dall'esigenza di una vera e costruttiva riforma del diritto di famiglia.

"L'altro simile" uomini e donne

"Ah! Se tu mi fossi fratello!" (Cant. 8, 11)„ così nella Parola di Dio viene espresso lo slancio d'amore verso lo sposo della sposa innamorata del Cantico dei Cantici. Restando all'interno del senso storico-letterale della Scrittura, vediamo qui espresso l'eterno desiderio di fraternità con l'uomo che la donna avverte anche e soprattutto quando lo incontra nel rapporto sponsale — che sembrerebbe sostanziarsi invece esclusivamente della reciproca alterità e che le donne ora come non mai nella storia esigono di realizzare.

A ciò si oppone un millenario atteggiamento maschile a considerare « altra » la donna, e che, come suo peggior risultato, ha ottenuto che la donna, mentre sente relativamente poco « altro » l'uomo rispetto a sé (quell'uomo che genera e di cui come madre è abituata da secoli a cogliere-accogliere i limiti, le debolezze, la umana similitudine), senta invece (capovolgendo la ottica) sé « altra » rispetto all'uomo. Le due cose, **realmente**, non coincidono, come potrebbe sembrare. Così la donna stessa ha accettato di discutere di un « problema femminile », accetta quotidianamente in piccole (o meno) occasioni di veder trasformare il suo sesso in una categoria, di vedersi « definita » dal suo sesso assai più di quanto si verifichi per coloro che appartengono al sesso maschile. Nel suo massimo sforzo di liberazione, crea movimenti « femministi », ennesimo auto-goal nel dialogo con l'uomo, ennesima lancia spezzata in favore di una discriminazione di persone in forza del sesso. Ora se è antistorico negare l'esistenza fattuale di problemi specifici della donna all'interno della società coniugale, familiare, civile, ecclesiale, se è utopistico pensare di essere giunti ad un reale superamento di ogni problema « femminile » come tale (poiché esistono problemi delle donne ed esiste una mentalità abituata a proiettarli come « i problemi della donna ») è distorcente, e soprattutto falso continuare a vedere e discutere questi problemi come solo femminili, mentre sono problemi del dialogo (a tutti i livelli) uomo-donna e sono allo stesso titolo problemi dell'uomo. Perché anche l'uomo non è e non può essere vero se non ritrova la verità della donna, se non accetta di dover essere svelato a se stesso e realizzato in un dialogo autentico con il « Tu » femminile. A livello personale e soprattutto storico-comunitario. Sono assai più spesso donne che uomini a raggiungere una simile coscienza del problema a riconoscerlo nei suoi termini e nella sua importanza reali; le donne, partite dalla necessità di risolvere il « proprio » problema, hanno scoperto che si trattava di un comune problema, che gli uomini, tranquilli nella « opaca pienezza » di un mondo costruito a loro misura non riuscivano più a cogliere.

Così lo sforzo femminile attuale, spesso ignorato o sottovalutato dal mondo maschile, ha una dimensione profondamente materna: anche l'uomo ne sarà rigenerato. Ancora una volta la donna compie da sola la fatica, integralmente: Vergine-madre, proprio secondo i ruoli-miti che secolarmente le competono. La speranza ed il fine sono proprio, però, di far sì che per l'ultima volta nella storia la donna sia la vergine-madre, per l'ultima volta la vita umana venga dalla solitudine e sia custodita da una solitudine, e che al mito della Vergine si sostituisca il dialogo sposo-sposa, al mito della Madre i carismi riuniti paterno-materno.

Nella vasta letteratura attuale intorno all'argomento, spicca il breve saggio di Francine Dumas, recentemente tradotto dal francese ed edito dall'A.V.E., che già nel titolo mostra la nuova e matura sensibilità che scopre le dimensioni dialogiche del problema « femminile ». « Tenere gli occhi rivolti al Regno permette di non lasciarsi spaventare da nulla » (p. 150): così l'autrice conclude il suo discorso, ma così anche lo sostanzia in tutto il suo svolgimento, affrontando ogni problema con il coraggio rinnovatore che la libertà dei figli di Dio impone e suscita.

Da una base di rilievi psicologici e socio-culturali (e da un breve e denso excursus biblico-teologico, il discorso si cala ad affrontare i temi concreti dell'incontro uomo-donna e dei problemi che pone a livello di coppia, famiglia, società civile, vita ecclesiale. I temi trattati sono molti, e è impossibile e mortificante farne un quadro schematico, così come sarebbe arduo fare una scelta, che volesse essere non casuale ma essenziale, di citazioni.

Lo scritto si pone piuttosto che come esaustivo come suscitatore di una problematica, piuttosto come propositivo di una mentalità con cui risolvere i problemi che come fornitore di soluzioni tecniche; tutto questo senza restare nel vago, nel disincarnato, nell'astorico. Ciò che è importante cogliere è lo sguardo nuovo (e le sue ampie e feconde conseguenze) di cui ogni problema viene investito.

Così la nascita dei due miti alienanti e congiunti della Verginità e Maternità, viene collegata alla maledizione che segue il peccato originale, al mito della Natura come l'alterità che l'uomo vuole raggiungere (1). Il problema del dialogo uomo-donna viene lucidamente inquadrato come integrazione-tensione di similitudine-alterità, e dell'una e dell'altra isolate vengono messi in luce limiti e pericoli, che già nella nostra cultura sono presenti (2).

In contesto biblico-ecclesiale è una intelligente e sapiente « rilettura » della tematica biblica della donna come aiuto dell'uomo (Gen. 11, 18) (3), del pensiero di S. Paolo circa la posizione della donna nella Chiesa, della figura-modello di Maria (4).

Una lineare e felice impo-

Una manifestazione eccezionalmente imponente e ordinata si è svolta a Roma a fine novembre per sollecitare il rinnovo dei contratti. E' stato un avvenimento positivo; in una situazione sindacale, e soprattutto politica assai grave. In cui sono davvero incomprensibili, per irresponsabilità e insipienza, tutti coloro che seminano paura, inquietudine, sfiducia; che incitano al nervosismo e alla reazione.
E' una semina che promette frutti velenosi.

(1) « Se l'uomo e la donna erano "uno" prima della Caduta, dopo diventano estranei l'uno all'altra... la donna che doveva chiamarsi ishsha (femminile di ish: uomo) è chiamata da Adamo: Eva, la "madre dei viventi". Questo passaggio da sposa a madre consacra il "divorzio" » (p. 64).

(2) « La linea della similitudine è regolata dall'amicizia, dalla ragione, dalla complicità. E' anche la linea direttrice di coloro che considerano la propria storia d'amore personale meno importante dell'obbiettivo da perseguire insieme... essa preferisce il conforto di camminare fianco a fianco, al miracolo ed alla tragedia del rapporto totale di due esseri che si guardano in faccia ». « Le donne... rifiutano sia il rapporto superficiale sia il mito e cercano... di vivere un.. amore e una sessualità piena, generosa e libera, con colui che divide le loro preoccupazioni quotidiane e la loro vita, intellettuale e spirituale, professionale e politica, senza che l'importanza di quest'ultima minimizzi e indebolisca l'espressione di sentimenti e la vita fisica » (p. 84)). « Il coraggio che è richiesto all'uomo per affrontare tale mutamento è maggiore rispetto a quello che viene richiesto alla donna. Imparare a tenere conto di un altro e a decidere e pensare con quest'altro, ad interrogarlo, ad accoglierlo, a sapere che l'individualismo è non solo impossibile ma ingannevole e distruttivo, rallegrarsi della liberazione del subordinato di ieri e volere le difficoltà personali e pubbliche che derivano dall'ingresso sulla scena di questa metà dell'umanità costretta sino ad oggi alla funzione di « coro », come nella tragedia greca: tutto ciò è più di un atteggiamento fraterno, è la forma nuova che assume il dono d'amore dell'uomo per la donna, e per essere all'altezza di questo dono, bisogna possedere molta forza e molta umiltà » (pp. 39-40).

(3) « Questo significa, in definitiva, che le differenziazioni sessuali affermate sia nell'A. che nel N.T., non hanno valore di Rivelazione. Il « maschile » ed il « femminile » assumono diversi contenuti a seconda del costume e delle epoche e la Bibbia non dice nulla di definitivo. Parla invece del rapporto tra i sessi, del loro incontro e a questo riguardo sia l'Antico che il Nuovo Testamento sono d'accordo su un punto essenziale: questo incontro può essere significativo, può liberare l'uomo e la donna dall'angoscia della solitudine, solo nella misura in cui questi sono dei simili. *E' ciò che afferma all'inizio della Genesi il cronista sacerdotale: « L'Eterno disse: Non è bene che l'uomo sia solo, gli darò un aiuto simile a lui » (Gen. 11, 18), usando in questo caso la parola ezer, che tanto spesso designa Dio, aiuto del suo popolo d'Israele (Ex, 18, 4; Deut. 33, 7; Ps. 27, 9; 33, 20; 94, 17; 115, 9; 10, 11) e viene rivolta nella Bibbia, sedici volte ad un superiore, cinque ad un eguale, mai ad un inferiore, cosa che contraddice la tradizionale lettura di tipo gerarchico » (p. 68).*

(4) « Maria, che ha rappresentato a lungo la donna ideale o l'eterno femminino, non soltanto è il simbolo di Israele e della Chiesa, che sono comunità di uomini e di donne, ma più ancora è il modello del cristiano, sia uomo che donna » (p. 53).

(5) A proposito dei rischi della diffusione delle pratiche contraccettive in cui la Dumas diverge dalle posizioni ufficiali della Chiesa cattolica: « L'umanità può superare questo rischio attraverso una possibilità nuova, l'approfondimento della sessualità che diviene fattore di un amore più personalizzato. ...è importante che la sessualità relazionale sussista per se stessa, ben al di là della sessualità procreatrice. Invece di vedere allora nella possibilità di una contraccezione un invito ad una sessualità apportatrice di piaceri più solitari che reciproci, bisogna invece scoprirvi la possibilità di una sessualità « integrata » (p. 109). « La responsabilità propriamente umana consiste... nel guardarsi da una sessualità immediata non relazionale, e infine altrettanto solitaria di una pausa psicologica dell'ordine dei piaceri corporali, delle consumazioni gradevoli. Il piacere è il grande dono, appagante e silenzioso, che scaturisce dalla conoscenza sessuale. Ma quando sia vissuto senza un'autentica conoscenza reciproca finisce per snaturare l'amore. Si degrada... e perde il potere di unire coloro che vi si sono prestati senza impegnarsi » (p. 108). Insomma « separare la sessualità dalla persona, significa ancora una volta farne un mito » (p. 83). Al di là delle polemiche e divergenze circa la contraccezione, lo spirito, ottimista senza illusioni, impegnato e personalizzante, è autenticamente cristiano.

(6) « La società, che concede alla donna l'istruzione a tutti i livelli, i diritti civili e politici e un accesso relativo, ma possibile, alle carriere più elevate, se non ancora ad una vita professionale equilibrata appare... particolarmente restia ad ogni livellamento delle responsabilità e dei diritti per i due sessi all'interno della famiglia... » (p. 118). La donna « ...Ancor oggi ha una capacità limitata e proprio nel campo che tutti le riconoscono come suo: la famiglia » (p. 119). « Questa situaz'one sembra paradossale, poiché la famiglia è il luogo privilegiato in cui ognuno aiuta l'altro a realizzarsi nella pienezza, ma, di fatto, l'alterità femminile, evidente in questo caso, rischia di far dimenticare la similitudine, ricreando la concezione tradizionale della donna, angelo del focolare, anello tra una generazione e l'altra, la cui individualità è, dopotutto, secondaria » (p. 120).

(7) « Le strutture del lavoro sono state pensate solo dagli uomini, e le donne vi si sono inserite, senza che vi sia stata né una domanda, né la approvazione della società nel suo complesso. Era prevedibile (ma ci lascia costernati) che in queste condizioni, le donne non osassero chiedere né al proprio marito né alla società, alcun aiuto familiare per compensare le loro nuove responsabilità professionali. Tutto ciò sarebbe stato accolto come una doppia richiesta, quindi esorbitante ed inaccettabile. Il risultato è la somma di lavoro spossante per la donna che si accompagna, a volte, con il disinteresse dell'uomo e molto raramente con una nuova e soddisfacente ripartizione dei compiti » (p. 125).

(8) « ...mi sembra importante riesaminare il lavoro a mezzo tempo che potrebbe divenire una soluzione valida se non fosse riservato alle donne (come integrazione, col rischio che esse si trovino sempre caricate di tutte le incombenze "quotidiane")...
Attualmente i lavori a mezzo tempo sono una soluzione ambigua poiché esaltano la discriminazione dei sessi... » (p. 128).

(9) « Restare "in silenzio e a capo coperto" in una Chiesa che, al contrario di Corinto che era molto viva, è diventata spenta e sovente conformista, sarebbe la peggiore testimonianza che le cristiane possano rendere ai non-credenti, che attendono dai servitori di Cristo, vita, gioia, e senso di responsabilità nella città terrestre » (p. 146-147).

«L'altro simile»

stazione affiora senza incertezze in ogni passaggio dedicato alla sessualità, sia che si tratti in generale dell'eros sia che si tratti della sessualità genitale e dei problemi che pone dentro e fuori del matrimonio, e relativamente alle nascite, all'aborto, etc. (5).

Valutazioni limpide, acute e profonde guidano le riflessioni intorno alla presenza femminile nella famiglia (6) e nella vita pubblica (7): vi si riflettono inquietudini e fatiche coscienti o parzialmente inespresse che metà della umanità soffre e vive quotidianamente nella sua carne, mentre procede per la via apparentemente scontata, ovvia, di « diritto naturale » che altri le ha assegnato.

Un passaggio fondamentale, anche se appena accennato, concerne l'organizzazione del mondo del lavoro, ed in particolare l'espediente ingannevolmente risolutore del lavoro a mezzo tempo per le donne (8): senza trarne le estreme conseguenze e senza esplicitare tutti i discorsi che necessariamente stanno a monte di questa presa di posizione, l'autrice non esita a rifiutare questo come gli altri palliativi, che ritardano il cammino verso l'Uomo (uomo-donna) nuovo anche in questa e per questa raggiunta integrazione **personale**, che richiede e non può non esprimersi anche in un mondo nuovo.

Lavorare nel presente per il futuro, non significa rifiutare di utilizzare il positivo che può venire dal passato e anche da ciò che in passato fu male:

« Quando gli uomini erano i padroni, le donne non hanno vissuto per niente. Sfruttate, hanno imparato a servire. Hanno esperimentato la dialettica di Hegel. Sanno che tra il padrone e lo schiavo è il primo che è solo e si avvilisce, mentre il secondo è solidale e si libera, senza rischiare quella sufficienza che conduce al tradimento dell'altro » (p. 35).

Così le donne possono e devono influire nel mondo in favore della pace, del dialogo fraterno, dell'attenzione alla vita umana, del superamento di ogni conservatorismo, contro ogni violenza, oppressione, sfruttamento e massificazione (v. pag. 138-140).

Né il contributo femminile alla comunità ecclesiale è meno urgente e meno ostacolato; la Dumas lavora sulla scorta della esperienza della Chiesa protestante, che per più versi differisce da quella cattolica. Ma la meta è comune, e simili le sofferenze ed i rischi (11). Convergente la sensazione che forse tuttora accada, preterintenzionalmente, che « col pretesto del diritto canonico, alcuni uomini di Chiesa legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle delle donne, guardandosi bene, loro stessi, di rimuoverli anche solo con la punta di un dito (Mt. 23, 4). La natura generosa delle donne dà loro la forza di sopportare con amore dei carichi artificiali, che sono oggettivamente contrari alla dignità della donna. Si sono mai visti degli uomini in clausura dietro inferriate? » (Suor Marie Therese, **La donna e il vangelo**, Morcelliana, Brescia, 1968, pp. 130-131). Così una donna cattolica, si esprime a proposito di un problema specifico, ma non casuale, situato nel tempo (parla di disposizioni di epoca tridentina) ma non certo circoscritto in quel tempo.

Dire che il saggio lascia aperti dei problemi sarebbe vero o falso insieme: è vero, in quanto solo una umanità cresciuta nella propria coscienza personale, solo una vita diversa e una diversa comunione degli uomini e delle donne, saranno la vera soluzione dei problemi, ed anzi sarebbe meglio dire che il saggio "apre" dei problemi o meglio, fa scaturire dal mare ovvio del quotidiano i problemi che cela, come cancri segreti; ma è falso se si volesse significare che in qualche modo manca al suo fine, che non è quello di fornire tecniche di soluzione ma di aiutare a scendere là dove la pluralità delle difficoltà si ricongiunge nella sua propria matrice: la distanza che separa ancora gli uomini e le donne del nostro tempo, il loro fraterno incontrarsi nell'amore e nell'amicizia, il mondo che essi creano, dai nuovi cieli e dalla nuova terra in cui l'uomo nuovo realizzerà e manifesterà pienamente la sua gloria di immagine di Dio.

La donna, considerata e realizzante sinora l'Anonimato umano nella storia, è chiamata adesso a una coraggiosa testimonianza, a un generoso e insostituibile contributo, che profeticamente poggia sulla sula passata e presente situazione di soggezione perché: « Quel che v'è di debole nel mondo, ecco ciò che Dio ha scelto per confondere la forza; quel che nel mondo è senza lustro di nascita e quel che si disprezza, ecco ciò che Dio ha scelto, perché colui che si glorifica si glorifichi nel Signore (I Cor. 1, 27).

Maria Cristina Bartolomei

FRANCINE DUMAS, L'altro simile, Roma, A.V.E. minima, 1969, pp. 150.

block notes

Moratorium day: non basta un giorno per la pace

Molti si domandavano con scetticismo se i 30 milioni di americani, che avevano scioperato il 15 ottobre per il Moratorium Day, sarebbero stati così costanti da ripetere la manifestazione della Giornata del Ricordo ogni mese.

Così, quando il 15 novembre, anche se con differenti forme, la protesta del popolo americano non si è affievolita, ma è anzi stata ancora più clamorosa, il mondo ha guardato con rispetto ed ammirazione queste centinaia di migliaia di persone che a Washington sfilavano davanti alla Casa Bianca, dove Nixon « asserragliato » stava a guardare...

C'è l'ondata crescente di protesta di un popolo che ricorda i suoi morti, 45.000: morti senza un motivo valido, infatti se ancora qualche motivo poteva esserci all'inizio, ormai si è ridotto a voler salvare la faccia alla politica americana in Vietnam.

C'è una sfiducia che si fa sempre più grande nei confronti di una politica estera ed interna degli USA che non sanno neppure risolvere i loro problemi... e che mettono i loro uomini a servizio del loro prestigio...

Per fortuna qualcosa si sta capovolgendo: a questa politica, che tiene in piedi mezzo mondo e che riveste lo sfruttamento di un manto paternalistico, comincia a mancare l'appoggio del popolo che tradizionalmente era sempre stato il suo sostenitore.

Forse solo in un « sistema democratico » come quello americano, questi Moratorium Days assumono veramente un tono di condanna tale verso coloro che dirigono, da far temere i più sicuri, da far traballare ogni partito.

Il popolo americano non era stato così compatto e unito quando doveva nominare il suo presidente, forse si illudeva ancora che una politica seria potesse risolvere molti problemi, primo fra tutti il Vietnam; adesso, ad un anno di distanza, si ritrova giocato nelle sue aspirazioni più profonde, e cerca nuovi strumenti di democrazia diretta, di influenza dell'opinione pubblica.

Si è scritto che i Moratorium Days dovrebbero diventare le giornate in cui il « popolo di tutto il mondo », e non solo gli americani, chiede la pace, dimostra concretamente di volere la pace. E questo, si sa, vuol dire non volere più la guerra...: ma non bisogna illudersi, la guerra non finisce automaticamente, bisogna creare delle strutture di pace, una politica di pace, a tutti i livelli...

Qui sta il rischio ed il possibile equivoco, di iniziative come il Moratorium Day: non basta che milioni di americani protestino; questa protesta deve trasformarsi in azione, in elezione di uomini capaci di sostenere le loro idee, che a quanto pare sono ormai assai diffuse.

Non basta dire di no un giorno al mese, e poi continuare come se nulla fosse per gli altri ventinove giorni, altrimenti si fa il gioco di Nixon.

La pace e la giustizia incominciano dalle piccole cose, dalle piccole scelte quotidiane, di ciascuno; dal come si imposta il lavoro in fabbrica e il rapporto coi dipendenti, da come si educano i figli, da come non si accettano le ingiustizie, le divisioni razziali, da come si ricerca una effettiva uguaglianza e ridistribuzione di beni, da come si scelgono le spese prioritarie (da quelle spaziali a quelle domestiche), etc.

I Moratorium Days devono significare tutto questo, e non solo l'interruzione di una guerra perché costa dei morti, dei giovani della « nostra » nazione, altrimenti potrebbe essere richiesta giustificata e capibile, ma egoista, se non implicasse anche tutto un capovolgimento dei non valori, perché il mondo torni ad essere abitabile per l'uomo.

P. Z.

block notes

Il settimanale diocesano: specchio della chiesa locale

Una occasione per riprendere il discorso sulla opinione pubblica nella Chiesa, che per i gruppi FUCI aveva trovato sbocco nella undicesima commissione del Congresso di Verona, può essere l'attenzione ad un recente Documento programmatico per i settimanali diocesani, messo a punto nei giorni 25 e 26 ottobre durante un incontro della Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici. Il convegno di Brescia del dicembre 1968 aveva fornito notevoli spunti per chiarire le linee di fondo su cui muoversi per impostare correttamente il problema: occorreva tuttavia un momento successivo di concretizzazione, anche a livello istituzionale, da parte dei responsabili dei settimanali diocesani. Era necessario affermare, e non soltanto al proprio interno, certe esigenze imprescindibili per valorizzare il proprio lavoro come uno degli strumenti della crescita della Chiesa locale e per garantirne la giusta impostazione ed il giusto uso.

I consiglieri nazionali e i delegati regionali della FISC, insieme con i rappresentanti dei gruppi di studio del Convegno di Brescia, ed alcuni invitati fra cui il presidente della FUCI, portavoce dell'esperienza di Verona, si sono trovati a discutere una bozza del documento preparata da don Franco Peradotto e don Giuseppe Venturini, rispettivamente presidente e segretario nazionali della FISC.

E' utile sottolineare alcuni punti che ci sembrano centrali del Documento nella versione finale e che ci fanno prevedere come la sua importanza sarà proporzionale alla sua assunzione pratica, oltre che teorica, da parte dei direttori dei settimanali. Sarà molto grande soprattutto se sarà tradotto in occasioni concrete che costituiscano momenti di avvio per un costume di libera circolazione di idee all'interno delle diocesi.

Il punto 3 della Premessa afferma che il settimanale diocesano è « emanazione ed espressione della Chiesa locale ». Questa linea orientativa tende a specificarne la funzione nel rapporto complesso fra le diverse componenti ecclesiali, come uno degli strumenti per maturare e verificare la comunione, nella attenzione a ciascuna di esse.

La funzione « interna » che esso può assumere, come specchio della coscienza che una comunità ha di se stessa, si pone in una stretta relazione con una funzione « esterna », di liberazione dal condizionamento che gruppi di potere economico e politico impongono alla stampa nazionale e locale, pesando su questa stessa coscienza ed oscurando lo sguardo del cristiano sui fatti che esigono da ciascuno giudizio ed azione quanto mai oggi sottratti alla manipolazione più o meno occulta.

Non si tratta certo di voler creare ancora uno strumento alternativo come compensazione alle esigenze frustrate di libera espressione, o come controaltare ideologico rispetto a quelli già esistenti nella società umana: sarebbe in questo modo tradito in parte il dovere di partecipazione del cristiano ai compiti civili comuni a tutti gli uomini del suo tempo.

Lo scopo principale è quello di favorire lo sviluppo dell'opinione pubblica nella Chiesa « come un dono mediante cui la Chiesa cresce » (I parte, n. 10). Oggetto di questa opinione è la vita ecclesiale nelle sue manifestazioni « interne », ma esse stesse non sono indifferenti a « tutte le esperienze umane »: l'ascolto della Parola di Dio, e la risposta ad essa, avvengono nel tempo ed in luoghi determinati, così che la Chiesa prende coscienza della sua funzione e si rinnova secondo la sollecitazione dello Spirito che le parla attraverso la Scrittura e gli avvenimenti del mondo.

Quando la vita ecclesiale assume le dimensioni e i ritmi quotidiani della vita locale, la maturazione di una opinione pubblica nella Chiesa è un compito urgente, è un momento della stessa attività pastorale (I parte, n. 11).

A questo livello, il settimanale diocesano, così come è nelle intenzioni del Documento, si pone in una funzione liberante all'interno della stessa vita ecclesiale, nella difficile mediazione tra le pur legittime espressioni particolari che costituiscono il tessuto del Popolo di Dio. Magistero, ricerca teologica, esperienze di base: tutti hanno il loro compito e la loro voce, ma proprio per questo, nessuna deve sopravanzare l'altra, non in una equivalenza livellante, ma nel rispetto delle diverse e necessarie funzioni. Il settimanale diocesano non è una raccolta di documenti pontifici ed episcopali, nè è una rivista di «corrente» ecclesiale: «esso compie il suo servizio con il metodo del dialogo e nel rispetto del pluralismo » (II parte, numero 17).

Ma l'espressione comunitaria esige anche una gestione comunitaria; una partecipazione ai diritti esige una condivisione dei pesi economici di uno strumento che deve essere sottratto alle manipolazioni di ogni genere, di ogni provenienza, per proteggersi dai rischi da cui non sono esenti nemmeno le migliori intenzioni. La terza ed ultima parte del documento ha quindi, fra le indicazioni operative, un largo accenno alla assunzione giuridica da parte della comunità diocesana dell'onere della proprietà, attraverso un organismo rappresentativo e la stessa figura del direttore.

Queste indicazioni attendono ora di essere verificate nella prassi: ogni diocesi le interpreterà diversamente, non solo a livello di contenuti - e questo sarà auspicabile - ma anche di criteri di attuazione della composizione redazionale e della gestione economica - e qui si riveleranno le diverse consuetudini ed i diversi gradi di maturità ecclesiale e di corresponsabilizzazione pastorale. I rischi infatti non sono del tutto eliminati, pur nel criterio generalmente affermato della compartecipazione a tutti i livelli della conduzione di un settimanale che voglia essere espressione di una comunità intera: quale sarà infatti la composizione degli stessi organismi rappresentativi? Esisterà forse ancora una opinione prevalente, ufficiale, garantita dall'allineamento con i piani della pastorale organizzata, condotta da gruppi dotati del crisma del riconoscimento episcopale?

Accanto quindi alla ricerca di un settimanale veramente partecipato, e forse più urgentemente, dovrà essere condotto il faticoso impegno della convivenza, della educazione alla reciproca liberazione da ogni primogenitura, che non ci si potrà attribuire nemmeno in proporzione della propria disponibilità, per non fare di se stessi gli inconsapevoli manipolatori della coscienza ecclesiale di chi ne è ancora alla ricerca.

M. N.

I problemi del progresso

(*segue da p.* 1)

rifiuto o di sgradimento di una situazione di fatto in cui possono sommarsi motivazioni assai varie, progetti diversi (o anche nessuno).

Altra debolezza del « dissenso » è la progressiva divaricazione delle strategie: gli uni compiono essenzialmente un'opera di razionalizzazione, chiedendo una diversa distribuzione del benessere e anche (certo più importante) del potere, finendo con il subire, accettando, il sistema ogni volta (e pare essere sempre) che non siano capaci di trasformarlo.

Altri compiono un rifiuto così radicale delle leggi e dell'ambiente di cui vive l'attuale società umana che, di fatto, se ne pongono fuori e contro, condannandosi alla contraddizione in ogni attività e alla strumentalizzazione *per contrasto*. Va detto che oggi il problema è così complesso e così universale che non c'è speranza di soluzione se non con uno sforzo eccezionale e completo: culturale, politico, strategico. Non c'è soluzione se non *di frontiera,* soprattutto da quando la realtà della *sfida tecnologica* ha portato al punto di rottura i problemi cui si è finora accennato.

Se non vogliamo cedere al nuovo paganesimo, idolatria del progresso compiuta con sacrifici umani e con la perdita della libertà e della responsabilità dell'uomo; e se non vogliamo neppure bruciare la nostra reazione in un fuoco rapido e inefficace (che non è serio chiamare « profetico » se ci serve per dimetterci dalla responsabilità dell'analisi paziente, dell'impegno costante, del confronto sereno con la realtà; o per dimenticare le esigenze di progetto e di ricostruzione, di ricerca e di dialogo...) allora è necessario che usciamo dalla strada delle *mode,* delle *reazioni epidermiche,* delle settimane di ozio interrotte da quarti d'ora di estremismi verbali.

Anche queste righe peccano di questi difetti! E allora, a costo di essere risibili per voler fare un indice *de omnibus rebus*, cercheremo di elencare alcune linee, alcuni impegni che sembrano dover essere assunti tutti insieme e urgentemente.

Fatica non lieve, certo. Ma anche occasione preziosa per mettere al lavoro i nostri gruppi, la dimensione comunitaria che viviamo, sia essa FUCI o un'altra cosa. Giacché gli impegni che oggi si impongono sono così pesanti che spezzerebbero ogni schiena isolata. Ecco, dunque, alcuni impegni, restando inteso che vogliono essere solo uno stimolo per l'approfondimento, così nei gruppi come su RICERCA.

Il *primo*: non disprezzare, anzi approfondire in modo serio e critico, le *certezze,* i *valori* in cui crediamo. Superare il problematicismo che rende immobili e disperati.

Il *secondo*: rafforzare ciascuno e insieme la pulizia e l'unità della propria coscienza. Nulla si rinnova se non a partire da un rinnovamento interiore. Superare ogni forma di machiavellismo. Vivere quel che si afferma; affermare quel che si crede.

Il *terzo*: cercare una comprensione *culturale* della realtà; non certo per fare accademia, ma per essere coscienti, e anzi scegliere responsabilmente, i valori o le ipotesi in base ai quali si recepisce, giudica e progetta la realtà. Superare ogni forma di irrazionalismo.

Il *quarto*: accettare veramente il dialogo con gli altri uomini e le altre idee. Non per concessione *tattica,* ma per convinzione profonda. Superando ogni relativismo, ma anche il dogmatismo e l'intolleranza, che continuamente rinascono a destra e a sinistra.

Il *quinto*: approfondire il discorso della *partecipazione* e rinnovarne il significato. Affinché non significhi integrazione senza salvezza, ma sia il modo di esercitare nel contesto sociale la naturale e inalienabile responsabilità della e scientifico, liberandolo delprogresso economico, sociale e scientifico liberandolo della sua ambivalenza e ponendolo al servizio dell'uomo.

A. B.

editoriale

(segue da pag. 1)

atti che confermano il sospetto che manchi una volontà politica di dominare la situazione: vi è lo scorporamento di qualsiasi progetto di programmazione regionale, con il rapido passaggio alle vie di fatto, come la proliferazione delle università. Così risulta più chiaro il rischio di vanificare tutto, col rendere impossibile ogni riforma. Si pensi a questo: se c'è una scuola secondaria da abolire (e se ne parlò parecchio nella precedente legislatura) questa è l'istituto magistrale: invece no, e non solo, ma si fabbricano facoltà di magistero a tutto spiano, con sempre minori garanzie di serietà. E in questo gli enti locali fanno a gara con la fantasiosa programmazione del ministero della pubblica istruzione.

Solo due esempi che danno la misura di quale ripensamento critico sia in atto circa i destini dell'università: a Belluno con insistenza si continua a chiedere una non meglio precisata facoltà di scienze turistiche (siamo in zona dolomitica), a San Benedetto del Tronto, che a ragione si vanta del primato in fatto di pesca nell'Adriatico, si stanno tirando le reti per una facoltà della pesca. Naturalmente l'unica università che non sta nascendo, non dico con una facoltà, ma nemmeno con la benedizione della prima pietra è l'università calabra. E' una università prevista dalla legge, era il vanto dei passati ministri della P.I. perché doveva essere una università modello, anche come sistemazione urbanistica.

Chiedo venia del modo spiccio usato per presentare autentici problemi: ma, date le premesse, è credibile una riforma universitaria? Se si bada all'evidenza, no; se si lavora con la forza delle analisi certamente sì. Sì, se cambiano le condizioni e soprattutto se si forma una chiara volontà politica, se si realizza un vero movimento d'opinione che approfondisca i termini di una concreta riforma universitaria.

Le condizioni per un rovesciamento di volontà e di indirizzo esistono: perché l'esigenza di cambiare è resa più acuta dallo stato di generale marasma e dalla sperimentata incapacità di tenere in mano la situazione. Per ora la si domina solo con opera di sottogoverno, in cui i politici più consumati rischiano di vedersi superare da parecchi illustri luminari delle nostre università. Le condizioni esistono, tanto più che per una riforma globale alcuni princìpi sono largamente condivisi — come l'autonomia dell'università, la sperimentazione, la didattica strettamente connessa con la ricerca, l'attuazione del diritto allo studio, perfino l'esigenza di chiarificare il rapporto università-società: condivisi i princìpi, però, non certo c'è concordanza su modi e tempi d'attuazione e sull'accentuazione di alcuni temi. Tuttavia un ampio consenso su alcuni punti nodali c'è, e ci sono le premesse perché il discorso si sblocchi e la riforma proceda.

Due mi sembrano a questo punto le considerazioni da fare.

La **prima** su una nuova e diversa volontà politica. Il discorso che sempre più insistentemente si va facendo e cioè di una rinnovata forza di mediazione, di volontà di interpretare le esigenze del paese, di consentire una domanda e offerta politica in qualche modo meno assente e indifferente: la partecipazione ne dovrebbe essere una conseguenza.

La **seconda** tocca invece la coscienza civile, la pubblica consapevolezza del processo di maturazione che si deve realizzare nel paese. Fino ad ora si è proposto poco, si è risposto a scatti: ed è mancata una tensione morale che esigesse chiarezza. Malgrado in questi ultimi tempi vi sia una coscienza largamente matura e diffusa (si pensi allo sciopero generale per la casa, alle manifestazioni dei metalmeccanici), manca ancora uno sforzo più generale di inventività e positività. Tale mancanza è micidiale, brucia rapidamente ogni tensione, tanto più gli stati emozionali. E questo è ancora più tragicamente vero per l'università: essa non è avvertita come un diritto, non se ne coglie il peso "determinante" nella società, si pensa sia affare di pochi mentre è già fatto di massa.

Perciò una coscienza delle leggine che lasciano inevasi i problemi, della demagogia che non solo dilaga ma tende al dominio, è il primo stadio per un discorso più ampio come necessario contesto a che una riforma nasca senza l'insuccesso come unico risultato.

Sono i grandi temi della funzione critica dell'università, della ricerca, della elaborazione e trasmissione culturale, della specializzazione, della incidenza nulla pratica sociale, della condizione studentesca, che in nessun modo possono essere trascurati né ritenuti secondari. Questi problemi sono nodali per una trasformazione della società e il ripensamento di questi temi può garantire quella connessione fra scuola e vita, fra università e società che sola consente concretezza, capacità reale di radicali trasformazioni. E in questo modo si può realizzare il necessario passaggio fra cultura e civiltà per richiamare un tema assai stimolante presentato su queste pagine (cfr. **Ricerca** n. 21).

Gli studenti, cioè noi, non possono restare estranei a questi problemi, anzi un ritorno all'università dovrebbe significare per noi un preciso ambito di impegno, non certo una evasione, sempre che si sappia superare il dilagare del verbalismo pseudo-rivoluzionario.

Non solo ritornare all'università è qualificante per tutti gli studenti e costituisce l'unico tema che consente al M.S. di trovare e proporre sempre nuovi e discriminanti sforzi politici, ma è qui che possiamo costruire le premesse per reali cambiamenti in tutta la società. Questo evidentemente in sintonia profonda con gli altri movimenti di massa e con le reali trasformazioni che stanno avvenendo nella società civile: ma tale sintonia si realizza innanzitutto nella capacità di "inverare" politicamente e culturalmente i temi specifici e propri della nostra condizione studentesca. Questo è il modo di creare premesse perché la ricerca del mutamento, pur senza il sigillo della violenza, disponga della forza che viene dalla scoperta e costruzione del reale, dalla concreta plasmazione di un mondo a misura dell'uomo.

Mi pare — concludendo — che questo sia anche il modo per acquistare il potere, se si è convinti che il potere (anche se può avere un'unica radice) ha oggi molte facce. Acquistare il potere e gestirlo in modo diverso è assicurarsi un cambiamento del sistema. E' invece rattristante vedere come molti di noi gridino verso il potere, diano l'impressione di colpirlo ogni volta in modo mortale, e invece siano perennemente giocati e scelgano la strada del disimpegno e dell'individualismo, dell'individuale sfogo ribellistico, senza aver cercato di fare una strada diversa. Questa uniti possiamo trovarla, anzi in parte è già tracciata. **(g.b.)**

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. post. Gr. II - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 200, arretrato L. 300. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.